AYDA LEVY

Il Re della Cocaina

La mia vita con Roberto Suárez Gómez
e la nascita del primo narco-stato

MONDADORI

AYDA LEVY
Il Re della Cocaina
La mia vita con Roberto Suárez Gómez
e la nascita del primo narco-stato
STRADE
BLU
MONDADORI

AYDA LEVY

IL RE DELLA COCAINA

La mia vita con Roberto Suárez Gómez
e la nascita del primo narco-stato

Traduzione di Violetta Colonnelli

MONDADORI

L'autrice

Ayda Levy, nata nel 1934 a Riberalta, in Bolivia, è stata sposata dal 1958 al 1981 a Roberto Suárez Gómez, dal quale ha avuto quattro figli. Per ventitré anni ha amministrato le proprietà e gli affari del marito legati alla sua attività di allevatore; dopo aver scoperto il coinvolgimento di Suárez nel narcotraffico internazionale, ha chiesto la separazione. Vive a Santa Cruz, vicino ai figli e ai nipoti.

Il libro

Conosciuto sulla stampa internazionale come «il Re della Cocaina», Roberto Suárez Gómez a metà degli anni Settanta inviava quasi due tonnellate di pasta di coca al giorno dai suoi laboratori nella giungla boliviana ai soci del cartello di Medellín, detentori del *know how* della raffinazione della droga. La sua compagnia, La Corporación, era definita «la General Motors della cocaina» e nel giro di pochi anni raggiunse il monopolio assoluto della produzione e del traffico di questa sostanza verso Stati Uniti ed Europa.

¶ Erede di una ricca famiglia di imprenditori che fondarono all'inizio del secolo scorso l'impero del caucciù, Suárez entrò nella politica boliviana grazie all'appoggio di Klaus Barbie, il «Boia di Lione», criminale nazista e «consulente» di diverse dittature in America Latina, e fu tra i finanziatori del golpe che in Bolivia portò al potere García Meza, noto come «il narcodittatore». Stipulò accordi milionari con i governi di Cuba e delle Bahamas per garantirsi i corridoi di entrata della cocaina negli USA, ebbe legami con i mafiosi italiani e con Roberto Calvi, stabilì contatti sotterranei con la CIA attraverso la mediazione di Manuel Noriega ed ebbe rapporti con Oliver North per finanziare i *contras* in Nicaragua.

¶ Poi il ritiro. Disgustato dalla violenza gratuita del mondo della droga, e convinto di una sua personalissima tesi – combattere la piaga della tossicodipendenza tenendo alto il prezzo della cocaina, per farne un «diversivo» solo per ricchi e renderla inaccessibile ai poveri –, tesi che il potere raggiunto dai colombiani e il conseguente incremento dell'offerta vanificarono, Suárez finì per consegnarsi alla polizia nel 1988. Condannato a quindici anni di carcere, riuscì a non essere estradato e scontò un terzo della pena in una prigione dorata di La Paz. Liberato nel 1994, morì d'infarto il 20 luglio 2000.

¶ Ayda Levy, vedova di Roberto, dal quale si separò negli anni Ottanta, quando si rese conto del suo coinvolgimento nel narcotraffico, racconta gli anni trascorsi accanto al più importante produttore di droga del mondo, svelando i dettagli della sua vita sontuosa, ma anche gli incredibili retroscena che lo portarono a gestire la vita economica e politica del paese. Una testimonianza che mescola la precisione della cronaca a toni di accesa nostalgia per «l'amore della sua vita», e rivela un tassello fondamentale e non ancora raccontato del complicato puzzle del narcotraffico.

Dio apre le nostre ferite per poterci curare.

SANT'AGOSTINO

Ringrazio Dio per avermi dato le forze necessarie a portare la croce che mi ha messo sulle spalle, e per avermi consentito di arrivare fino alle pagine di questo libro, che lascio in eredità ai miei adorati nipoti: Harold Marcos, Cinthya María, Ericka, Andrés, Nicole, Gary, Roberto e Nicolás.

Leggendo la mia verità, tesori miei, capirete che è stata scritta con lacrime di dolore, ma ho dovuto farlo perché voi possiate percorrere sicuri questo lungo e non facile cammino della vita.

Con amore,

Ayda

PROLOGO

Erano quasi le sei e mezzo del pomeriggio di giovedì 20 luglio dell'anno 2000. Mi trovavo nella mia casa di Cochabamba, a pochi isolati dal paseo El Prado e da plaza Colón, sul balcone della camera da letto che affaccia sul giardino. Quell'anno l'eterna primavera di Cochabamba, città dei fiori, dopo il tramonto non sembrava poi così eterna. La temperatura era scesa sensibilmente e la cima del monte Tunari sfoggiava il suo manto bianco per la recente nevicata della Virgen del Carmen. All'improvviso fui presa da una sensazione di tristezza. Pensai che l'inquietudine fosse dovuta alla partenza delle mie nuore e delle mie nipoti per le vacanze in Florida, alla ricerca di sole e spiagge. Cercai di tirarmi su con il pensiero che il giorno dopo avrei pranzato con mia figlia Heidy e mio nipote Andrés, che con la sua risata avrebbe riempito il silenzio della casa.

Rimasi a contemplare la sagoma triste del vecchio albero di ciliegio che avevamo piantato io e Roberto nel giardino principale pochi giorni dopo aver comprato la casa. In quell'occasione, forse ispirato dai versi di Franz Tamayo, mi aveva detto: «*Negrita*, le centinaia di rose bellissime e profumate rappresentano te, le assi di abete che recingono il giardino sono l'anello di amore che ci unisce; manca solamente un albero che rappresenti me». Sentendolo parlare in quel modo non potei fare a meno di arrossire, e a malapena trattenni una risata. Era la prima volta che lo sentivo recitare qualcosa di simile a una poesia d'amore. Mi fece l'occhiolino e aggiunse malizioso: «Ti sembrerà ridicolo, ma è la verità». Quello stesso giorno andammo in un piccolo vivaio fuori città, dove scelse quell'alberello così

simile a lui, dal carattere indomito e ribelle, dai frutti aspri e dolci allo stesso tempo.

Ero così assorta nei miei pensieri che sentii appena il suono insistente del telefono nella camera da letto. Non mi precipitai a rispondere, anche se sapevo che erano in pochi ad avere accesso a quel numero privato. Confesso che da quando mi chiamarono, dieci anni fa, mentre ero in vacanza a San Paolo, per comunicarmi la notizia dell'uccisione di mio figlio maggiore, provo un certo timore nel rispondere a qualsiasi telefonata. Questa volta non mi sbagliavo. Alzai il ricevitore e sentii la voce rotta di mio figlio Gary che diceva: «Mamma, papà è appena morto. Abbiamo deciso di portarlo domani a Cochabamba per seppellirlo accanto a mio fratello». Scoppiai a piangere e versai per l'unico uomo che ho amato nella vita tutte le lacrime che avevo trattenuto negli ultimi anni, e quelle poche che mi erano rimaste dopo la morte del mio adorato figlio Roby. Mia sorella Bella, che mi è sempre stata accanto, condividendo con me la casa e la crescita dei miei figli, salì di corsa in camera mia, allarmata dal mio pianto. Tra i singhiozzi le raccontai cosa era successo, mentre mi porgeva un bicchiere d'acqua e ordinava al personale di servizio di non passarmi nessuna telefonata, eccetto quelle della mia famiglia.

Il tempo sembrava essersi fermato e la mia pena si fece infinita, mentre aspettavo con ansia la chiamata da Madrid di Harold, il minore dei miei figli. Piangevo anche per lui: amava e idolatrava suo padre, e non avrebbe potuto essere presente al funerale a causa del fuso orario.

Erano passati poco più di due mesi dall'ultima volta che Roberto era stato in casa mia, il 16 maggio, per festeggiare i quindici anni di Cinthya María, la maggiore delle mie nipoti. Quella sera durante il ricevimento approfittò della mia distrazione per salire in camera. Lo trovai seduto sul letto che guardava una vecchia foto di famiglia, scattata nel 1977 a Buenos Aires, il giorno della consegna del diploma di mia figlia alla scuola St Hilda. La sua presenza mi indignò. Facendomi forza e soppesando bene le parole, gli dissi in tono calmo ma categorico che non aveva più alcun diritto di violare la mia intimità. Mi turbava il fatto che avesse osato invadere il mio letto, muto testimone di mille e una notte insonni da che ci eravamo separati, dopo che lui aveva deciso di intraprendere un cammino molto diverso da quello che avevamo progettato quando immaginavamo insieme il nostro destino.

Roberto ne rimase sorpreso. Gli incontri che c'erano stati tra noi per differenti motivi dopo la nostra separazione, avvenuta nel 1981, si erano sempre svolti, formali e cauti, in un contesto di cordialità e rispetto. Dalla morte del nostro primogenito, nel marzo del 1990, io avevo pianto in silenzio e maledetto il destino che ci aveva fatto conoscere, e mi rifiutavo di incontrarlo da sola. Quando me lo trovai di fronte, persi il contegno e lo accusai di avere macchiato l'onore e la dignità della nostra famiglia, di averci trascinato in un vortice infinito di problemi. Colsi l'occasione, senza immaginare che sarebbe stata l'ultima, per rinfacciargli quelle e molte altre colpe che mi inondavano la mente come un fiume in piena.

Mi calmai quando vidi brillare e scorrergli lungo la guancia la prima lacrima di scuse, e con un nodo in gola gli chiesi di andarsene. «Hai ragione, *Negra*, avremmo potuto essere felici, molto felici.» Questa fu la sua unica risposta. Si alzò, e dopo avermi baciato sulla fronte, scese lentamente le scale e se ne andò. Fu l'ultima volta che lo vidi.

L'annuncio dell'arrivo di mia figlia e il suo pianto inconsolabile mi fecero tornare alla realtà. I telefoni squillavano in continuazione, sentivo le voci di familiari e amici intimi che erano accorsi appena saputa la notizia. In quel momento un presentatore televisivo interruppe la normale programmazione per informare, dalla città di Santa Cruz de la Sierra, che Roberto Suárez Gómez, il Re della Cocaina, era morto.

Quella frase mi rimbombò in testa, la mia mente vacillò e ogni centimetro del mio corpo fu percorso da un tremito. Tornai con la memoria e il pensiero ai primi anni della mia infanzia a Riberalta. Ricordai con tristezza il profondo dolore che la morte del precedente re dei Suárez, nel 1940, aveva suscitato nel villaggio di Cachuela Esperanza.

«Roberto Suárez: "Non credo in questa guerra"»

«El País», 5 febbraio 1990

«Io non credo in questa guerra contro il narcotraffico, perché nessuno può sradicare il più grande business del mondo. Qui si tratta di trasferire la gestione in altre mani» ha dichiarato Roberto Suárez Gómez ...

L'allevatore e industriale del Beni e suo figlio maggiore Roberto, Roby, sono convinti che, contrariamente a quanto sembra, «gli sforzi fatti sono andati nella direzione di ingrandire i mercati, abbassare i prezzi e riaffermare una politica volta alla corruzione permanente ed endemica dei governi dei paesi produttori di coca, che impedisce loro di affermare la propria sovranità, specialmente in queste trattative che chiamano vertici».

Suárez Gómez appoggia il giudizio espresso dal figlio facendo notare che è dal 1980 che si parla di sostituire la coltivazione della foglia di coca, ma «da quando le forze speciali antidroga e i membri della DEA *sono arrivati nelle zone di produzione, le coltivazioni della foglia di coca non sono diminuite, sono anzi aumentate».*

Inoltre, secondo Suárez Gómez, l'uscita dal paese della cocaina, la cui produzione è in aumento, ha sbocchi facilitati. «I soci del sistema», che secondo Suárez sono sei, «hanno il via libera per esportare negli Stati Uniti, mentre il restante 60 per cento del traffico viene ufficialmente coperto.»

Da parte sua, il figlio maggiore di Suárez Gómez afferma che «in questi vertici si sta realizzando un piano per regolare il monopolio dell'economia della coca e della cocaina da parte del dipartimento di Stato americano il quale, da sedici anni, con Kissinger e Nixon, mette in atto un programma di controllo delle economie dei paesi andini, che culmina ora nel Piano Bennett,

strumento di una politica crudele». Con meno veemenza del figlio, il padre rileva semplicemente che l'obiettivo non è solo delineare politiche e strategie di lotta al narcotraffico. «L'idea è di trasferire la gestione del traffico della cocaina» a zone più vicine e di più facile accesso a nuovi e potenziali mercati di consumo.

A livello mondiale le cifre del traffico illegale della cocaina superano quelle di altre attività legali che, fino a poco tempo fa, erano considerate le più redditizie. Secondo fonti ufficiali, nella sola America Latina il volume delle operazioni supera largamente l'ammontare del debito estero della regione. Secondo Suárez Gómez sarebbe possibile controllare il narcotraffico senza spargimenti di sangue. Ermetico, lascia solo intravedere l'eventualità di creare un nuovo monopolio nella produzione della cocaina, nei settori di consumo, attraverso prezzi accessibili esclusivamente alle élites, ossia altamente proibitivi. In cambio si potrebbe rendere più popolare e accessibile tutta la gamma di prodotti derivati dalla coca che non sono assolutamente nocivi: «Risolverei il problema in meno di un mese».

I

Casa Suárez

Nicolás Suárez Callaú, il Re della Gomma, nacque a Santa Cruz de la Sierra nel 1851. Era l'ultimo di otto fratelli nati dall'unione di Rafael Suárez Arana, discendente diretto di Lorenzo Suárez de Figueroa, pioniere spagnolo e governatore di Santa Cruz arrivato in queste terre nel 1580, con Petrona Callaú Vargas. Pedro Suárez Callaú, il più grande dei fratelli, fu il primo a trasferirsi all'inizio degli anni Cinquanta dell'Ottocento da Portachuelo, nella regione di Santa Cruz, nel Nordest del paese. Nella piccola città di Reyes, nella zona del fiume Beni, posò le prime pietre di Casa Suárez, azienda creata per l'esportazione della corteccia dell'albero di china (*Chinchona pubescens*), dalla quale si ricavava un medicinale omeopatico utilizzato per la cura della malaria.

Visto il successo dell'azienda, i fratelli minori lo seguirono e si stabilirono anche loro nel dipartimento del Beni, creato sugli antichi territori del Gran Moxos, terra di miti e leggende, come quella della città inca di Gran Paitití, El Dorado in lingua castigliana. Con la partecipazione dei fratelli, Casa Suárez diversificò gli affari e cominciò a esportare il «legno che piange»: il caucciù (nella lingua indigena *maina*, *caa* significa «legno» e *ochu* «piangere»), nome con cui nel mondo è conosciuta la gomma elastica (*Cyamopsis tetragonolobus*).

Alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento l'azienda familiare estese i suoi interessi e le operazioni commerciali nella regione centrale dell'Oriente boliviano. Il viaggio per raggiungere il fiume Madeira, la via fluviale che conduceva i carichi destinati all'esportazione ai porti dell'Atlantico, era lungo e difficoltoso. Si lavorava di remo attraverso un labirinto di corsi d'acqua nel

bacino del fiume Beni. Per trasportare la corteccia di china e i nastri di caucciù, che pesavano circa ottanta chili ciascuno, si trasferivano i carichi su carretti tirati da buoi fino ad arrivare al fiume Yacuma e sboccare nel fiume Mamoré. Il viaggio durava più di tre mesi.

Agli inizi degli anni Sessanta dell'Ottocento Pedro Suárez Callaú sposò a La Paz Cornelia Saravia Caselli, sorella di un imprenditore argentino che lavorava per lui. Fissò la sua residenza a Santa Ana del Yacuma, dove fece costruire una grande casa in stile vittoriano sul lato est della piazza principale, per avere il controllo dei commerci familiari dal cuore dell'Amazzonia boliviana. Ebbero cinque figli. Il maggiore di questi, Pedro Suárez Saravia, si sposò a Londra con Jessie Sisson, ribattezzata in Bolivia con il nome di Leticia. Nel 1971 Cecil Beaton, l'eccentrico fotografo della famiglia reale inglese, costumista e scenografo di diversi film molto popolari, come *Gigi* (1958) e *My Fair Lady* (1964), per i quali vinse due Oscar, scrisse un libro dal titolo *My Bolivian Aunt*. Quest'opera narra, con un po' di esagerazioni, le avventure di sua zia Leticia Sisson, sorella della madre, durante un viaggio in Bolivia in compagnia del marito, nel 1890. Beaton ha sempre riconosciuto che la parentela acquisita con la famiglia Suárez fu la chiave che gli aprì le porte della corte di St James e dei reali inglesi.

A ventinove anni Nicolás Suárez Callaú intraprese una pericolosa avventura, ridiscendendo il fiume e inoltrandosi in territori inesplorati e popolati da tribù selvagge. Navigò fino a scontrarsi con una grande rapida che prima di lui il medico statunitense Edwin Heath aveva battezzato con il nome di Esperanza, in onore del capitano della sua imbarcazione fluviale, un indio *araona* di nome Ildefonso. Heath aveva completato l'esplorazione che il pioniere boliviano José Agustín Palacios aveva intrapreso nel 1846, facendo diventare realtà il sogno del defunto presidente generale José Ballivián. Nicolás progettò nella sua mente la deviazione delle acque e dei terrapieni per seguire la rotta fluviale fino al fiume Madeira, affluente principale del Río delle Amazzoni, individuando così per l'entroterra amazzonico lo sbocco lacustre diretto sull'oceano Atlantico. Lì fondò all'inizio del 1882 il primo campo per l'estrazione del caucciù, chiamato Cachuela Esperanza, facendone la capitale dei commerci di Casa Suárez.

Una volta consolidata la nuova rotta fluviale, l'impero fece passi da gigante. I fratelli Suárez cominciarono a estrarre la gomma in modo intensivo e a esportarla massivamente nei mercati europei e poco dopo negli

Stati Uniti, dove erano chiamati i Rockefeller della Gomma. Nel 1883 Francisco Suárez Callaú, su mandato di Pedro e seguendo le istruzioni di Nicolás, costituì a Londra la prima società patrimoniale legata al commercio del caucciù con il nome di «Suárez Hermanos Limited».

La famiglia cresceva allo stesso ritmo delle piantagioni di alberi da gomma e dei capi di bestiame nelle tenute. Il progresso e gli aggiornamenti tecnologici erano prioritari negli investimenti dei Suárez. Modernizzarono le proprietà e attrezzarono gli stabilimenti. Fecero venire i migliori architetti francesi e inglesi, i quali progettarono e costruirono residenze fastose, campi da tennis e giardini. Le loro stalle, piene di cavalli arabi dell'Andalusia, erano motivo di ammirazione per alcuni e di invidia per altri. A quell'epoca, Cachuela Esperanza era già dotata di acqua potabile, telegrafo, zuccherificio, distilleria, ferrovia, centrale elettrica e di uno dei più moderni ospedali dell'America Latina, con la prima macchina a raggi X del paese. Fecero costruire una versione più piccola e meno lussuosa del teatro di Manaus, che equipaggiarono con un proiettore cinematografico per l'intrattenimento domenicale dei lavoratori dei ceti inferiori. Per la famiglia, invece, e per le alte cariche venivano presentate le programmazioni delle più famose opere parigine e londinesi che arrivavano dall'Europa.

L'azienda produttrice di caucciù più grande del mondo giunse a controllare quasi il totale della produzione boliviana e ne monopolizzò il commercio, coprendo il 70 per cento della domanda mondiale. Durante «la febbre del caucciù» contava a Cachuela Esperanza circa duemila lavoratori, che erano incaricati di supervisionare le decine di migliaia di raccoglitori della gomma, o *siringueros*, impiegati in oltre centocinquantamila chilometri quadrati nell'Amazzonia boliviana. I fratelli Suárez erano proprietari di più di un centinaio di casolari e altrettanti uffici e depositi sparsi per tutto il territorio di Moxos e di Santa Cruz. Adibirono a pascolo cinque milioni di ettari, la metà delle loro terre, con più di cinquecentomila capi di bestiame bovino, e tre milioni di ettari a piantagione di alberi da gomma. Possedevano dodici vapori, sessanta rimorchiatori e altrettante navi cargo. L'estensione dei loro possedimenti certificati era di ottantamila chilometri quadrati, una superficie quasi equivalente a quella della Svizzera e dell'Olanda messe insieme, beni per i quali versavano ingenti quantità di denaro alle casse della nazione.

Per necessità logistiche avevano uffici anche nelle città di Manaus, Belém, Zurigo, Madrid e Liverpool. A Londra, città dalla quale gestivano le finanze della loro società, comprarono due residenze. Chiamarono «Santa Cruz» quella all'interno dell'area urbana, e «Beni» l'altra, situata in una zona rurale.

Nicomedes Suárez Saravia tornò da Londra nel 1896 con le competenze per amministrare gli affari di famiglia. Come il padre e lo zio Nicolás, riteneva necessario conservare il monopolio nella produzione e commercializzazione del caucciù. Sapendo che la famiglia Franco Roca stava cercando di esportare la gomma con mezzi propri, intavolò una trattativa con Matilde Franco Roca per acquisirne l'azienda. La soluzione venne trovata quando Nicomedes si innamorò di Matilde e, corrisposto, la sposò. La morte dello zio Francisco, l'anno successivo, costrinse Nicomedes a frequenti viaggi in Brasile per controllare il flusso delle esportazioni familiari dagli stabilimenti di Manaus e Parà. Nel 1898, nel mezzo della sanguinosa guerra federale che infuriava nell'Ovest del paese, la coppia fu benedetta dalla nascita di Nicomedes Suárez Franco, che sarebbe stato l'unico figlio nato da quell'unione.

Durante il primo decennio del nuovo secolo Nicomedes e Matilde si recavano ogni anno a Cachuela Esperanza, per poi imbarcarsi alla volta di Buenos Aires. Da lì continuavano la traversata verso l'Inghilterra, su moderni e comodi transatlantici, per fare visita al figlio, che frequentava una prestigiosa scuola a Londra. Il ragazzo viveva con gli zii Pedro e Leticia, suoi tutori.

I fratelli Suárez Callaú e i loro figli, giovani intraprendenti, formati professionalmente in Inghilterra, sempre austeri e disciplinati, finanziarono quasi interamente la Guerra dell'Acre, che vide contrapporsi Bolivia e Brasile, tra il 1902 e il 1903, durante la presidenza del generale José Manuel Pando. Questo insigne generale e il suo ministro della Difesa, il dottor Ismael Montes, furono al comando dell'esercito boliviano durante il conflitto. Si unirono alla resistenza che i Suárez dirigevano con spirito patriottico. Pando ammirò il coraggio del patriarca Pedro e dei suoi fratelli, e apprezzò l'aiuto apportato dalla famiglia, che importò con mezzi propri costosi armamenti inglesi per le nostre forze armate, prima e durante la guerra contro il Brasile.

Nicolás in persona comandò la gloriosa Colonna Porvenir, che sconfisse e mise in fuga gli invasori brasiliani nella battaglia di Bahia, oggi Cobija, capitale del distretto di Pando. La sua partecipazione alla lotta durò fino all'armistizio di Petrópolis. Dalla fondazione della Repubblica, nel 1825, la battaglia di Bahia è stata una delle poche vittorie ottenute dal nostro esercito nelle diverse guerre alle quali ha preso parte la Bolivia.

Grazie alle strette relazioni sorte durante la guerra tra i vertici del potere politico-militare di La Paz e i fratelli Suárez, nel 1904 il colonnello Pedro Suárez Saravia fu nominato governatore di Sucre, la capitale della Repubblica, e l'anno successivo ambasciatore plenipotenziario e console generale presso la corte londinese di St James. Con queste nomine il governo boliviano, sotto la guida del suo leale e fedele amico Ismael Montes, presidente della Repubblica, volle in certo modo approfittare dell'amicizia personale che legava Pedro al re d'Inghilterra Edoardo VII per ricomporre i rapporti tra Bolivia e Gran Bretagna, deterioratisi in seguito all'appoggio materiale e logistico che il Cile aveva ricevuto dall'impero inglese nel penultimo decennio del diciannovesimo secolo, durante la Guerra del Pacifico, a discapito del nostro paese e del Perú. Inoltre l'amicizia tra il colonnello Suárez e il giovane re di Spagna Alfonso XIII tornava molto utile per rendere più stretti i rapporti commerciali con la madrepatria.

Pedro Suárez Callaú morì alla fine del 1908. L'anno seguente Nicolás, realizzando uno dei desideri postumi del fratello, ampliò la società Suárez Hermanos & Company - London, e la registrò con un patrimonio dichiarato di settecentocinquantamila sterline a Guernsey, un'isola nel Canale della Manica. Nel corso del tempo la società accordò, con spirito patriottico e generosità, numerosi prestiti alla Repubblica Boliviana. Il 29 novembre 1902 il governo del generale Pando approvò una legge con la quale autorizzava Casa Suárez a emettere una propria moneta, ammessa a titolo di pagamento in tutti gli uffici fiscali e dogane del Nordest della Repubblica e del dipartimento del Beni.

Nel frattempo, nel 1876, la corona inglese era riuscita attraverso un suo inviato, un certo Wickham, a importare di contrabbando dall'Amazzonia settantamila semi dell'albero della gomma (*Heveas brasiliensis*), investendo nell'impresa meno di duemila sterline, incluso il trasporto. Per decenni i suoi agronomi utilizzarono quei semi per sviluppare e crescere centinaia di migliaia di germogli che servirono da base per le piantagioni industriali

nelle colonie asiatiche in Malesia e Indonesia. Dal 1915 le piantagioni in Asia cominciarono a produrre su grande scala: la Gran Bretagna divenne il primo produttore mondiale di caucciù e dimezzò il prezzo della gomma naturale sui mercati internazionali.

La fine della Prima guerra mondiale diede nuovo impulso alle esportazioni del caucciù amazzonico, ma la spinta non durò molto. Nel 1920 Nicomedes Suárez Saravia, consapevole che i rapporti di potere erano drasticamente cambiati in seguito al conflitto mondiale, decise di incrementare e dare priorità all'allevamento dei bovini di razza da esportare nei mercati del confinante Brasile, in opposizione all'idea dei suoi zii e cugini, i quali nutrivano ancora la speranza che la gomma recuperasse il suo valore. La loro «belle époque» aveva già cominciato a tramontare in modo lento e inesorabile, e si concluse a metà del secolo scorso con l'invenzione della gomma sintetica, battezzata «neoprene», agli inizi degli anni Trenta. Durante la Seconda guerra mondiale i prezzi salirono di nuovo, ma la ripresa durò solo fino alla fine del conflitto.

Nicomedes Suárez Saravia, sapendo di essere malato, volle accelerare il ritorno del figlio il quale, terminati gli studi universitari a Londra, progettava invece di prendersi un anno sabbatico prima di tornare a Santa Ana del Yacuma. Ben presto Nicomedes Suárez Franco subentrò al padre nell'amministrazione del patrimonio e delle aziende. Portò con sé dal Vecchio Continente un bagaglio di idee nuove e di conoscenze rivoluzionarie sulla genetica animale, che si stavano cominciando a testare in forma sperimentale e clandestina in India. Era sicuro di poter sviluppare una razza bovina di peso maggiore e migliore qualità di carne. Alla morte del padre, il giovane ereditiero diede libero sfogo alle sue inclinazioni. Fu un pioniere nel campo della genetica animale e sviluppò la razza bovina caracù. Assunse specialisti portoghesi e brasiliani, e con il loro aiuto perfezionò e industrializzò il metodo di conservazione della carne attraverso la salatura. Dalla sua tenuta di El Saladero, a un miglio da Santa Ana, sulle sponde del fiume Yacuma, arrivò a esportare cinquemila tonnellate all'anno di carne secca, o *pacote*, ai mercati del gigante Brasile. Era il Re del Bestiame.

Quella residenza, dotata perfino di una rete telefonica che serviva per comunicare con il resto delle proprietà e con la casa di Santa Ana, emulava lo sfarzo di Cachuela Esperanza. Gli edifici di El Saladero erano signorili,

univano la classicità dello stile coloniale spagnolo con la funzionalità dello stile anglo-africano. Gli interni della villa principale erano maestosi: al tavolo della sala da pranzo potevano comodamente sedere trenta persone. Per un'infinità di volte quei saloni furono testimoni privilegiati di feste e banchetti che i Suárez offrivano in onore di presidenti, ambasciatori stranieri e personalità illustri che visitavano l'Amazzonia boliviana. Molti di loro hanno raccontato o scritto articoli sulla magia di quei luoghi lontani e sulla straordinarietà degli anfitrioni.

Nicomedes Suárez Franco era un uomo elegante e dai modi raffinati. A differenza del resto dei familiari, che avevano importato lussuose macchine americane per i trasferimenti da Cachuela Esperanza alle bellissime residenze di villeggiatura – Villa Judith e Santo Domingo –, Nicomedes Suárez Franco conservava uno stile inglese ineguagliabile. Possedeva una magnifica collezione di carrozze importate dall'Europa, eccetto una ricevuta in dono dal principe de La Glorieta.[*] Il suo arrivo nella piazza principale di Santa Ana su una di quelle carrozze, trainata da due o quattro magnifici destrieri bianchi o neri, a seconda dell'occasione, sempre guidati da Raymundo, cavallerizzo di origine brasiliana e suo fedele cocchiere, rappresentava un vero e proprio evento.

Il matrimonio di Nicomedes con Blanca Gómez Roca, nel 1924, fece molto scalpore nella zona. Entrambi erano i discendenti di due delle famiglie più tradizionali dell'Oriente boliviano. La sposa era figlia di Manuela Roca Ortiz, ricca possidente, proprietaria di varie terre a Santa Rosa del Yacuma adibite all'allevamento di bestiame. Da quell'unione nacquero quattro figli. Il minore, nato a Santa Ana l'8 gennaio 1932, era Roberto Suárez Gómez.

[*] Don Francisco Argandoña Revilla (1850-1910), banchiere e diplomatico boliviano.

[Tutte le note sono a cura della traduttrice.]

«Bolivia: pesce grosso sfugge a retata anticocaina»

«Chicago Tribune», 22 luglio 1986

La Paz, Bolivia. – Un ministro del governo ha dichiarato che lunedì ancora una volta elicotteri statunitensi sono stati messi fuori uso dal maltempo ... Herman Antelo, ministro dell'Informazione, ha accusato i mezzi di comunicazione di aver lasciato trapelare dettagli che avrebbero messo in guardia i narcotrafficanti più ricercati, impedendone così la cattura.

Nonostante ciò, ha dichiarato, l'operazione «è stata un successo», segnato da un «grande entusiasmo» dal momento che grazie a essa è stato possibile mettere un freno alla produzione di cocaina, gettando l'industria del narcotraffico in un «caos totale».

Sei elicotteri – Black Hawk – prestati dagli Stati Uniti alla polizia antinarcotici boliviana sono rimasti a terra per il secondo giorno consecutivo a causa delle forti piogge nella regione del Beni, zona tropicale a nordest di La Paz, dove prosperano i produttori di cocaina. Due elicotteri sono decollati per portare a termine le retate di lunedì, ma sono stati costretti a tornare indietro viste le condizioni meteorologiche.

Lunedì il quotidiano di La Paz «El Diario» ha riportato che le operazioni si sarebbero estese nei giorni successivi anche ad altre regioni del paese, probabilmente Santa Cruz, Cochabamba e La Paz, ma Antelo ha dichiarato che per il momento resteranno circoscritte al Beni.

Antelo, in un articolo pubblicato sulla rivista «Newsweek», ha assicurato che uno dei grandi risultati ottenuti con la retata è stata la chiusura definitiva di vari laboratori di cocaina di proprietà del famoso Roberto Suárez Gómez, pietra miliare del business del narcotraffico. Nella rivista si legge che un terzo

dei laboratori, obiettivo delle operazioni, appartengono a Suárez e alla sua famiglia.

«Credo sia soprattutto un prodotto della stampa» ha dichiarato Antelo, alludendo al fatto che la fama di Suárez proviene soprattutto dall'estero, più che dalla Bolivia. «Ciò che sappiamo è che Roberto Suárez è un narcotrafficante il cui potere sta iniziando a indebolirsi» ha detto. «Oggi esistono molti altri narcotrafficanti più importanti di lui.»

II

Klaus Altmann - Barbie

In un viaggio d'affari che facemmo a La Paz nei primi giorni di ottobre del 1979, Roberto incontrò in forma privata il comandante del Collegio militare, il colonnello Alberto Natusch Busch, nel ristorante dell'Hotel Sucre. All'epoca l'insigne colonnello era l'abitante del Beni con il più alto grado nelle gerarchie militari.

Quella stessa sera, accettando il gentile invito del colonnello Natusch, partecipammo a una cena al COE, il circolo ufficiali dell'esercito. Dividevamo il tavolo con lui, alcuni imprenditori della città e con un signore di origine tedesca di nome Klaus Altmann, che si sedette di fianco a me. Durante la serata la conversazione fu segnata dalla grande preoccupazione dei presenti per la crisi che stava attraversando il paese, a causa della situazione economica critica e insostenibile, che provocava instabilità sociale e politica. Eravamo tutti in ansia per l'insicurezza nelle città, Roberto più di tutti, dal momento che il tasso di criminalità negli ultimi mesi era aumentato in modo considerevole.

Lo osservavo con orgoglio mentre era al centro dell'attenzione dei commensali. All'improvviso mi tornò alla mente l'aneddoto che mi aveva raccontato tempo addietro sulla prima volta che aveva trascorso le vacanze senza i genitori a Cachuela Esperanza. Nell'estate del 1939, un anno dopo la morte della madre, passò molto tempo nella capitale dei commerci di Casa Suárez insieme al suo famoso prozio Nicolás Suárez Callaú, compagno di giochi e avventure. Ricordava con affetto che quest'ultimo l'aveva salvato dall'annegamento quando la canoa su cui navigavano si era rovesciata, dopo

essere andata a sbattere contro uno dei grandi massi della rapida di fronte alla casa. Nicolás lo aveva preso per i capelli tirandolo fuori dalle acque turbolente del fiume Beni, e avevano aspettato abbracciati su un sasso che qualcuno andasse a recuperarli. Quel fatto avrebbe segnato la sua vita e il suo destino. Roberto ripeteva con nostalgia la frase che in quel momento gli aveva detto il malridotto Re della Gomma: «Sei il mio ritratto, non potevo lasciarti morire». Di certo, impressionato dalla maturità e dalla forza del ragazzo, erede della tempra di suo fratello Pedro, vedeva in lui il successore della sua stirpe. Gli anni passati al fianco di Roberto mi avrebbero confermato che il vecchio zio non si sbagliava.

Mentre mio marito esponeva il suo punto di vista e discuteva del futuro politico della nazione con il nostro anfitrione e i suoi amici, io raccontai allo straniero seduto accanto a me del mio desiderio non realizzato di frequentare l'università di Amburgo, nel suo paese. La possibilità di studiare scienze politiche in quella prestigiosa università aveva acquisito concretezza nei primi giorni di gennaio del 1958. In Germania mi aspettava un lavoro stabile e la possibilità di conciliarlo con la frequenza facoltativa all'università. Il conto alla rovescia per il mio viaggio in Europa era iniziato quando un buon amico di mio padre, in visita a Santa Ana, mi aveva proposto un lavoro di segreteria nel consolato boliviano ad Amburgo. Martín Freudenthal, nominato console generale della missione diplomatica in quella città dal primo governo di Hernán Siles Zuazo, conosceva le mie aspirazioni accademiche e promise ai miei genitori di fare di tutto per rendere compatibile l'orario di apertura al pubblico del consolato con quello delle mie lezioni. La partenza era fissata per metà aprile. Quando dissi ad Altmann che il motivo per cui avevo invece deciso di rimanere in Bolivia era per sposarmi con Roberto, lui rispose: «Non se ne penta, sono sicuro che è stata la decisione migliore che ha preso nella vita». Le sue parole mi confortarono, ma allo stesso tempo mi chiesi quale fosse la ragione per cui una persona che avevo appena conosciuto mi parlasse con tale sicurezza.

Altmann era arrivato in Bolivia a metà degli anni Cinquanta. La sua principale attività di imprenditore era nel settore delle costruzioni, e viveva insieme alla famiglia nel quartiere di Cala Cala, nella città di Cochabamba. Il tedesco aveva gli occhi di un penetrante azzurro acciaio, simile al colore degli occhi di mio padre, che però trasmettevano una bontà infinita, a differenza dello sguardo freddo di Altmann. I miei fratelli hanno ereditato

gli occhi chiari di nostro padre, i miei invece sono del colore del caffè nero. Ogni volta che lo interrogavo sul mio patrimonio genetico, mio padre mi rispondeva che ero stata fortunata a ereditare il bel colore degli occhi di mia madre.

Al nostro ritorno a Cochabamba Roberto mi chiese di far preparare un menu speciale per la cena, che includesse alcune delle ricette imparate da mia madre, la quale mescolava con gusto squisito i segreti della cucina spagnola con le delizie di quella creola.

I nostri illustri ospiti erano i coniugi Altmann. A prima vista Regina era una donna affascinante, educata e cordiale. Non capivo perché, essendo tedesca, parlasse spagnolo con un accento francese, molto simile a quello di mio padre. Sentendola parlare, non potei nascondere una certa sorpresa. Lei se ne accorse e me ne chiese il motivo. Le raccontai che mio padre, Shalom Levy Simonds, era nato ad Haifa nel 1889. Quando era molto piccolo la sua famiglia era emigrata a Rabat, in Marocco, dove lui aveva frequentato le scuole. Aveva poi continuato gli studi superiori nella città francese di Lione, sotto la tutela di uno zio paterno. Alla fine del 1913 si era imbarcato al porto di Marsiglia per il Perú, sfuggendo alla tradizione che lo vedeva obbligato a contrarre matrimonio con una parente. A Lima era stato accolto dalla comunità ebraica e aveva abitato in casa di una cugina della madre. A pochi mesi dal suo arrivo, di fronte all'insistenza e alle continue minacce del padre perché ritornasse immediatamente a Rabat, aveva deciso di venire in Bolivia, paese latino e, a quell'epoca, di difficile accesso.

Via via che parlavo, il viso di Regina cambiava espressione, fino a sfigurarsi completamente in una smorfia di disgusto. Per il resto della serata scambiammo appena qualche parola. Quella sera non afferrai la ragione del suo strano comportamento. La capii qualche anno dopo, quando venimmo a conoscenza della reale identità di suo marito. Non fummo mai amiche.

La conversazione girò attorno alla recente ondata di sequestri e aggressioni che si stava verificando nelle principali città del paese, senza ombra di dubbio a causa dell'incremento del traffico di cocaina. Roberto era preoccupato per il prezzo della droga, così basso che perfino un bambino avrebbe potuto procurarsela con le poche monete che aveva in tasca. Il tedesco pronunciò con tono fermo una frase che mi infastidì: «Voi boliviani non siete pronti a vivere in una democrazia, avete bisogno di un governo dal pugno di ferro, come quelli che reggono i paesi vicini». Terminò dicendo

che la presidenza del dottor Walter Guevara Arze, nominato dal parlamento due mesi prima presidente costituzionale ad interim, era troppo debole per affrontare i problemi che sarebbero sorti.

Quando se ne andarono, raccontai a mio marito di Regina, dello strano modo con cui aveva cambiato atteggiamento mentre le raccontavo perché mio padre aveva deciso di venire in Bolivia, e dell'espressione che aveva assunto quando le avevo detto il mio cognome da nubile. Conclusi: «Il mio sesto senso mi dice che non sono chi dicono di essere, e non credo ci abbiano raccontato la verità sul motivo per cui hanno deciso di stabilirsi nel nostro paese». Roberto mi rispose arrabbiatissimo: «Ti sbagli. Mi dispiace dirtelo, ma è la prima volta che il tuo infallibile intuito femminile non ci azzecca. Non sono cattive persone. Lei è fredda e un po' strana, come tutti i tedeschi, ma lui ha ottimi contatti con i governi dei paesi vicini che in futuro mi potrebbero essere molto utili».

Il 1º novembre 1979 il colonnello Alberto Natusch Busch guidò un violento colpo di Stato che lo catapultò al potere. I giorni successivi, l'atroce notizia del massacro di Ognissanti,* avvenuto il giorno del golpe nella città di La Paz, ci lasciò attoniti. Non potevamo credere che una persona con la formazione del nostro conterraneo avesse potuto ordinare una tale carneficina. La resistenza al golpe, capeggiata dalla COB, la Central obrera boliviana, nelle città di La Paz, Cochabamba e nei villaggi minerari, fu tenace, durante gli scarsi ma tristi sedici giorni che durò l'alcolizzato governo del colonnello del Beni.

Nei giorni in cui il militare golpista rimase barricato a bere nel Palazzo del governo, Klaus Altmann visitò Santa Cruz in due occasioni. Tramite il tedesco, Roberto e altri imprenditori mandarono un messaggio al presidente di fatto, con il quale gli negavano completamente il loro sostegno ed esigevano che consegnasse immediatamente il potere a un civile. Senza l'appoggio della classe imprenditrice e sotto la pressione della comunità internazionale a causa di oltre un centinaio di morti tra i civili della resistenza popolare e altrettanti arrestati e torturati, il 16 novembre 1979 il colonnello Natusch Busch cedette la presidenza ad interim alla deputata Lidia Gueiler Tejada, che diventò la prima e unica presidente donna della Bolivia.

Sotto la debole presidenza della signora Gueiler, che venne costantemente ostacolata dal potere militare, i problemi si acuirono e la situazione si fece ancora più critica. I leader dei partiti di sinistra erano usciti rafforzati dalle dimissioni del colonnello Alberto Natusch Busch e guadagnavano ogni giorno terreno in vista delle elezioni presidenziali a fine giugno, in modo particolare Unidad democrática y popular (UDP) di Hernán Siles Zuazo. Un altro dei motivi di preoccupazione consisteva nel fatto che le più alte sfere governative, politiche e militari erano state infiltrate e corrotte dal potere economico del crescente business del narcotraffico. Ciò si stava progressivamente verificando dagli inizi degli anni Settanta, sotto la dittatura del generale Hugo Banzer Suárez.

Durante una cena che offrimmo nei saloni dell'Hotel Los Tajibos di Santa Cruz per festeggiare il compleanno di Roberto, appena iniziato il nuovo anno, Altmann disse, tra le altre cose: «Nelle ultime settimane ho viaggiato per tutti i capoluoghi del dipartimento e le loro province, facendo sondaggi tra persone di diversi strati sociali. L'indagine ha rivelato che i circoli sociali e politici del paese vedono di buon occhio l'alternativa di una giunta militare che ponga un freno alle aspirazioni dei politici di sinistra di creare un governo comunista». Tutti i commensali annuirono. Continuò: «A La Paz siamo convinti che il generale Luis García Meza sia la persona indicata. È molto rispettato nell'ambiente militare e gode di grande influenza tra gli ufficiali che comandano i reggimenti più importanti del paese».

Il nome di quel generale mi sembrò familiare. Ci pensai su e mi ricordai infatti che avevamo conosciuto García Meza anni prima, durante un torneo nazionale di equitazione nel club Los Sargentos di La Paz. Alla fine della prova, vinta dallo stesso militare, mio marito lo aveva assunto come istruttore privato di equitazione di mio figlio Roby, perché gli desse lezioni nei maneggi del Country Club di Cochabamba.

I miei figli hanno ereditato dal padre l'amore per le arti equestri. All'età di otto anni mio marito organizzava cavalcate collettive che partivano da El Saladero, per fare sfoggio della sua abilità, scorrazzando, catturando i vitelli al lazo, e cavalcando uno dei suoi cani danesi di nome Kaiser, sul quale montava con una delle selle Rossi & Caruso che mio suocero aveva portato dall'Argentina insieme a decine di pony.

Tra i regali che Roberto ricevette il giorno del suo compleanno, il più gradito fu sicuramente il pastore tedesco che gli donò Altmann. Lui stesso aveva allevato e addestrato il bellissimo cane, chiamato Lobo, che rispondeva solamente a ordini in tedesco. Ci consegnò dunque una lista di frasi e parole alle quali il cane obbediva immediatamente. Lobo fu l'attrazione di casa, finché non decidemmo di portarlo a San Vicente. Lì il personale gli si rivolgeva in spagnolo, causando una grande confusione nella testa del povero animale. Nel giro di un anno il cane non capiva più niente. Gli dicevamo *sitzen* e attaccava, o *angriff* e si sedeva.

Dopo cena mio marito e Altmann si appartarono un momento a parlare nei giardini dell'hotel. Quando Roberto rientrò, mi diede un bacio e si scusò con gli invitati: «Perdonate la mia momentanea scomparsa, mi stavo occupando di affari di Stato». Tutti applaudimmo la sua battuta. La mattina seguente, a colazione, ne approfittai per indagare sulla misteriosa conversazione privata che aveva avuto con Altmann la sera precedente. Mi raccontò di aver ricevuto un invito da parte di suo cugino, il colonnello Luis Arce Gómez, a incontrarsi nei giorni successivi con lui e il generale Luis García Meza Tejada a La Paz.

La settimana dopo Roberto andò a La Paz, alla sede del governo, dove ebbe riunioni con gli alti comandi militari e con i leader politici dei partiti di centro e di destra. Prese accordi con loro per unire le forze con altri imprenditori di sua massima fiducia, perlopiù dell'Oriente boliviano, per finanziare il colpo di Stato che si stava cominciando a preparare e che avrebbe richiesto niente meno che la bellezza di cinque milioni di dollari statunitensi. Comprare coscienze non è mai costato poco, né allora né poi, soprattutto trattandosi delle coscienze di alcuni comandanti delle guarnigioni più importanti di stanza in punti strategici del territorio nazionale, i quali non erano convinti della presa di potere con la forza. Roberto era disposto a pagare qualsiasi prezzo per garantire il successo di quel piano sedizioso e raggiungere il suo obiettivo.

Non mi stupì affatto la franchezza di mio marito nel raccontarmi quei fatti. Abbiamo sempre avuto un rapporto trasparente e aperto su tutti gli aspetti inerenti la nostra famiglia. Ero preoccupata che le cose potessero non andare come diceva lui: avremmo messo a rischio il nostro futuro. In altre parole, se il tentativo di golpe fosse fallito, nel migliore dei casi saremmo finiti in esilio, come molte altre famiglie boliviane.

Nel mese di febbraio del 1980 l'ex ministro dell'Agricoltura Marcelo Ibáñez, Klaus Altmann e un agente della CIA di nome Perou si recarono a Buenos Aires per incontrare i membri della giunta militare che governava l'Argentina dal 1976. La loro missione era ottenere l'appoggio dei nostri vicini al colpo di Stato che stavano organizzando in Bolivia. Gli emissari portarono a termine il mandato in tutta segretezza. La giunta dei comandanti, capeggiata dal generale Jorge Rafael Videla, diede il suo completo sostegno al progetto. Le ali del tenebroso Piano Condor si estendevano verso il nostro paese.

[*] Il 1º novembre 1979 a La Paz, alla notizia del colpo di Stato del colonnello Natusch Busch, gruppi di manifestanti si riunirono per esprimere la loro opposizione alla presa di potere da parte dei militari. Diverse truppe intervennero per soffocare le manifestazioni e provocarono violenti scontri che si protrassero per giorni, durante i quali persero la vita centinaia di persone.

«La grande truffa della cocaina boliviana»

«Penthouse Magazine», settembre 1982

Ci sono due modi per raggiungere la Bolivia dagli Stati Uniti. La maggior parte dei turisti acquista un pacchetto che li porterà in Boeing da Miami a La Paz, su un volo notturno durante il quale i sonnellini intermittenti si fondono con visioni di mercati indios e barche di giunco che solcano il lago Titicaca. Ma dal momento che l'unico interesse di Richie Fiano era intercettare circa mezza tonnellata di cocaina, preferì evitare tanto le guide turistiche quanto le formalità aeroportuali, e scelse la seconda opzione: un vecchio bimotore Convair che da un aeroporto del Sud della Florida lo avrebbe portato attraverso i cieli dei Caraibi fino dentro l'Amazzonia brasiliana.

Mentre lo sgangherato velivolo rimbalzava lungo la pista sporca e spartana di un isolato rancho nel profondo della foresta del Nordest boliviano, Richie Fiano aveva i suoi buoni motivi per preoccuparsi. Lui e i suoi tre compagni, agenti della DEA, erano nel bel mezzo della più grande operazione segreta nella storia della lotta alla droga ... Erano state settimane di pazienti trattative con i luogotenenti di Suárez a Buenos Aires, Miami e Santa Cruz, in Bolivia. Una dozzina di agenti, uomini e donne, avevano interpretato alla perfezione i rispettivi ruoli di mafiosi, finanziatori dei bassifondi, guardie del corpo, prostitute e chimici produttori di cocaina. Vennero messe a disposizione dei mafiosi boliviani una lussuosa casa sulla spiaggia a Fort Lauderdale e alcune limousine. Viaggi a Las Vegas e a Broadway. E la Banca della Federal Reserve a Miami fornì nove milioni di dollari da pagare a Suárez per la prima spedizione di cocaina.

Nel corso dell'operazione si verificarono diversi contrattempi (emissari boliviani mai arrivati a Miami, voli cancellati, appuntamenti posticipati) che insinuarono dubbi riguardo al risultato finale. Ma il Convair si trovava già in una delle fortezze di Suárez, dove la DEA *non aveva alcun margine per forzare una negoziazione nel caso in cui tutto fosse risultato una trappola.*

«Quando atterrammo,» ricorda Fiano «tutti quegli indios boliviani uscirono dalle loro baracche correndo verso di noi, e io pensai che niente gli impediva di usarci come ostaggi e di ordinare a Miami di sganciare i nove milioni. Tutta quella messinscena avveniva all'insaputa del governo boliviano. Accidenti! E la Forza aerea boliviana era già sulle nostre tracce perché avevamo mentito sulla destinazione. Con chi ce la saremmo presa, se a essere truffati fossimo stati noi?»

III

L’operazione Josuani e la DEA

Le buone notizie che Marcelo Ibáñez portò a mio marito non furono solo quelle. Gli raccontò anche che tramite sua sorella Blanca, una vecchia amante di Roberto, aveva conosciuto a Buenos Aires un membro della mafia statunitense, il quale aveva bisogno di buoni contatti in Bolivia per comprare mille chili di solfato base di cocaina a novemila dollari l’unità. Secondo Ibáñez, era un’ottima opportunità perché in quei giorni nel nostro paese il prezzo al chilo del solfato base si aggirava intorno ai duemila dollari. Il *gringo* gli aveva detto molte cose. L’unica che naturalmente aveva evitato di dirgli fu che non era un mafioso. In realtà Michael Levine era un agente della DEA, l’Agenzia antidroga statunitense.

Al suo ritorno a Santa Cruz, Marcelo Ibáñez ricevette decine di chiamate dall’agente della DEA, che lo sollecitava a raggiungerlo quanto prima a Miami insieme a quelli che sarebbero stati i responsabili dell’affare in Bolivia. Levine gli diceva che gli altri membri della sua organizzazione volevano conoscerlo e mostrargli i loro impianti. Se l’agente non gli raccontava tutto, nemmeno Marcelo gli disse che la partecipazione di Roberto e di altri imprenditori era ancora in via di definizione. Alla fine, di fronte al loro rifiuto iniziale di accompagnarlo in quell’avventura criminale, Ibáñez decise di andare da solo.

I piani di mio marito in quei giorni erano altri. Il contratto di vendita dei cuori di palma in scatola che avevamo dal 1977 con i distributori venezuelani, i supermercati CADA, era scaduto. Inspiegabilmente Roberto era contrario a rinnovarlo. Era più interessato a negoziare un nuovo

contratto con una ditta francese. Per questo motivo organizzò una riunione con entrambi i gruppi sull'isola Margarita, e mi chiese di accompagnarlo. Ci incontrammo a Porlamar con i rappresentanti dell'organizzazione Cisneros, proprietari della catena di supermercati, per rinegoziare il contratto. Ma nonostante gli ottimi rapporti commerciali che avevamo mantenuto con loro per tre anni, mio marito interpose ogni ostacolo possibile e immaginabile per non rinnovarlo. Due giorni dopo ci recammo, su invito della prefettura di Nueva Esparta, nel castello di Santa Rosa a La Asunción, in Venezuela, dove ci aspettavano i nostri ospiti, i coniugi Medina de Maiquetía. Dopo pochi minuti si unì a noi un francese, un certo Bouchard, il quale mi fece subito una cattiva impressione, accompagnato da un italiano di nome Roberto, proprio come mio marito. «Dio mio, non c'è niente di più noioso che ascoltare gli uomini parlare di affari, vieni con me, ti faccio vedere il castello» mi disse Irene Medina facendomi cenno di seguirla. La accompagnai molto volentieri, e visitammo l'edificio secolare e i suoi dintorni. Stanche, tornammo dai nostri compagni per rinfrescarci e gustare degli squisiti cocktail di frutta tropicale.

Durante il volo di ritorno a casa, Roberto non riusciva a trattenere la sua felicità. Io, al contrario, non avevo la minima intenzione di nascondere il mio dispetto per la rottura dell'accordo con i distributori del gruppo Cisneros. Gli chiesi chi fossero veramente quei due europei che mi aveva presentato a La Asunción, quello un po' grasso e il pelato. Accennò un sorriso malizioso e mi disse: «Quello grasso è Réginald Bouchard, il rappresentante della ditta francese Miroir S.A., con sede a Marsiglia, che si occuperà di importare e distribuire tutta la nostra produzione di cuori di palma in Francia e nel resto d'Europa. L'altro è Roberto Calvi, niente meno che il presidente del Banco Ambrosiano. Il pelato, come lo chiami tu, d'ora in poi sarà il garante di questa e di tutte le nostre future operazioni commerciali nel Vecchio Continente». Chiuse la conversazione con una frase assurda che mi lasciò perplessa, e che avrei capito solo anni dopo: «*Negrita* adorata, con questo mio omonimo di mezzo avremo l'appoggio della banca più antica e potente del mondo, le orazioni del consiglio cardinalizio del Vaticano e, perché no?, anche la benedizione del papa».

Nel frattempo Marcelo Ibáñez continuava per conto suo le trattative con i presunti mafiosi a Miami. L'agente Richard Fiano si spacciava per figlio di Levine. Lo aspettò all'aeroporto e lo condusse, su una Lincoln Continental

nuova fiammante, alla residenza dei suoi «genitori», una lussuosa villa affittata a Fort Lauderdale. A riceverlo c'erano Levine e sua moglie, che naturalmente era un'altra agente. Per impressionarlo ulteriormente, il giorno seguente lo portarono a visitare un vecchio deposito nella zona di West Broward, dove avevano allestito all'uopo un laboratorio per la raffinazione della cocaina.

Dopo difficili negoziazioni con procuratori di altissimo livello del dipartimento del Tesoro, la DEA ottenne la prima autorizzazione nella storia della guerra alla droga per farsi consegnare dalla Banca della Federal Reserve della Florida nove milioni di dollari in contanti, che furono depositati nelle cassette di sicurezza dalla Kendall Bank di Miami. Non bastava aver fatto vedere al boliviano, nel presunto laboratorio, qualche chilo di cloridrato di cocaina purissima preso dai depositi dell'agenzia: dovevano dimostrargli la serietà dell'offerta e la disponibilità per il pagamento del primo invio. Se tutto fosse andato secondo le previsioni, teoricamente avrebbero continuato a comprare ogni mese mille chili di solfato base di cocaina.

Marcelo tornò dalla Florida estasiato dalla villa, dalle auto affittate e dal falso laboratorio. Soprattutto dai nove milioni di dollari in contanti. Abboccò all'esca e credette a tutto. Gli agenti della DEA interpretarono i propri ruoli alla perfezione. Ma la mossa che concesse veramente il vantaggio agli americani fu avere fatto vedere e annusare a Marcelo il dolce profumo di novantamila bigliettoni verdi con la faccia di Benjamin Franklin stampata sul rovescio di ciascuno. Nessuna agenzia antidroga al mondo poteva procurarsi, peggio ancora, maneggiare una cifra del genere.

Con la sicurezza con cui parlava delle buone intenzioni dei suoi nuovi amici statunitensi, Ibáñez riuscì a convincere della serietà dell'affare il rappresentante della fabbrica di aerei Cessna in Bolivia, Alfredo Gutiérrez. Questi si mise in contatto con i produttori di pasta base del tropico cochabambino e convinse Roberto a finanziare l'acquisto della droga per un valore di circa un milione di dollari. Gutiérrez utilizzò il suo aereo personale per trasportare la droga dalla regione del Chapare ai laboratori clandestini nell'area rurale di Santa Cruz. Anche il denaro necessario per trasformare la pasta di coca in solfato base di cocaina uscì dalle tasche di Roberto. In totale mio marito investì circa due milioni di dollari. Quando la merce fu pronta,

diedero il via libera affinché l'affare si concludesse la terza settimana di maggio dalla tenuta Josuani, di proprietà di José Alí, situata nelle pianure orientali del Beni, a nord del lago Rogaguado.

A mezzogiorno del 17 maggio 1980, nel mezzo di un bel pranzo di famiglia nella nostra casa di Santa Cruz, Roberto accusò gli stessi sintomi di due anni prima, quando aveva avuto il primo infarto durante un congresso di allevatori nella città di Trinidad. Lo portammo in clinica e il cardiologo, dopo averlo visitato, mi disse che gli avevamo salvato la vita per miracolo grazie alla nostra prontezza. Ma il pericolo non era del tutto scampato, e doveva rimanere ricoverato in terapia intensiva.

Chiamai mio figlio, il maggiore, in Texas per avvisarlo che il padre aveva avuto un altro attacco di cuore. Gli promisi di tenerlo aggiornato sulle sue delicate condizioni, senza sospettare affatto le conseguenze che quella telefonata avrebbe avuto sulle nostre vite. All'alba del 19 maggio Roby arrivò a Santa Cruz, preoccupato per la salute del padre, senza badare al tempo che quella vacanza forzata avrebbe sottratto ai suoi studi universitari alla Texas A&M University, dove frequentava la facoltà di economia aziendale e, parallelamente, un corso per piloti militari. Mio figlio arrivò deciso a prendere il posto di Roberto nell'amministrazione delle nostre proprietà, fino a che non fosse stato dimesso. Dall'aeroporto andammo direttamente all'ospedale, dove parlò da solo con il padre per più di mezz'ora. Uscendo dalla clinica Roby mi disse: «Papi vuole che io vada domani mattina nel Beni. Mancano delle dosi di vaccino e devo supervisionare le operazioni di vaccinazione nelle tenute».

La mattina successiva, prima di andare all'aeroporto passammo a salutare la sua fidanzata. Ilonka era la figlia minore di Yolanda Prada, mia compagna di avventure nel collegio irlandese di Cochabamba, e dell'ex presidente della Repubblica, il generale Hugo Banzer Suárez. I nostri collaboratori lo aspettavano nell'hangar con un aereo pronto per volare a Santa Ana.

La mattina del 21 maggio un Convair 440 con matricola statunitense atterrò sulla pista di milleottocento metri della tenuta Josuani per ritirare il carico di cocaina. Sul campo antistante lo aspettavano i collaboratori e i piloti di Alfredo Gutiérrez, i quali avevano trasportato la droga dai laboratori di Santa Cruz in ventisei borsoni verdi, contenenti ciascuno circa quaranta chili di solfato base di cocaina. L'incaricato di controllare la merce

era Richard Fiano, l'agente della DEA che si fingeva il figlio di Levine, il capo mafioso. Dal momento che non si trattava di un aeroporto controllato dalla AASANA, l'Amministrazione degli aeroporti e servizi ausiliari del traffico aereo, la pista di atterraggio della tenuta non disponeva di strumenti di radionavigazione del tipo ADF o VOR. Per questo dal momento in cui l'apparecchio entrò nello spazio aereo nazionale, Ibáñez dovette guidare l'equipaggio americano fino a destinazione, assistito da un pilota boliviano che li aspettava volando in circolo sopra la tenuta.

Mio figlio atterrò a Josuani mentre stavano finendo di caricare la droga. Marcelo Ibáñez andò ad accoglierlo ed ebbero un'animata discussione sull'aereo che stava per decollare. Qualcosa non andava. Roby lo assalì chiedendogli come fosse possibile che un'organizzazione che in teoria avrebbe dovuto gestire il mercato della droga nella costa orientale degli Stati Uniti potesse mettere a rischio quel carico milionario trasportandolo su un apparecchio così obsoleto, fabbricato quasi quarant'anni prima. Ma di tutto ciò Ibáñez e Gutiérrez non si erano preoccupati: dopotutto, il denaro in gioco non apparteneva a nessuno di loro.

L'obiezione di mio figlio arrivò troppo tardi. In quel momento i piloti americani iniziarono le operazioni di decollo e pochi secondi dopo l'apparecchio si sollevò in volo. Roby salì immediatamente sul suo aereo e attraverso una radio UHF informò il padre della situazione. Roberto gli disse di non preoccuparsi. L'accordo tra gli americani e Marcelo era di consegnare i nove milioni di dollari ad Alfredo Gutiérrez non appena il Convair fosse decollato con il suo carico completo. Terminata la comunicazione via radio, mio figlio intraprese il volo di ritorno alla città di Santa Cruz de la Sierra.

Mezz'ora dopo la partenza dell'aereo Roberto venne a sapere di essere caduto in una trappola della DEA. Ricevette la telefonata di un suo collaboratore che aveva mandato a Miami esclusivamente per vigilare la transazione fuori dalla Kendall Bank. Chato gli raccontò di aver visto con i propri occhi Gutiérrez e il suo accompagnatore uscire dalla banca in manette. Mio marito, infuriato per la trappola, chiamò il ministero della Difesa perché mandasse due aerei Sabre F-86 della FAB, la Forza aerea boliviana, a intercettare il Convair 440 carico di mille chili di cocaina, prima che lasciasse il nostro spazio aereo. Sfortunatamente i piloti dei vecchi caccia nordamericani utilizzati nella guerra in Corea non poterono eseguire

l'ordine del ministro. Quando raggiunsero la zona di frontiera con il Brasile, i *gringos* erano già in cieli brasiliani e i piloti boliviani non potevano più farci niente.

Dei mille chili di solfato base di cocaina che gli agenti della DEA portarono via dalla tenuta Josuani nel Convair, ne dichiararono misteriosamente solo quattrocentotrenta al loro arrivo in Florida. I restanti cinquecentosettanta chili, per un valore di trenta milioni di dollari sul mercato statunitense, svanirono durante il volo di ritorno o sparirono in uno degli scali fatti prima di arrivare a destinazione. La scusa che gli agenti Levine e Fiano fornirono ai loro superiori per giustificare la perdita di più di mezza tonnellata di cocaina fu assurda. Dissero che il carico era troppo pesante per il vecchio aeroplano. Stranamente le autorità statunitensi accettarono senza tentennamenti la loro versione, ignorando che la capacità di carico di un Convair 440 è superiore ai quattromila chili. In fondo non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere.

In ogni modo fu il più grande colpo assestato al narcotraffico a sud della Florida. La DEA dichiarò ufficialmente che il responsabile dell'operazione era stato l'agente Michael Levine, di base a Buenos Aires. Negli anni successivi quest'ultimo scrisse una serie di menzogne in un paio di libri che pubblicò, nominando Roberto un'infinità di volte, senza avere mai avuto il piacere di conoscerlo nemmeno per telefono. In questo modo lo sconosciuto Levine sfruttò economicamente e commercialmente il nome di mio marito. Per rendere un po' più spettacolari le sue elucubrazioni si inventò di essere stato condannato a morte dai narcotrafficanti boliviani i quali, a sentir lui, avevano messo una taglia sulla sua testa.

Roberto si riprese completamente e venne dimesso dalla clinica nei primi giorni di giugno. Nascondere la perdita in un batter d'occhio di due milioni di dollari non è cosa facile per nessuno. Anche se io ignoravo che fine avesse fatto quel denaro, la mia diffidenza aumentava di giorno in giorno. L'operazione segreta della DEA, che terminò con l'arresto a Miami di Alfredo Gutiérrez e del suo accompagnatore, fu ampiamente divulgata dalla stampa nazionale e internazionale. Quei fatti cambiarono bruscamente le nostre vite. Il nostro rapporto di coppia cominciò a deteriorarsi, e non avemmo più pace. Nelle notizie che giungevano dall'estero mio marito era chiamato il Barone della Droga, e l'origine della nostra ricchezza, accumulata in

ventidue anni di onesto lavoro, veniva attribuita al traffico illegale di cocaina.

I ricordi dei primi tempi del nostro fidanzamento, durante un viaggio in Argentina fatto con la mia famiglia dopo le feste di Natale del 1955, mi invasero all'improvviso la mente. Appena arrivata a Buenos Aires, avevo subito chiamato Roberto all'Hotel Claridge, dove l'azienda di suo padre aveva una suite riservata tutto l'anno. L'avevo salutato e gli avevo comunicato l'invito dei miei genitori a cenare insieme la sera successiva. Durante la cena che avevano concordato con il maître dell'Alvear Palace, un lussuoso hotel nella zona della Recoleta, Roberto ci aggiornò sui cambiamenti radicali che la cosiddetta Revolución Libertadora,* capeggiata dal governo *de facto* del generale Aramburu, stava realizzando in quel paese dopo il rovesciamento di Perón. Ci raccontò anche dei recenti attriti con Napoleón Solares Arias, genero del Re della Gomma, del quale disse: «Quell'impudente approfitta della sua designazione a erede dei discendenti diretti del mio prozio Nicolás e sta dilapidando la loro fortuna». Al momento dei saluti gli bisbigliai all'orecchio di accompagnarci a Punta del Este perché festeggiassimo insieme il suo compleanno.

Con grande sorpresa dei miei genitori, il sabato mattina ci incontrammo al porto di Buenos Aires, pochi minuti prima che la nave salpasse. Non potei nascondere la mia felicità vedendolo arrivare, ma non mi sfuggì neanche l'espressione preoccupata di mio padre durante la traversata del Río de la Plata, fino al porto di Montevideo. La mattina seguente ci trasferimmo a Punta del Este. Era l'8 gennaio 1956, il giorno del ventiquattresimo compleanno di Roberto. Per le coincidenze della vita, l'hotel dove alloggiavamo, il Casino Nogaró, celebrava nella stessa data il suo anniversario, e quella sera i proprietari offrirono una festa al casinò.

Sfoggiammo i nostri vestiti migliori. Lui era elegantissimo, in abito da cerimonia, traboccante di allegria. Il classico suono dei tappi delle bottiglie di Moët & Chandon si levava da tutto il salone, soprattutto dal tavolo del baccarat, dove Roberto, impulsivo e temerario, scommetteva grosse somme di denaro. Passata la mezzanotte, dopo aver tentato la sorte alla roulette, i miei genitori si ritirarono nella loro stanza. Faticai a convincere Roberto a lasciare il tavolo da gioco, dove stava vincendo una bella somma, ma alla fine mi accontentò. Ballammo un po', poi decidemmo di andare in spiaggia a fare una passeggiata in compagnia delle mie sorelle e di un gruppo di

amici. Appena potemmo separarci dagli altri, mi baciò esattamente come avevo tante volte sognato. Protetti dalla penombra della tenue luce della luna, ci confondemmo in un abbraccio interminabile, fino a che le grida di mia sorella Mercedes, che mi stava cercando, ruppero l'incanto, e fummo costretti a tornare in hotel.

La mattina successiva ci incontrammo di nuovo sulla spiaggia. Contemplando l'azzurro infinito del cielo che si fondeva all'orizzonte con l'oceano, mi tornò alla mente la prima volta che avevo visto il mare, durante il carnevale di Rio de Janeiro, quando ero ancora un'adolescente. Ricordai che in quell'occasione, davanti all'immensità dell'oceano Atlantico, mi aveva preso un senso di angoscia e incredulità. Piansi per lo stesso sentimento di impotenza, mentre cresceva il mio rancore verso i governanti cileni, che non ci avevano permesso di godere del nostro meraviglioso litorale con il quale era nata la nostra repubblica, condannandoci al sottosviluppo e obbligando il mio popolo a vivere rinchiuso dai tempi della traditrice Guerra del Pacifico.[*]

Non dimenticherò mai il nostro primo giorno di fidanzamento, sulla spiaggia Mansa, a Punta del Este. Mentre calpestavo la sabbia bagnata e mi accingevo a nuotare, Roberto mi schizzò, e alcune gocce di acqua salata mi arrivarono alla bocca, confondendosi con l'amarezza delle mie lacrime. Era una premonizione di ciò che mi serbava il destino accanto all'amore della mia vita. Il primo dei dispiaceri che avrei in seguito dovuto sopportare al fianco dell'uomo che amavo pazzamente.

[*] Nome che gli stessi militari argentini diedero al colpo di Stato del 1955, con il quale destituirono il governo costituzionale di Juan Domingo Perón, rimanendo alla guida del paese fino al 1958.

[*] Guerra combattuta tra il 1879 e il 1883 tra il Cile e le forze alleate di Bolivia e Perú. La guerra si concluse con la vittoria del Cile, e la perdita, per la Bolivia, dello sbocco al mare.

«Un Robin Hood a modo suo»

«Time», 25 febbraio 1985

È l'uomo più ricercato dalle forze antidroga della Bolivia, ma per qualcuno dei suoi compatrioti Roberto Suárez Gómez, cinquantatré anni, conosciuto anche come il Re della Cocaina, è un eroe popolare che si considera un moderno Robin Hood al servizio di un popolo boliviano da anni umiliato dalla corruzione ufficiale. Nel libro Bolivia: coca cocaína*, gli autori Amado Canelas Orellana e Juan Carlos Canelas Zannier sostengono che la popolarità di Suárez è aumentata per il fatto che le sue ricchezze hanno origine dalla «depravazione degli yankee (l'abuso di droghe negli Stati Uniti), e non dal saccheggio delle casse dello Stato».*

Effettivamente Suárez è considerato un grande benefattore. Ricco allevatore di bestiame, con vaste proprietà nella regione del Beni, si dice che abbia coperto le spese scolastiche di tutta la zona e che finanzi regolarmente l'educazione tecnica e universitaria dei giovani boliviani all'estero. Non c'è da stupirsi, quindi, che quando due anni fa Suárez dovette essere operato di appendicite, si sia fatto ricoverare nell'ospedale di Santa Cruz, la sua città natale nell'Oriente boliviano (con una popolazione di trecentosettantaseimila abitanti). «Le autorità lo stavano cercando,» spiega uno dei suoi amici «ma i suoi concittadini fecero di tutto per proteggerlo.»

Secondo la DEA*, fu a metà degli anni Settanta che Suárez si rese conto dei favolosi guadagni che avrebbe potuto ottenere con la coca. Pilota esperto, in possesso di una flotta di aerei per esportare carne dai suoi ranchos isolati, aveva tutte le risorse per poter diventare un intermediario di lungo raggio tra i*

produttori di coca boliviani e gli acquirenti colombiani, trasportando le foglie di coca ai laboratori di raffinazione. Fu così che iniziò la storia.

Rapporti della DEA*, fino agli anni Ottanta, stimavano che con i traffici di coca Suárez incassava quattrocento milioni di dollari all'anno. ...*

Il settembre scorso la corte superiore di giustizia di La Paz lo ha condannato in absentia *a quindici anni di prigione con accuse legate al narcotraffico. Ma acciuffarlo non è un compito facile. Agli inizi dell'anno Suárez ha inviato una piccola flotta di aerei privati, sia in Bolivia sia all'estero, per portare duecentocinquanta invitati al matrimonio di sua figlia Heidy. Mentre gli invitati, tra cui alcuni funzionari boliviani, ballavano sulle note di un'orchestra fatta arrivare in aereo per l'occasione, gli agenti antidroga cercavano Suárez. Loro non erano stati invitati.*

IV

Il governo della cocaina

Il 17 luglio 1980, all'alba, fui svegliata di soprassalto nella mia camera da letto, nella casa di Santa Cruz, dal motore di un elicottero e da spari in lontananza. Nello stesso momento sentii una radio a transistor che trasmetteva le note musicali della marcia *Talacocha*, segno inequivocabile che il paese si era svegliato con un nuovo colpo di Stato nella nostra breve storia repubblicana. La rivolta era scoppiata quella mattina con il sollevamento armato della guarnigione di stanza nella città di Trinidad, la capitale del dipartimento del Beni. Mi resi subito conto che l'iniziativa del generale García Meza e del colonnello Arce Gómez, con la mediazione e l'appoggio logistico di Altmann e l'aiuto economico di Roberto e di altri imprenditori di Santa Cruz, si stava concretizzando esattamente come era stata pianificata negli ultimi sette mesi. Avrebbero impedito a ogni costo l'insediamento al potere di Siles Suazo, programmato per il 6 agosto 1980. Il leader di Unidad democrática y popular (UDP) aveva vinto alle urne le elezioni presidenziali, insieme al suo alleato di coalizione Jaime Paz Zamora, a capo del Movimiento de izquierda revolucionario (MIR), il quale si era salvato la vita per miracolo, essendo l'unico sopravvissuto in uno strano incidente aereo dal quale era uscito con gravi ustioni, un mese prima delle elezioni, a fine giugno.

Passavano le ore e il sostegno al golpe cresceva, anche se si verificavano ancora violenti combattimenti nel resto delle città del territorio nazionale. In particolare a La Paz, da dove giunse la notizia che l'esercito teneva rinchiusi nell'edificio della Central obrera boliviana (COB) i dirigenti dei

partiti di sinistra e i leader del Partido socialista. Un altro comunicato stampa annunciò che la signora Lidia Gueiler Tejada, presidente costituzionale ad interim della Repubblica, aveva ricevuto un ultimatum da parte dei golpisti per consegnare immediatamente il controllo della nazione a suo cugino, il comandante dell'esercito generale Luis García Meza Tejada. Prima di mezzogiorno il successo del golpe venne confermato. Una giunta militare prestò giuramento e nominò presidente García Meza.

Il governo instaurò di fatto un regime di terrore. Notizie come quella della sparizione di Marcelo Quiroga Santa Cruz, o la persecuzione, gli arresti e le torture di centinaia di dirigenti politici di sinistra erano all'ordine del giorno. Il colonnello Luis Arce Gómez, ministro degli Interni della nuova dittatura, nel suo celebre e macabro discorso di insediamento disse che i comunisti e gli oppositori al suo governo dovevano «andare in giro con il testamento sotto braccio». Le sue parole fecero tremare l'intera società boliviana. Fu l'inizio dell'«era della paura».

Per allontanarmi dalla scomoda posizione in cui Roberto, in modo incomprensibile, ci aveva messo nel momento in cui aveva accettato di collaborare con la sfavillante narcodittatura, decisi di accompagnare mia figlia nelle Filippine. Heidy era stata eletta Miss Bolivia per rappresentare il paese al concorso Miss Young International, che avrebbe avuto luogo a Manila il 17 agosto dello stesso anno, e nel quale vinse il titolo di Miss Talento.

In quell'esotico arcipelago, durante i giorni precedenti l'evento ebbi il tempo e la tranquillità di analizzare nei dettagli gli ultimi fatti successi in Bolivia, e riuscii a chiarirmi le idee. Sentivo l'imperiosa necessità di prendere il toro per le corna e di tornare a casa immediatamente per porre un freno al dissennato progetto in cui si era imbarcato Roberto.

Uno dei premi che ricevette mia figlia, ambasciatrice della bellezza boliviana, fu l'invito, da parte dell'organizzazione del concorso, a visitare Tokyo. Originariamente, infatti, la competizione si svolgeva nell'ordinata e moderna capitale giapponese. L'invito includeva anche la visita alle città di Hong Kong, Taipei e Bangkok, nelle quali fummo ricevute alla stregua di membri del corpo diplomatico. Poi, grazie all'amicizia nata tra le nostre figlie, decisi di accettare la proposta dei genitori di Miss India di conoscere Nuova Delhi. Da quell'incredibile città, incontro di culture, religioni e tradizioni, partimmo per conto nostro alla volta di Sydney, facendo un breve

scalo nell'antica colonia inglese di Singapore, meravigliosa isola, città e paese dove trascorremmo un paio di giorni piacevoli. In Australia ci aspettavano i miei cari padrini Carol Sabag e sua moglie Consuelo Rodríguez, che non vedevo da quando, dieci anni prima, erano emigrati da Santa Ana per quelle lontane terre.

Con loro e con i figli, che furono le nostre guide turistiche per la settimana in cui ci fermammo a Sydney, visitammo i rigogliosi Giardini botanici reali, assistemmo a uno spettacolo di gala alla Opera House e scattammo fotografie abbracciate ai koala del Taronga Park Zoo. Invitai poi Consuelo a visitare con noi la Nuova Zelanda: sentivo il bisogno di condividere con qualcuno di confidenza i problemi che avevamo avuto recentemente in Bolivia. Durante il breve soggiorno a Auckland ci aggiornammo a vicenda sulle rispettive vite, e le raccontai i miei dolori e preoccupazioni. Dopo aver ascoltato i suoi consigli, mi sentii riconfortata per la prima volta dalla mia partenza da Santa Ana. Con un gran sollievo nell'animo, intrapresi con mia figlia il viaggio di ritorno.

Dopo il mio arrivo in Bolivia, la sensazione di pace infinita che mi aveva trasmesso il viaggio in Asia e Oceania sfumò a mano a mano che passavano i giorni. In ogni occasione mondana si parlava del fatto che Roberto aveva assunto il controllo totale della produzione e del commercio della cocaina a livello nazionale. Si diceva che era riuscito ad alzare, e a mantenere, il prezzo di vendita del solfato base ai narcotrafficanti colombiani a novemila dollari americani al chilo: per la prima volta nella storia il traffico di droga concedeva guadagni milionari agli stessi boliviani. La cosa strana in tutto ciò era che nessuno lo rimproverasse o criticasse. Anzi, l'ammirazione, l'affetto e il rispetto che la gente nutriva per lui crescevano a dismisura; perfino i nostri familiari e amici si congratulavano. L'aspetto più doloroso per me e per i miei figli erano i commenti sulle relazioni che mio marito intratteneva con innumerevoli amanti, perlopiù reginette di bellezza e giovani donne del mondo dello spettacolo.

I ricordi mi tormentavano. Ripensai al senso di colpa che avevo provato a causa dell'opposizione di mio padre al nostro amore. L'unica volta che discussi seriamente con lui fu nel 1956 a Cochabamba, al ritorno dall'Uruguay. Quel giorno mio padre mi chiese di essere prudente, e mi suggerì di smorzare l'entusiasmo e l'importanza che stavo dando alla favola vissuta durante le vacanze estive a Punta del Este. Non riuscivo a capire

perché la mia relazione con il figlio del suo socio e migliore amico non fosse di suo gradimento. Mi disse: «Molti darebbero tutto ciò che hanno per avere un figlio o un fratello come Roberto, ma non per averlo come genero o marito. È un donnaiolo incallito». Mia madre non la pensava così e, intromettendosi nella discussione, gli disse: «L'amore è un sentimento così nobile che è in grado di cambiare la natura dell'uomo. Tu, per esempio, hai perfino cambiato religione per sposarti con me».

Per un qualche motivo che il destino mi riservava, e che ancora oggi non riesco a decifrare, all'età di ventitré anni presi in un istante la decisione più importante della mia vita. Negli ultimi anni avevo rifiutato proposte matrimoniali di quotati pretendenti senza pensarci due volte, ma c'è un tempo per ogni cosa. La mattina dell'11 aprile 1958 chiamai i miei genitori da La Paz per comunicare la mia decisione e ricevere la loro benedizione. Ci sposammo quello stesso pomeriggio con una cerimonia intima nella chiesa dei Reverendi padri carmelitani. La sera offrimmo un ricevimento privato in casa della famiglia Valdivieso, al quale invitammo alcuni familiari e i nostri amici più stretti. Come ci sbagliavamo, io e la mia madre adorata, credendo che l'amore potesse cambiare la natura degli uomini. Purtroppo gli anni avrebbero dato ragione a mio padre.

Piove sul bagnato. L'inattesa visita di Esteban, il figlio di un impiegato di mio padre, mi fece venire la pelle d'oca. Prima del mio viaggio nelle Filippine, Esteban si era trasferito, per ordine di Roberto, nel piccolo comune di Rurrenabaque, nella provincia di Ballivián, per seguire un nuovo progetto agricolo che mio marito stava realizzando in società con esponenti del governo, destinato teoricamente a rifornire di carne bovina la COMIBOL, la Corporazione delle miniere della Bolivia.

I pochi dubbi che ancora avevo riguardo al ruolo di Roberto nell'astratta, ma potente, struttura governativa andarono dissipandosi via via che le parole uscivano a fiotti, e con tono spaventato, dalla bocca tremante del nostro collaboratore. Ogni sillaba mi colpiva al cuore togliendomi il respiro. A tratti faticavo a capire l'accento di Esteban, un misto di dialetto *movima* e di spagnolo, mentre mi raccontava dello spropositato numero di apparecchi di grandi dimensioni che atterravano sulla pista di una delle proprietà. Uomini in uniforme e civili dall'accento straniero arrivavano sugli aerei e ripartivano subito dopo su imbarcazioni delle Forze navali. Il loro compito

consisteva nel trasportare il pesante carico di centinaia di barili metallici, bidoni di plastica e macchinari lungo il fiume Tuichi, fino a un accampamento nelle vicinanze del Parco nazionale Madidi, una delle più grandi riserve mondiali per la biodiversità, dove in un batter d'occhio avevano costruito una lunga pista d'atterraggio. Prima di andarsene mi consegnò un appunto scritto dal maggiore dei suoi figli, dove si leggevano chiaramente le matricole degli aerei: FAB (Fuerza aérea boliviana), EB (Ejército boliviano), TAM (Transportes aéreos militares), CP (Bolivia), PT (Brasile), HK (Colombia).

Appena Roberto tornò a casa lo interrogai su quei voli. Mi disse che in parte erano effettuati dai nostri aerei, e il resto da apparecchi delle varie forze dello Stato che il suo socio e parente, il ministro degli Interni colonnello Luis Arce Gómez, aveva messo a disposizione dell'impresa a nome del governo; servivano a trasportare carburante per i trattori e i macchinari agricoli utilizzati nei lavori di disboscamento e di semina, nell'ambito di un progetto in pieno sviluppo nella provincia di Ballivián. Gli comunicai la mia perplessità riguardo alle matricole straniere di alcuni degli aerei che utilizzavano una delle nostre piste di atterraggio, e gli mostrai il biglietto che Esteban mi aveva consegnato. Fece una risata ed esclamò: «La persona che ti ha dato questa informazione non sa di cosa parla. Non capisce niente di codici e di nomenclatura aeronautica». Dopo le feste di fine anno, il mio matrimonio era completamente in crisi. Di fronte ai frequenti viaggi di mio marito dentro e fuori il paese, cominciai a provare nel profondo dell'anima una diffidenza esagerata. Sentivo che non mi stava raccontando tutta la verità.

L'8 gennaio 1981 i miei figli organizzarono un grande banchetto nella nostra casa di Santa Cruz per festeggiare il quarantanovesimo compleanno del padre. La presenza, tra gli invitati che venivano da fuori, di un paio di giovani di nazionalità colombiana attirò la mia attenzione, forse perché non erano vestiti in modo adeguato. Roberto me li presentò come i suoi soci nel progetto agricolo che stava portando avanti insieme al governo nella provincia di Ballivián. La strana coppia superava appena i trent'anni di età. I loro nomi erano Pablo Escobar Gaviria e Gonzalo Rodríguez Gacha. Il *Dúo Dinámico*:[*] Pellicano e Messicano, così li chiamava mio marito.

Avevano entrambi uno sguardo sfuggente. Il primo era di media statura, robusto, dalla carnagione chiara, con i baffi. L'altro era più basso, scuro e in carne. Quest'ultimo, che chiamava mio marito «zio Roberto», era di poche parole. Durante la breve conversazione che sostenemmo dovetti indovinare dal movimento delle sue labbra cosa mi stesse dicendo, a causa del suo accento marcato e stretto. Escobar, invece, era un chiacchierone. Si profuse in complimenti al suo anfitrione, a me e ai miei figli.

Mentre stavamo parlando, Roby ordinò agli inservienti di legare a un albero una coppia di tigri che avevamo in giardino, per evitare che qualche invitato si spaventasse, o eventuali incidenti. Quando Escobar vide le tigri non poté trattenere il suo entusiasmo: «Santo cielo, don Roberto. Non me ne vado finché non mi regali uno di quei gattini. Faranno la bellezza di Nápoles».** Poi, diretto a me: «Gentile signora, spero che in un futuro non troppo lontano decida di accompagnare suo marito nella mia terra. Per me sarà un onore riceverla e accoglierla come si deve in casa mia». Lo ringraziai dell'invito per pura gentilezza, sapendo che mai lui e nessuno della sua specie avrebbero avuto tale onore. Mi sforzai di trovare una qualche ragione che mi aiutasse a capire perché mai quegli individui fossero in casa mia e, peggio ancora, perché fossero soci di Roberto, con il quale non avevano niente in comune.

Durante il pranzo il «Dúo» stette per la maggior parte del tempo in silenzio e appartato dal resto delle persone. Osservavano attentamente, dalla testa ai piedi, gli altri invitati tra cui, oltre ai nostri familiari, c'erano dignitari di Stato, membri del corpo diplomatico, imprenditori e notabili delle famiglie tradizionali del paese. Notai il loro entusiasmo solo quando un gruppo di *mariachis* fece il suo ingresso intonando le note melodiose di *El Rey*, una canzone popolare che andava di moda in quel periodo: non c'era festa o occasione in cui non la si ascoltasse. I colombiani furono i primi ad andarsene, appena finito di mangiare. Mentre ci salutavano, ricordai il vecchio proverbio che ripeteva sempre mia madre quando le mie sorelle volevano evitare le lunghe chiacchierate familiari dopo i pasti: «Uccello che ha mangiato vola via». Notai che prima di andarsene si avvicinarono al colonnello Luis Arce Gómez e conversarono con lui alcuni minuti. Il ministro degli Interni li accompagnò subito all'ingresso principale della casa e ordinò al suo assistente di portarli all'aeroporto con un'automobile dell'esercito di suo uso personale.

Gli ultimi invitati se ne andarono al tramonto, dopo qualche bicchiere di troppo. Appena rimasi sola con Roberto, gli chiesi che tipo di relazione commerciale potesse avere con quel paio di banditi un rispettabile uomo di affari come lui, il figlio del signore di Santa Ana e Re del Bestiame, nipote dell'amico dei reali di Inghilterra e Spagna, discendente diretto del fondatore di Casa Suárez e Re della Chinina, bisnipote del Re della Gomma. La sua risposta mi azzittì: «L'intervento di quei banditi, come li chiami tu, è fondamentale per far uscire il paese dalla povertà in cui si trova». Di fronte alla durezza delle sue parole non potei fare altro che mordermi le labbra e restare in silenzio per non rovinare, con una discussione che non avrebbe avuto fine, quella serata così bella, o ciò che rimaneva di essa.

[*] Gruppo musicale spagnolo, attivo negli anni Sessanta e Settanta.

[**] Hacienda Nápoles: la residenza di Pablo Escobar a Puerto Triunfo, Antioquia (Colombia).

«Narcotrafficante prese accordi con golpista boliviano»

«El Nuevo Herald», 1º novembre 1998

La Paz. – Il quotidiano cattolico «Presencia» di sabato riporta che l'ex dittatore Luis García Meza, al governo della Bolivia tra il luglio del 1980 e l'agosto del 1981, aveva preso accordi con Roberto Suárez Gómez, allora chiamato Re della Cocaina, per far uscire la Bolivia dalla povertà estrema.

L'articolo si basa sul libro scritto da Suárez Gómez in carcere, dove è rinchiuso da dieci anni. Suárez scrive che i generali della dittatura militare, sotto il comando di García Meza e del ministro degli Interni, Luis Arce Gómez, gli proposero di elaborare un piano, a partire dalla produzione e dalla vendita della cocaina, per finanziare programmi statali.

Dice che fu «indotto a entrare nel traffico della cocaina non solo dal governo di García Meza, ma anche dall'Agenzia federale antidroga (DEA) e dalla CIA statunitense».

Sostiene che i militari che governavano la Bolivia gli dissero che non doveva spaventarlo l'idea di violare la legge «perché era per una buona causa, cioè promuovere lo sviluppo del paese e farlo uscire dalla povertà».

Rivela che García Meza e la sua dittatura misero al suo servizio, per dargli copertura, un gruppo di mercenari stranieri, principalmente tedeschi, austriaci e italiani, agli ordini del criminale di guerra nazista Klaus Barbie, il quale aveva ottenuto la residenza in Bolivia sotto il nome di Klaus Altmann e lavorava come consulente delle dittature militari.

Suárez Gómez dice anche che, nel 1980, gli Stati Uniti inviarono in Bolivia, come ambasciatore, Edwin Corr, «uno sbirro americano che arrivò con un centinaio di agenti della DEA». Furono loro a smantellare l'operazione e a

promuovere il rovesciamento di García Meza da parte di un altro gruppo di militari che si autodefinirono istituzionalisti.

Attualmente García Meza sconta una pena di trent'anni di reclusione senza possibilità di indulto nella prigione di Chonchocoro, mentre quello che era il suo ministro degli Interni, Luis Arce Gómez, è incarcerato negli Stati Uniti per narcotraffico.

V

Il tradimento del generale

In tutte le trattative con García Meza e i suoi seguaci, Roberto fu sempre fermo nella sua opposizione alla violenza. Prima, durante e dopo il golpe pretese che non ci fossero spargimenti di sangue. Già prima aveva espresso la sua contrarietà e il suo disgusto per l'inutile uccisione di Marcelo Quiroga Santa Cruz, fondatore e leader del Partido socialista, avvenuta nei locali della COB il 17 luglio, il giorno del colpo di Stato. Mio marito aveva conosciuto Quiroga Santa Cruz quando si trovava al confino nell'Alto Madidi, durante il governo del generale René Barrientos Ortuño, a metà degli anni Sessanta.

La goccia che fece traboccare il vaso fu l'assassinio di otto dirigenti del MIR in un'operazione realizzata il 15 gennaio dal SES, il Servicio especial de seguridad, organismo dipendente dal ministero degli Interni. Questo fatto fosco fa parte della storia nera della Bolivia ed è conosciuto come il massacro di calle Harrington. Quelle morti, sommate ai cinquecento assassinii e sparizioni di cittadini oppositori del regime nell'arco di soli sei mesi, agli oltre quattromila detenuti politici vessati e torturati, obbligarono Roberto, per principi etici e morali, a rompere in modo unilaterale il patto e il suo sodalizio con il governo.

Dopo nemmeno una settimana Klaus Altmann si presentò a casa mia senza preavviso. Lo invitai a passare in una stanza adiacente allo studio per prendere una tazza di tè, mentre aspettavamo che Roberto finisse una telefonata intercontinentale che aveva ricevuto poco prima, e che lo teneva occupato da vari minuti. Il viso sconvolto e sudato del tedesco mi fece

presentire che fosse venuto a darci brutte notizie. Approfittai della sua momentanea vulnerabilità per dirgli che, con la sua intermediazione tra mio marito e i militari che governavano il paese, aveva infangato il nome della mia famiglia, che era ormai sulla bocca di tutti.

La sua risposta mi si è incisa nella memoria: «Signora, sono venuto ad avvisarvi di prendere tutte le precauzioni necessarie, perché l'onnipotente dipartimento di Stato americano sta esercitando una forte pressione sul nostro governo affinché renda pubblica una lista elaborata dalla DEA, nella quale Roberto è il numero uno, seguito da vostro figlio Roby». Non potevo credere a ciò che udivano le mie orecchie. Ma non finiva lì, il peggio doveva ancora venire.

Mi fissò costernato, e continuò: «I *gringos* hanno emesso un mandato di arresto internazionale contro di loro, mandato che le autorità nazionali devono eseguire procedendo alla loro immediata detenzione e successiva estradizione negli Stati Uniti». Mi disse che, oltre alle rivelazioni di Marcelo Ibáñez, le prove più schiaccianti contro Roberto erano stati i rapporti in mano alla DEA. Quasi tutti i narcotrafficanti arrestati nel paese avevano dichiarato di lavorare per lui. Credevano ingenuamente di ottenere in questo modo un trattamento speciale da parte degli agenti della lotta antidroga, perché era opinione corrente che tutti loro, compresi quelli della DEA, fossero al soldo di mio marito. Mi consigliò inoltre di cercare di mandare i miei figli all'estero. In qualsiasi momento, ognuno di loro avrebbe potuto essere sequestrato su ordine di García Meza per costringere mio marito a consegnarsi alla giustizia.

Roberto comparve all'improvviso e zittì Altmann con uno sguardo fulminante. Gli ordinò di tornare immediatamente a La Paz per ricordare al presidente gli impegni presi con lui prima del colpo di Stato. Se non li avesse rispettati, si sarebbe potuta scatenare una guerra, con conseguenze fatali per tutti i boliviani. Il tedesco portò lo stesso messaggio ad Arce Gómez e agli altri ministri.

Quella notte Altmann telefonò dal Palazzo del governo: García Meza mandava a dire a mio marito che lui non riceveva ordini o minacce da nessuno. Se la pressione degli Stati Uniti fosse diventata tale da obbligarlo a rendere pubblica la lista compilata dalla DEA, non avrebbe avuto alternative, a meno di mettere in pericolo la propria pelle. Riguardo ad Arce Gómez, gli

disse che il suo incarico di ministro degli Interni era appeso a un filo: il governo di Ronald Reagan premeva sul dittatore boliviano affinché lo destituisse.

Le settimane che seguirono furono un incubo. Discutevo con Roberto per qualsiasi cosa. Ma la vita continuò il suo corso, senza badare alle nostre vicissitudini. Mentre mi occupavo degli ultimi dettagli per la partecipazione di mia figlia alla sfilata di carnevale come regina in uno dei gruppi più rappresentativi della società di Santa Cruz, il carro di Mequetrefes, il pomeriggio del 26 febbraio il presidente in persona rese pubblica la temuta lista in un programma radio diffuso a livello nazionale. Il primo della lista era in effetti mio marito, seguito da mio figlio, i coniugi Atalá, Alfredo Gutiérrez, i fratelli Chávez e molti altri. Inoltre García Meza comunicò la destituzione del colonnello Luis Arce Gómez dal suo incarico di ministro degli Interni a causa dei suoi legami con il narcotraffico.

Appena terminò il messaggio, cercai di mettermi in comunicazione con mio figlio. Chiamai a casa mia, ma non ottenni risposta. Pensai che fosse con la fidanzata e mandai l'autista a casa di Ilonka, con l'ordine di portarlo da me immediatamente. Roby arrivò nell'atelier di sartoria e mi chiese di parlare in privato. Si fece forza, e disse: «Mamma, non ti preoccupare per quello che hanno detto alla radio. Ho visto mio padre mezz'ora fa, non succederà niente». Pensai che fosse l'innocenza dei suoi ventidue anni a farlo parlare così, o forse il suo grande desiderio di tranquillizzarmi.

Mi raccontò che Roberto sapeva da prima che García Meza, obbligato dalle circostanze, avrebbe reso pubblica la lista quel pomeriggio. A mezzogiorno infatti aveva ricevuto un messaggio del presidente, che gli consigliava di prendere precauzioni e gli chiedeva di non vendicarsi contro di lui. Gli garantiva inoltre la sicurezza di tutta la sua famiglia. Dal racconto di mio figlio dedussi che, con quel messaggio, il dittatore voleva prendere tempo e coprirsi le spalle. Non gli conveniva affatto che mio marito venisse arrestato ed estradato. Se si fosse arrivati a ciò, il generale avrebbe di certo avuto il suo biglietto d'ingresso per andare a dividere con Roberto la cella di qualche prigione federale statunitense.

La città e i suoi abitanti si immersero traboccanti di allegria nei festeggiamenti del carnevale, come è abitudine durante le feste del dio Momo. In casa mia le cose andavano diversamente. La serie di avvenimenti che colpivano negativamente il buon nome della nostra famiglia mi

obbligarono a tagliare alla radice ogni legame con l'illegalità. Decisi di separarmi definitivamente da Roberto e iniziai le procedure legali. Di comune accordo, intestammo ai nostri quattro figli tutte le proprietà, gli immobili e gli altri beni acquisiti in modo onesto, in Bolivia e all'estero, durante i quasi ventitré anni del nostro matrimonio. Gli dissi che da quel momento io non volevo avere più niente a che fare con lui e i suoi affari, per non mettere a rischio le vite e il patrimonio dei nostri figli. Pretesi che tutti i beni che aveva acquisito a partire dal gennaio 1980 rimanessero intestati a lui o ai suoi prestanome, a sua completa disposizione. Mi chiese di lasciare le cose come stavano e di concedergli del tempo per riabilitare il suo nome e quello della nostra famiglia, ma non cedetti alle sue richieste. Con il dolore nell'animo e le lacrime agli occhi, chiesi all'unico uomo che avessi amato in vita mia di andarsene.

Anni dopo, a Cochabamba, durante la festa per il battesimo di uno dei nostri nipoti, Roberto mi disse: «Il guadagno che avremmo ottenuto dall'operazione Josuani era superiore alla quantità di denaro necessario a finanziare il colpo di Stato del luglio 1980, senza dover prelevare un solo centesimo dalle nostre tasche». Dei nove milioni, due avrebbero coperto l'investimento, cinque sarebbero stati destinati al golpe, un milione sarebbe stato diviso in parti uguali tra Gutiérrez e Ibáñez, e il restante milione sarebbe servito a pagare la percentuale bancaria del trasferimento illegale di quei fondi. Poi mi guardò con fermezza negli occhi e continuò il suo racconto terrificante: «Quando tornai a La Paz dopo la mia prima riunione con García Meza e Arce Gómez, non ti raccontai tutta la verità sulla proposta che mi fecero».

Prendendo un'espressione seria che poche volte gli avevo visto, mi raccontò che era stato invitato a partecipare a quella struttura di potere per la sua posizione egemonica nell'ambiente imprenditoriale dell'intero paese. Una posizione ottenuta con fatica, grazie alle sue capacità e alla centenaria tradizione familiare di grandi esportatori. Queste qualità, sommate al rispetto, che a volte rasentava l'idolatria, che riceveva da chiunque lo conoscesse, soprattutto dagli abitanti delle Terre Basse dell'Oriente boliviano, oltre alle sue vaste conoscenze della geografia nazionale, ne facevano la persona indicata per guidare il progetto del governo.

Con calma mi spiegò che allo stesso modo in cui alcuni paesi avevano riserve petrolifere o auree, a noi era toccata in sorte la coca. Più di una volta

mi ripeté che avremmo dovuto ringraziare Dio per averci benedetto, per aver fatto sì che la pianta della coca crescesse solamente in due piccole aree subtropicali del nostro esteso territorio, la regione di Yungas, nel dipartimento di La Paz, e la regione del Chapare, nel dipartimento di Cochabamba. Ma noi boliviani non facevamo caso ai miracoli divini e non sapevamo approfittare delle poche opportunità che ci si presentavano e, tanto per cambiare, a trarre vantaggio dalle nostre materie prime, dandogli oltretutto un valore aggiunto, alla fine erano sempre gli stranieri.

La sua principale argomentazione era che, essendo la Bolivia un paese monoproduttore, nel caso della caduta del prezzo dello stagno sui mercati internazionali, la coca sarebbe stata l'unica risorsa strategica rinnovabile che restava al governo per salvare il paese dal sottosviluppo e riuscire a sfamare il popolo. Era sicurissimo che avremmo potuto pagare il debito estero del paese, che in quegli anni ammontava a tremila milioni di dollari, in trentasei mesi. Alla fine, per cercare di convincermi, mi disse: «Gli americani hanno due pesi e due misure e predicano una falsa morale. Ti faccio solo due esempi per dimostrarti che ciò che dico è vero: le sigarette prodotte dalla Philip Morris e le armi fabbricate da Smith & Wesson, che negli Stati Uniti si vendono senza nessun controllo, uccidono ogni anno più persone della cocaina».

«Combattendo le guerre della cocaina»

«Time», 25 febbraio 1985

Il pericolo è reale. Nel 1980 il generale Luis García Meza prese il controllo della Bolivia in quello che venne chiamato il Golpe della Cocaina. Una delle sue prime azioni fu scarcerare i mafiosi legati al traffico di droga. Distrusse i registri della polizia relativi ai trafficanti di cocaina e perseguitò chiunque sfidasse la sua politica. Nel frattempo il suo esercito intascava milioni di dollari con le tangenti dei narcotrafficanti. Disperati, gli agenti antidroga statunitensi chiusero i loro uffici. Appena Siles [Zuazo] restaurò la democrazia, nel 1982, la guerra contro le droghe riprese. La DEA *riaprì la sua sede e il presidente Reagan nominò ambasciatore [Edwin] Corr, precedentemente assistente del segretario di Stato in affari legati al narcotraffico internazionale. Dieci mesi dopo aver assunto la presidenza, Siles firmò un accordo bilaterale quinquennale da ottantotto milioni di dollari con gli Stati Uniti, per combattere il traffico di cocaina. Ma continuò a essere un'impresa ardua. «Il semplice fatto che stiano cominciando a perseguire i trafficanti è già uno stimolo» dichiarò il dottor Carlton Turner, consulente speciale del presidente Reagan per le politiche relative all'abuso di droghe. «Ma ho i miei dubbi sul fatto che si possa sradicare la corruzione dal sistema boliviano.»*

In realtà la campagna contro le droghe in Bolivia è stata discontinua. Nell'agosto scorso Siles ordinò a milleduecento unità delle sue truppe di distruggere le piantagioni di foglie di coca nella regione del Chapare, un'estesa valle tropicale dove cresce un terzo della coca boliviana. Alla fine entrarono in azione solo sei compagnie mal equipaggiate, di cento uomini ciascuna. Alcune

avvertirono con sei giorni di anticipo i produttori locali dell'assalto imminente, e un generale addirittura rinunciò perché non era disposto a rovinare i contadini solo per compiacere la gente di [Oliver] North. Non andò molto meglio ai centocinquanta boliviani dell'unità antidroga finanziata da fondi statunitensi, conosciuti come «Leopardi». Dopo due mesi di addestramento speciale si lamentarono con un ufficiale degli Stati Uniti che «avevano lavorato mesi e mesi per niente»: il governo aveva deciso di evitare conflitti, quindi rimasero nelle loro caserme. Alla fine, nell'ottobre scorso, novantatré membri di un'unità paramilitare pesantemente armata furono inviati a rastrellare il dipartimento del Beni, una zona selvaggia e senza strade a est delle Ande, dove circa duecento baroni della cocaina lavorano la coca per poi portarla in enormi proprietà, alcuna delle quali di quarantamila ettari di estensione, dotate di laboratori di raffinazione e piste di atterraggio. L'obiettivo principale era Suárez ...

VI

La tenace persecuzione

Contro la volontà di mio figlio, chiesi a una famiglia di amici di nasconderlo in una casa che avevano appena comprato fuori città. Il pomeriggio dopo il suo trasferimento, un nostro dipendente di fiducia mi portò una lettera di Roby, in cui mi scriveva che prima o poi le forze del governo sarebbero venute a conoscenza del suo rifugio. Mi chiedeva con insistenza di cercare un modo sicuro per farlo andare nel Beni. Solo lì si sarebbe sentito al riparo. Appena finii di leggere la lettera mi precipitai fuori di casa, accompagnata dal nostro dipendente, che conosceva il nascondiglio di mio figlio, ma ci rendemmo subito conto che diverse auto dei servizi di intelligence dello Stato ci stavano seguendo. Facemmo dietrofront e tornammo a casa.

Quella notte pregai tutti i miei angeli perché mi illuminassero e mi facessero innanzitutto trovare il modo di vedere Roby, e soprattutto di farlo andar via da Santa Cruz il prima possibile. Il giorno dopo ricevetti la visita di Gabriel, un nipote cui eravamo molto affezionati, che per coincidenza era stato battezzato con il nome del mio arcangelo preferito. Le mie preghiere diedero i loro frutti. Allarmato dalla situazione in cui si trovava suo cugino, mi assicurò tutto il suo aiuto per trasferirlo nel modo più veloce e sicuro in una delle sue proprietà nel Beni. Analizzammo la situazione e arrivammo alla conclusione che la cosa migliore sarebbe stata farlo partire la domenica successiva dall'aeroporto El Trompillo. Mi fece sorridere quando disse: «Zia, la Bibbia dice che il settimo giorno fu creato per riposare. Vale anche per gli agenti della sicurezza e i soldati di guardia all'aeroporto. E, alla peggio, anche il papa ha un prezzo».

La domenica, molto presto, muovemmo i primi passi di un piano molto ben architettato da Gabriel. A intervalli di cinque minuti mandammo le lussuose auto dai vetri scuri dei miei figli verso differenti punti della città. Dopodiché partimmo noi nella vecchia Volkswagen del marito di una delle mie domestiche e cambiammo macchina diverse volte per depistare la polizia. Ottenemmo il risultato sperato. Gli agenti della sicurezza ci cascarono e noi prelevammo Roby senza ulteriori contrattempi.

Arrivammo all'aeroporto attorno alle otto di mattina, ora di punta in cui i proprietari terrieri di Santa Cruz sono soliti andare in campagna insieme alle famiglie per i fine settimana. Accedemmo all'area degli hangar da un'entrata secondaria. Il pilota di Gabriel aveva anticipatamente fatto approvare il volo, con destinazione in una proprietà vicina. Gli impiegati avevano già preparato dentro l'aereo una cassa di legno dove si nascose Roby. Grazie a Dio il nostro piano riuscì alla perfezione e mio figlio lasciò la città di Santa Cruz per rifugiarsi nel Beni.

Ricevuta la conferma che Roby si trovava in salvo in una delle tenute del cugino, decisi di mandare Gary in Svizzera affinché continuasse lì i suoi studi, data l'impossibilità che tornasse in California. Gli chiesi di informarsi per ottenere asilo politico per sé e i fratelli, vista la tenace persecuzione di cui era vittima tutta la mia famiglia senza eccezioni. Con l'aiuto della famiglia Pace, nostri buoni amici, mio figlio avrebbe comprato una casa nella regione dei laghi della Svizzera italiana e organizzato il nostro arrivo quando gli avvocati lo avessero considerato opportuno.

Decisi di rifugiarmi a Santa Ana insieme ai miei figli Heidy e Harold. A quel punto, di fronte all'offensiva del governo, era l'unico posto al mondo dove ci sentissimo al sicuro. La notte del nostro arrivo non riuscii a dormire. Ripensavo al motivo principale per cui i miei genitori avevano deciso di mettere radici nella città capitale della provincia di Yacuma. Alla fine della Seconda guerra mondiale, mio padre aveva deciso di vendere a un prezzo eccellente la tenuta di El Carmen a degli investitori americani. Conclusa la trattativa, ci eravamo imbarcati sul vapore *Grether* con destinazione Cochabamba. Mercedes ed Eloísa dovevano iniziare i loro studi superiori, mentre Bella e io andavamo ancora a scuola. Durante il viaggio sul fiume verso la capitale, arrivammo al porto di Junín, a Santa Ana del Yacuma. Prima di sbarcare, il capitano ci comunicò che avrebbero approfittato della sosta per fare alcune riparazioni nel cantiere navale del luogo, e che

sarebbero durate circa una settimana. Il cantiere era di un ricco allevatore portoghese che aveva varie tenute in quella zona ed era proprietario di mezzo Stato dell'Acre, in Brasile.

Oltre che del cantiere, Amadeo R. Barbosa era anche il proprietario della compagnia navale. Ci aspettava al molo per scusarsi dell'incidente e ci disse che il vitto e l'alloggio a Santa Ana sarebbero stati a carico della sua società. Mentre ci parlava, non distoglieva lo sguardo da Eloísa. Tutti ci accorgemmo che lei ricambiava con timidezza e discrezione. Per questo motivo, il ritardo per la riparazione dello scafo diventò di due settimane. Alla vigilia della nostra partenza Amadeo chiese la mano di mia sorella. Per ottenere ciò che si era proposto e convincere mio padre, offrì di vendergli il 50 per cento delle azioni del cinema-hotel San Antonio e di un magazzino generale situato all'angolo della piazza centrale. La mattina successiva, a colazione, dopo aver parlato da solo con Eloísa, nostro padre ci disse: «Vostra sorella ha deciso di sposarsi. Quindi noi accetteremo l'offerta societaria del nostro futuro genero».

Fu così che decidemmo di rimanere a vivere in quel paradiso terrestre. La Capitale del Cielo, come l'avevo chiamata dal preciso istante in cui eravamo sbarcati e avevo toccato il suolo della mia amata Santa Ana, città fondata il 26 luglio 1708 dal sacerdote gesuita Baltasar de Espinoza. Una terra di uomini valorosi, benedetta da tutti i santi giacché porta il nome della madre della Vergine Maria e nonna del nostro Signore Gesù Cristo.

Non mi sbagliavo a dubitare del messaggio ipocrita che García Meza aveva mandato a Roberto. I giorni successivi ricevetti la notizia che la polizia aveva fatto irruzione in casa mia e nelle nostre proprietà a Santa Cruz, nelle case dei nostri familiari e dei nostri amici più stretti, alla ricerca di Roberto e Roby, o di uno qualsiasi dei miei figli. Dalle nostre proprietà si portarono via ogni oggetto di valore che gli capitò sotto mano, peggio di una banda di ladri. Mi informarono inoltre della detenzione e immediata estradizione negli Stati Uniti d'America di Marcelo Ibáñez, e della resa di Alfredo *Cutuchi* Gutiérrez alle autorità americane nell'aeroporto di Miami, per essere giudicato dalle autorità locali. Costituendosi, Gutiérrez recuperò la cauzione di un milione di dollari pagata da mio marito nel maggio del 1980, dopo il suo arresto nella stessa città. Denaro che non ha mai restituito. Ma la mia preoccupazione maggiore era non sapere quale sorte sarebbe toccata al padre dei miei figli.

A metà marzo Altmann mi inviò da La Paz un video e diversi articoli pubblicati da prestigiosi quotidiani internazionali che contenevano informazioni sulle connessioni tra il regime boliviano e mio marito. Il «New York Times» e il «Washington Post», le riviste «Newsweek», «Veja», «Marca» e «Der Spiegel» parlavano di Roberto come del narcotrafficante più potente al mondo.

Il video conteneva la registrazione del programma *60 Minutes*, dell'emittente americana CBS, condotto da Mike Wallace e trasmesso il 1º marzo di quell'anno, una settimana dopo la destituzione del colonnello Luis Arce Gómez dal suo incarico di ministro degli Interni della Repubblica della Bolivia. Durante l'intervista, il conduttore aveva messo alle strette Arce Gómez, accusandolo di avere legami con il narcotraffico. Sulla base delle informazioni fornitegli dai senatori Helms e De Concini, così come dal capo della DEA Peter Bensinger, lo aveva più volte chiamato «ministro della Cocaina». Alla fine, interrogato sul grado di parentela che lo legava a Roberto, aveva risposto che erano cugini di primo grado. Ascoltare Wallace mentire con incredibile sfacciataggine, dicendo che mio marito era già stato arrestato una volta nel 1976 negli Stati Uniti, mi riempì di indignazione e mi fece ribollire il sangue nelle vene: niente di più falso e lontano dalla verità.

Nei mesi successivi avrei passato diverse ore ad ascoltare i telegiornali, e le uniche notizie che apprendevo da Santa Cruz riguardavano i pericoli che Roberto correva in quella città. Si spostava su macchine comuni e, per non attirare l'attenzione, aveva ridotto a sette uomini di fiducia il gran numero di guardie del corpo che in genere lo accompagnava. Tre delle quali non lo lasciavano andare da solo neanche in bagno. Non dormiva due notti di seguito nella stessa casa, e faceva bene. Più di una volta gli agenti della sezione antinarcotici e della DEA arrivarono solo pochi minuti dopo che Roberto aveva lasciato il nascondiglio. Gli stavano alle calcagna.

Di fronte al rischio incombente che venisse catturato, chiesi a suo fratello Hugo di suggerirgli di trasferirsi nella zona rurale del Beni. Lì avrebbe potuto contare sulla protezione dei suoi abitanti, soprattutto di quelli più poveri e bisognosi, che Roberto aveva sempre aiutato con regolari e cospicue donazioni alle comunità indigene e ai piccoli villaggi dell'Oriente boliviano, dimenticati dai governi di turno. Da che ho memoria sono stata testimone della sua grande sensibilità dal punto di vista sociale. Prima, durante e dopo

la nostra vita insieme fece costruire decine di ambulatori sanitari, mense popolari, ospizi, orfanotrofi, scuole e impianti sportivi. Finanziò l'acquisto di generatori di energia elettrica, testi scolastici e materiale sportivo. Nell'ultimo periodo della sua vita, forse per mondare la sua coscienza, fece costruire in varie città del paese, in forma anonima, centri specializzati per la riabilitazione di tossicodipendenti.

Il 26 luglio, molto presto e senza preavviso, accompagnato da un gran numero di guardie del corpo armate, comparve nel villaggio per assistere ai festeggiamenti per l'anniversario della fondazione di Santa Ana. Il suo arrivo suscitò grande clamore e tutti gli abitanti si recarono in casa di Hugo, suo fratello maggiore, per salutarlo. Quando qualcuno gli rinfacciò di aver abbandonato il suo paese natale, lui rispose: «L'ho fatto per proteggervi. Non vengo molto spesso a farvi visita proprio per l'immenso affetto che provo per voi. Non voglio che le forze dell'ordine o le agenzie antidroga boliviane o straniere abbiano un solo pretesto per disturbare la tranquillità del mio popolo, della mia famiglia e dei miei amici». Li rassicurò che non si sarebbe mai dimenticato di loro e che avrebbe continuato ad aiutarli a distanza, come aveva sempre fatto. Per il resto della mattinata assistette insieme ai suoi figli, parenti e amici alle corse dei cavalli e ai combattimenti di galli, di cui era appassionato fin da giovane.

Dopo la messa, venne a pranzare a casa, invitato da Heidy e Harold, i quali gli fecero preparare un vero e proprio banchetto con i suoi piatti preferiti. Finito di mangiare, conversammo brevemente e lo implorai di cercare il modo più sicuro perché Roby potesse uscire dal paese. La sua imprudente visita a Santa Ana avrebbe indotto il governo e la DEA a dedurre che anche Roby si trovasse nel Beni. Gli chiesi di non andare a trovare nostro figlio per nessun motivo e di non provare nemmeno a farlo spostare. Accettò a denti stretti tutte le mie richieste e mi promise che avrebbe ottenuto i documenti necessari affinché Roby potesse lasciare il paese il prima possibile, fino a quando i nostri avvocati, con l'appoggio di Altmann, non avessero risolto i problemi con il governo di La Paz. Compito difficile, considerando i suoi recenti contrasti con la dittatura militare. Prima di andarsene abbracciò i miei figli. Chiese loro di perdonarlo per i brutti momenti che stavano passando e gli ordinò di non separarsi da me per nessun motivo. Mi diede un piccolo libretto dove annotò una frequenza

radio UHF per comunicare con lui in caso di emergenza, e ci lasciò sei dei suoi uomini con l'incarico di proteggerci.

All'inizio di settembre non resistetti più e, prendendo tutte le misure di sicurezza necessarie, salii su un aereo per andare a far visita a Roby. Mi ricevette sulla pista di atterraggio nella tenuta di suo cugino con il sorriso angelico di sempre. Piansi vedendo mio figlio in mezzo alla foresta, quando invece avrebbe dovuto godersi la sua giovinezza in qualsiasi capitale del pianeta. Quando gli espressi il mio desiderio di mandarlo in Svizzera, mi disse: «Mammina, parlo quasi tutti i giorni con mio padre, che mi ha già accennato la cosa. Per il momento non sono disposto a lasciare il paese su un volo non autorizzato per raggiungere una delle tenute di Pablo Escobar in Colombia». Sorridendo, aggiunse: «Sarebbe come cadere dalla padella nella brace».

Al tramonto tornai a Santa Ana, felice di aver visto mio figlio in salute, e allo stesso tempo stupita della maturità con cui aveva affrontato l'argomento di un suo possibile spostamento. Ma il futuro di Roby non era l'unica cosa che mi preoccupava. Bisognava pensare anche ai miei altri figli, che dovevano continuare gli studi. Quella sera Gary mi comunicò di aver già fatto tutto quello che gli avevo chiesto. Mi disse che Heidy, Harold e io saremmo dovuti partire quanto prima per la Svizzera. Le trattative con i parlamentari della Confederazione Elvetica, un paese con una grande tradizione umanitaria, stavano andando per il verso giusto. Avevamo buone probabilità di ottenere asilo politico, semplicemente dimostrando alle autorità svizzere di essere illegalmente e ingiustamente perseguitati dalla dittatura che governava la Bolivia. Gli avvocati aspettavano soltanto il nostro arrivo per avviare le pratiche.

«I Fidanzati della Morte in Bolivia»

«Nación», 8 agosto 2007

García Meza era amico intimo del principale produttore di cocaina della Bolivia, l'imprenditore Roberto Suárez Gómez. Discendente diretto di Nicolás Suárez, uno dei pionieri dell'industria del caucciù, Suárez Gómez era a capo di un'organizzazione conosciuta come la «Cooperación» [sic], sotto il cui ombrello si raccoglievano le principali personalità del narcotraffico. In una riunione tenutasi a Santa Cruz, in casa di Sonia Atala, il militare venne convinto a realizzare un golpe per il quale i grandi trafficanti misero a disposizione un finanziamento di quattro milioni di dollari. All'appuntamento parteciparono José Paz, potente figura della mafia; Edwin Gasser, proprietario del più grande zuccherificio del paese e dirigente della Lega anticomunista mondiale (WALC), e Pedro Bleyer, presidente della Camera degli industriali di Santa Cruz ...

Un mese prima del golpe era arrivato a Santa Cruz il neofascista italiano Stefano Delle Chiaie per coordinare, insieme a Barbie, i paramilitari che dopo il sollevamento di García Meza gettarono la Bolivia in un bagno di sangue, perseguitando, torturando e uccidendo centinaia di oppositori. L'italiano si era stabilito a Buenos Aires sotto il falso nome di Vincenzo Modugno, dopo aver lavorato diversi anni per la polizia segreta di Augusto Pinochet, la Dirección de inteligencia nacional (DINA). Nella capitale transandina aveva intessuto relazioni con i militari argentini e boliviani, i quali lo convinsero a trasferirsi sugli altipiani boliviani, da dove, gli assicurarono, avrebbero impedito l'espansione del comunismo nel resto del continente.

A Santa Cruz, nel frattempo, si era già radicata un'organizzazione semi-segreta che si faceva chiamare i «Fidanzati della Morte», capeggiata da

Joachim Fiebelkorn, un tedesco ex membro della Legione straniera spagnola proveniente dal Paraguay, dove aveva ucciso un ex ufficiale nazista delle SS. *Il gruppo era composto da un variopinto campione dell'estrema destra internazionale: Herbert Kopplin, ex* SS, *esperto in armi corte; Hans Jurgen, esperto di esplosivi; Manfred Kuhlman, mercenario proveniente dalla Rhodesia; Kay Gevinaer, cileno tedesco, tecnico elettronico, e Hans Stellfeld, istruttore militare, veterano della Gestapo oltre che specialista in guerre sporche.*

I Fidanzati della Morte lavoravano per Roberto Suárez e proteggevano i carichi di droga che partivano per il Nord, controllando che i colombiani non se la filassero senza pagare. Molta gente del posto li conosceva con il nome di «Aquile Nere», dal disegno dei rapaci raffigurato sulle ali dei trenta aerei di Suárez.

VII

La Corporazione del narcotraffico

Mentre io scendevo al decimo girone di un inferno peggiore di quello descritto da Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, Roberto, fedele al suo spirito imprenditoriale, subito dopo aver interrotto i rapporti con García Meza monopolizzò completamente il business, creando «La Corporación», o «General Motors della Cocaina», come l'avrebbero chiamata gli americani. Questa struttura paragovernativa si sarebbe incaricata di distribuire i guadagni ottenuti con il traffico della cocaina tra i poveri, onere che, secondo il patto originale tra Roberto e il presidente, avrebbe dovuto essere del governo.

Avrebbe fatto con il narcotraffico ciò che aveva fatto con l'allevamento del bestiame quando ci eravamo sposati. Avevamo ricevuto come regalo di nozze da parte di mio suocero un terreno sulla piazza principale affinché, con l'aiuto dei miei genitori, potessimo costruire la nostra casa accanto alla sua. Nicomedes Suárez Franco, che quando ero una ragazzina chiamavo Papà Nico, cedette a mio marito la tenuta San Vicente, con cinquemila capi di bestiame, come anticipo sull'eredità. Affittammo dei battelli a vapore da mio cognato Amadeo e cominciammo a esportare bestiame vivo negli Stati brasiliani di Acre, Mato Grosso e Rondonia, compiendo alla lettera gli accordi firmati e traendo profitto dalla differenza del prezzo della carne nei due paesi. Gli affari andavano così bene che con i nostri primi guadagni comprammo dai fratelli di Roberto la tenuta San Manuel, una bellissima proprietà rurale sul fiume Rapulo, a cinque chilometri da Santa Ana. Emulando i suoi predecessori di Casa Suárez, mio marito la ribattezzò in mio onore Villa Ayda.

Il viaggio di andata, ridiscendendo il fiume dai porti del Mamoré fino a Guayaramerín, durava tre giorni. Ogni vapore rimorchiava due chiatte con centocinquanta capi di bestiame ciascuna. Io accompagnavo Roberto in quasi tutti questi viaggi, cogliendo l'occasione per entrare in contatto con i contadini e le piccole comunità indigene che popolavano le rive del fiume, imparando i loro usi e dialetti. Mio marito mi aveva raccontato di quando il suo prozio Nicolás nel 1881 aveva navigato fino alle rapide seguendo la rotta dei pionieri Palacios e Heath e, grazie alla conoscenza delle lingue indios era scampato al pericolo di essere ucciso da una delle tribù selvagge che lo avevano attaccato dalle rive del fiume Beni con frecce e dardi avvelenati.

Il viaggio di ritorno a Santa Ana, risalendo il fiume, era più stancante e monotono. Durava cinque giorni. Per i due decenni successivi esportammo circa un milione di vitelli, che venivano macellati nei mercati del Sudovest brasiliano. La metà proveniva dai nostri allevamenti, e il resto lo compravamo dagli altri allevatori della regione. Durante i viaggi mio marito ci raccontava dei suoi familiari che commentavano con sarcasmo il gran numero di costose spedizioni guidate da avventurieri stranieri assetati di gloria e fortuna, che arrivavano nei territori del Gran Moxos in cerca dell'Eldorado: le spedizioni sparivano senza lasciare traccia, aggirandosi senza meta come fantasmi nel fitto della foresta, affamati e agonizzanti. Roberto concludeva sempre i racconti con una celebre frase di Nicolás Suárez, il Re della Gomma: «Le grandi fortune si fanno lavorando tutti i giorni dall'alba al tramonto, e non andando alla ricerca di tesori o giocando alla lotteria».

Gli affari, e con loro le nostre finanze, facevano passi da gigante, e grazie alle capacità e alle conoscenze di Roberto nell'allevamento del bestiame, e alla disciplina cui mi avevano educata i miei genitori, crescemmo rapidamente. Nel 1968 comprammo dalla famiglia Montejo la tenuta El Chaivus, confinante con San Vicente, e la tenuta El Carmen dalla famiglia Castedo. In seguito comprammo Cuernavaca, Sapuná, Galilea, Mercedes, Singapur, Piracicaba, Rincón del Mono e Horizonte dalle famiglie Lisboa, Villarroel e Rivero. Agli inizi degli anni Settanta eravamo proprietari di un'estensione complessiva di duecentocinquantamila ettari di terre da pascolo. Dal 1958 avevamo incrementato l'allevamento, il sistema di nutrizione e ingrasso dei nostri bovini, e arrivammo a possedere più di

cinquantamila capi. Importammo dal Brasile tori e mucche delle razze gyr, nelore e zebù, per migliorare la qualità della carne. Dagli Stati Uniti importammo mucche santa gertrudis per incrementare la produzione di latte nelle nostre proprietà.

Una parte fondamentale dell'esperienza che applicò poi al narcotraffico Roberto l'acquisì dalle nostre precedenti attività di esportazione di bestiame, e dalla gestione del monopolio dell'esportazione della chinina e della gomma raggiunto dai suoi predecessori. A parte il traffico «formica», su piccola scala, nel paese non si muoveva un solo grammo di cocaina senza il consenso di Roberto. La lucrosa società con i colombiani Pablo Escobar, Gustavo Gaviria, Gonzalo Rodríguez Gacha, Santiago Campos, Jairo Restrepo, Pablo Correa, Carlos Lehder, gli Ochoa, i Rodríguez Orejuela, i Mejía e molti altri che il tempo ha contribuito a cancellare dalla mia memoria, andava a gonfie vele.

Dalla Colombia arrivavano ogni giorno pacchi con milioni di dollari in contanti. A volte gli impiegati della Corporación dovevano stare ore intere a contare somme astronomiche, fino a sessanta milioni di dollari, in banconote di taglio differente, che arrivavano in sacchi di iuta. Circolava la battuta che fosse più facile prosciugare il fiume Mamoré con una noce di cocco che contare tutto il denaro del Taita, «il papà», come chiamavano Roberto.

La società comprò al prezzo dell'oro delle proprietà nel Nord del paese, che si estendevano dai confini del Parco nazionale Madidi fino alle vicinanze del fiume Yata, con l'obiettivo di allestire una rete di laboratori dove i biochimici, o *cocineros*, «cuochi», colombiani avrebbero lavorato la droga che arrivava dal Chapare. Una piccola flotta di trenta aerei Cessna 206 STOL, con le matricole semicancellate, era destinata al trasporto di cinquecento chili di pasta base in ogni volo dal Chapare. I contadini chiamavano gli aerei «Aquile Nere», per via dei rapaci dipinti sulla fusoliera e sulle ali. I piloti pagavano diecimila dollari americani per diritto di atterraggio agli ufficiali delle forze di interdizione boliviane, e un'altra somma simile agli agenti della DEA che controllavano le corte e improvvisate piste di atterraggio della regione, affinché chiudessero un occhio.

Aggiungendo acetone o etere alla pasta grezza si otteneva il solfato base di cocaina. Poi veniva lasciata riposare e filtrata. Infine i *cocineros*

aggiungevano ammoniaca per poi filtrarla di nuovo, lavarla con acqua e asciugarla. Questi liquidi arrivavano nei laboratori boliviani in genere su aerei Hercules C-130 dell'azienda statale TAM e, qualche volta, su aerei brasiliani. La droga era trasportata su moderni aerei a turboelica in Colombia, dove veniva realizzato il processo per ottenere il cloridrato di cocaina. Gli apparecchi colombiani atterravano senza alcun problema sulle piste del Beni, guidati da esperti piloti boliviani. Questi, detti *maruchos*, «mancini», guadagnavano quindicimila dollari a volo, ma ebbero lavoro solo fino alla comparsa dei GPS e della telefonia satellitare.

All'epoca solo i *cocineros* colombiani conoscevano la formula chimica per ottenere il cloridrato di cocaina, e realizzavano quest'ultima fase di raffinazione nei laboratori del loro paese. Con il suo ingresso nel narcotraffico Roberto aveva alzato il prezzo di vendita ai colombiani del solfato base di cocaina da milleottocento dollari al chilo a novemila dollari; allo stesso modo obbligò Pablo Escobar a fornire ai biochimici boliviani gli strumenti necessari per realizzare il processo completo all'interno del paese, e aumentare così il valore della coca. Diceva che, in quanto soci, dovevano guadagnare allo stesso modo. Soprattutto perché i proprietari della materia prima eravamo noi, i boliviani.

Klaus Altmann era il consulente della società nelle questioni di sicurezza e controspionaggio. Era inoltre il principale contatto di Roberto con i vertici corrotti del potere militare al governo. I presidenti di turno, quasi tutti i ministri, i comandanti dei distaccamenti militari delle diverse forze di base nell'Oriente boliviano e nella zona del Chapare, i controllori aerei, i comandanti nazionali e distrettuali della polizia, i giudici ordinari, i pubblici ministeri, i direttori nazionali e distrettuali dei Yacimientos petrolíferos fiscales bolivianos (YPFB), i funzionari della dogana, e persino le monache dei conventi e i preti delle chiese, tutti aspettavano ansiosi i generosi omaggi che regolarmente, ogni primo del mese, Roberto inviava loro a nome della Corporación.

Quelli che non figuravano sulla lista della Corporación si ingegnavano per fargli visita ed entrare nell'altra lista, quella della Cooperación. Arrivavano tutti con la stessa storia: problemi finanziari o, nella maggioranza, di salute. Pochissimi erano sinceri. Era impressionante vedere così tante persone di tutti i tipi, a volte accompagnate da qualche nostro

amico o parente, che volevano incontrarlo, e soprattutto le decine di macchine parcheggiate attorno alle sue case e ai suoi uffici, o gli aerei sulle piste di atterraggio delle sue tenute. È incredibile ciò che l'essere umano è capace di fare per denaro, ma ancora più incredibile era vedere come mio marito credeva alle loro storie, senza eccezioni, e quella manica di impudenti se ne tornavano a casa soddisfatti. Gli uomini uscivano con un pacchetto sotto il braccio e le donne con le borse piene di decine di migliaia di dollari. Il colmo dell'indignazione era veder arrivare quei signori che si facevano accompagnare dalle proprie figlie, sorelle o mogli, agghindate in modo provocante, con ben pochi vestiti addosso, con l'intenzione di addolcire il cuore del Padrino; sforzo inutile, visto che mio marito era incapace di rifiutare un favore a qualcuno. Devo però riconoscere che era incoraggiante sapere che almeno una piccola minoranza di queste persone risolveva definitivamente i suoi problemi.

È sorprendente come la sua fama di filantropo abbia oltrepassato le frontiere, grazie alla stampa. L'inventiva dell'uomo non ha limiti. Il piccolo ufficio postale di Santa Ana, negli anni successivi al 1980, ricevette da tutti gli angoli del pianeta centinaia di lettere destinate a mio marito, inviate da perfetti sconosciuti. Quasi tutti gli chiedevano un aiuto economico, e qualcuno gli offriva la propria consulenza finanziaria in diversi continenti. Ma la lettera che ci colpì più di tutte, e ci fece versare qualche lacrima, fu quella spedita da un musicista vedovo di New York. Nella missiva spiegava che un violento incendio aveva distrutto il bar dove lavorava a Brooklyn, e con esso anche il pianoforte con cui suonava e cantava per guadagnarsi da vivere e mantenere cinque figli orfani di madre. In sintesi, pregava Roberto di mandargli venticinquemila dollari per comprarsi uno strumento nuovo. Richiesta che mio marito esaudì immediatamente, inviando al pianista il doppio di quanto chiedeva.

«Boliviano chiede a Reagan di essere arrestato»

«The New York Times», 12 settembre 1982

Un uomo ricercato per crimini federali con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'importazione di cocaina ha inviato una lettera al presidente Reagan, nella quale promette di consegnarsi alla giustizia in cambio della scarcerazione di suo figlio dalla prigione federale nella quale si trova, e del pagamento da parte degli Stati Uniti del debito estero della Bolivia.

La lettera, pubblicata recentemente su un giornale boliviano, è stata spedita da Roberto Suárez Gómez, quarantanove anni. Suo figlio Roberto Suárez Levy è stato estradato due settimane fa dalla Svizzera a Miami, dove è stato fermato con l'accusa di viaggiare con documenti falsi.

Negli Stati Uniti gli agenti federali l'hanno arrestato con le accuse di associazione a delinquere e importazione di solfato base di cocaina, per le quali potrebbe essere condannato fino a trent'anni di prigione. La cauzione iniziale è stata fissata a cinque milioni di dollari.

La settimana scorsa, a Miami, Suárez Levy, venticinque anni, si è dichiarato innocente davanti al giudice federale Peter Palermo. Il magistrato aveva inizialmente fissato la cauzione a cinque milioni di dollari, e ha rimandato la sentenza per la richiesta del governo di alzarla a cinquanta milioni.

Nella sua lettera al presidente Reagan, Suárez Gómez sostiene l'innocenza del figlio e offre la propria libertà in cambio di quella del suo erede. Invita inoltre gli Stati Uniti a pagare il debito estero della Bolivia, che, secondo i dati dell'ambasciata statunitense in Bolivia, ammonta a tremilaottocento milioni di dollari.

La DEA, che ha condotto l'operazione che ha permesso di formulare le accuse contro Suárez Gómez [sic] e altri quattro implicati, ha dichiarato che il giovane Suárez, nel maggio del 1980, si trovava su una pista d'atterraggio clandestina in Bolivia insieme ad alcuni agenti in incognito, e aiutò a trasportare circa quattrocento chili di solfato base di cocaina su un aereo della DEA.

VIII

L'incubo svizzero

Nel mese di dicembre le operazioni della Forza antidroga e della DEA nella regione del Beni sembrarono intensificarsi. I rastrellamenti e gli accerchiamenti della polizia si avvicinavano gradualmente e in modo pericoloso alla zona dove si trovava Roby. Si diceva anche che gli americani avessero strumenti di triangolazione satellitare per localizzare, con stretto margine di errore, i luoghi di emissione delle onde delle comunicazioni via radio. In preda a un attacco di nervi, decisi di contattare Roberto utilizzando la frequenza radio UHF che mi aveva lasciato l'ultima volta che ci eravamo visti. Gli dissi che era arrivato il momento di far uscire Roby dal paese. Mi rispose, in codice, di aspettarlo la mattina seguente nella tenuta di suo fratello Hugo.

Atterrai sulla pista di Santo Rosario alle sette di mattina, e dissi al pilota di tornare a prendermi a mezzogiorno. Mi stesi a riposare su una delle amache della veranda che un dipendente di fiducia di mio cognato aveva gentilmente preparato per me. Non potei fare a meno di ricordare i primi anni della mia infanzia, e mi emozionai sentendo di nuovo lo stesso ondeggiare delle amache *guarayas** che ornavano la veranda della nostra casa coloniale di El Carmen, circondata da un'infinità di palme e *achachairú*, *guapurú* e *guapomó*, alberi da frutta esotici tipici dell'Amazzonia e dell'Oriente boliviano. Mi rividi in piedi in cima al precipizio sull'imponente fiume Beni, con lo sguardo perso, cercando le rapide lontane, impressionata dal loro mugghiare quasi impercettibile, che si confondeva con il canto degli uccelli della foresta. La stanchezza di tante

notti passate senza chiudere occhio mi vinse: mi addormentai profondamente. Pensavo di sognare quando sentii la voce di Roberto che mi sussurrava all'orecchio: «*Negrita*, sono arrivato». Spaventata, mi alzai dall'amaca e lo rimproverai, non era il momento adatto per giocare. Rispose, con tono nostalgico: «Ti ho osservato per un po' mentre dormivi. Darei la vita per sdraiarmi al tuo fianco e dormire tranquillo, anche solo per una notte». Con il cuore a pezzi, ma nascondendo i miei sentimenti, gli risposi: «Lascia stare la malinconia. Avresti dovuto pensarci prima di mandare al diavolo le nostre vite».

Non fece caso alle mie parole, mi abbracciò e andò diretto al punto: «Amore, ho sistemato tutto affinché Roby parta dopodomani mattina per Nápoles, la tenuta del Pellicano in Colombia. Si occuperà lui personalmente di farlo arrivare a Medellín, dove sono pronti i suoi documenti colombiani falsi. Mancano solo le foto. Gli ho anche chiesto che lo faccia imbarcare sul primo volo disponibile per Zurigo, perché raggiunga suo fratello». Poi, con la malizia di sempre, continuò: «Io li raggiungerò per passare insieme le feste di fine anno, e ne approfitterò per sistemare delle questioni che ho in sospeso in Europa. Possiamo andare in luna di miele a Parigi, se vuoi. Pensaci, poi fammi sapere. Sei gentilmente invitata».

Detto, fatto. Mio figlio partì per la Colombia all'alba del 10 dicembre 1981. Il 15 dell'ultimo mese dell'anno arrivò all'aeroporto di Kloten su un volo proveniente da Bogotá. A Zurigo lo aspettavano suo fratello e Giancarlo Pace, un buon amico che avevano conosciuto quando corteggiava mia figlia Heidy, nel periodo in cui lei studiava a Madrid. Nel salutarli, Roby gli disse che le sue valigie erano andate perse ma non era il caso di fare reclamo. Visto che aveva un passaporto falso colombiano a nome di Roberto Jairo Arango Echeverri, preferiva uscire dall'aeroporto il prima possibile.

Una volta arrivati in Ticino, festeggiarono come si deve il loro incontro: non si vedevano da un anno. Per precauzione Gary decise di presentarlo come un compagno di studi arrivato dalla California, ma davanti agli occhi attenti dei suoi amici gli fu impossibile nascondere l'immenso affetto che li legava. Nel giro di pochi giorni, infatti, tutti capirono che erano fratelli. Nel paese piccolo, la gente mormora. Avevamo scelto il cantone sbagliato: le città della Svizzera italiana, eccetto Lugano, erano piccoli paesi dove non volava una mosca senza che lo sapesse tutto il vicinato. La notizia dell'arrivo

in Ticino di un parente di Gary di nome Roberto giunse fino agli uffici dell'ispettore di polizia Fausto Cattaneo, al quale il nome di Roberto Suárez non era nuovo. Drizzò le antenne, cominciò a raccogliere dati e decise di chiedere informazioni all'Interpol e ai suoi colleghi boliviani.

Come se non bastasse, anche Roberto arrivò in Svizzera, per passare la vigilia di Natale con Roby e Gary. Il giorno seguente si trasferirono a St Moritz su un piccolo jet con matricola belga messo a disposizione dai suoi soci francesi, accettando l'invito di Gunther Sachs, suo fedele amico e principale consulente finanziario in Europa. In seguito scherzammo sull'episodio, quando mi raccontarono dell'espressione che fece Roberto quando, atterrando all'aeroporto di St Moritz, parcheggiarono lo splendido Gulfstream III di fianco ai grandi Boeing 737 con i logo e gli stemmi delle famiglie Niarchos, Onassis e di altre celebrità di fama mondiale sulle code e sulle fusoliere. I miei figli dissero: «Il G3 sembrava un giocattolo». E il padre: «È quel che succede ad accettare aeroplanini in prestito da francesi taccagni. Dovevo comprarmi uno di quei 737, come dissi alla *Negra* nel 1967, a Seattle».

In quella fredda città della costa ovest americana Roberto si era definitivamente innamorato dell'aviazione: sua sorella Blanca gli aveva presentato un ingegnere aeronautico di nome Anthony, il quale lo aveva invitato a visitare, poco fuori Seattle, i magnifici stabilimenti della Boeing, una delle più grandi fabbriche di aerei al mondo, dove lavorava. Al ritorno da Everett mi aveva raccontato, emozionato, che gli americani avevano costruito un aereo più piccolo del 707 della Braniff nel quale avevamo volato dalla Bolivia: era il nuovo 737.

Nel paradiso invernale delle Alpi svizzere meridionali alloggiarono nelle suite dello storico ed esclusivo Palace Badrutts Hotel. Alla Chesa Veglia, proprietà del loro anfitrione, cenarono con la bellissima attrice Florinda Bolkan. La serata fu fantastica. Un famoso ed eccellente pianista tedesco, che viveva la metà dell'anno ad Acapulco e l'altra metà in Europa, interpretava canzoni messicane. I miei figli, sentendo le note melodie latine, dissero a Gunther di chiedergli di accompagnarli in una canzone. Si alzarono nel mezzo del ristorante e, accanto al piano, cantarono al padre *El Rey*. Furono applauditi con entusiasmo da tutte le celebrità presenti, e cominciò la festa. Conclusero la serata ballando fino all'alba nel club privato

Dracula, anch'esso di proprietà di Gunther, al suono di ritmi tropicali con la Bolkan e altre attrici e modelle, accompagnati da decine di bottiglie di Cristal e Dom Pérignon.

Il giorno dopo Roberto e i miei figli pranzarono nel ristorante dell'hotel con Gunther, il quale gli raccontò che Roberto Calvi in quel momento aveva molti problemi legali in Italia. Gli mandava a chiedere che si incontrassero il prima possibile. «È molto nervoso e spaventato. Ha ricevuto un ultimatum da un certo Pablo Escobar e soci, perché trasferisca una volta per tutte nei loro conti della banca di Panama i milioni di dollari che hanno depositato nella Cisalpine Overseas Bank di Nassau. Dice che tu sei l'unico uomo che può intercedere in suo favore. Puoi salvare una vita ed evitare una guerra. Se succede qualcosa a Calvi, i suoi soci della loggia massonica P2 non se ne staranno certo con le mani in mano» concluse Sachs. Roberto accettò di incontrarlo a una condizione: «Non so in che guai si sia messo il mio omonimo, ma io sono un amico nella buona e nella cattiva sorte. La mia unica condizione è che tu sia presente alla riunione». Gunther Sachs accettò la controproposta senza esitare, e i due presero accordi per riunirsi a Nizza la prima settimana dell'anno nuovo.

Quello stesso pomeriggio Roberto partì insieme ai suoi figli, fecero un breve scalo a Lugano per lasciare Gary, poi lui e Roby proseguirono il viaggio verso Nizza, dove li aspettava un elicottero che li avrebbe portati a Montecarlo. Nel Principato di Monaco alloggiarono nelle sontuose suite dell'Hotel de Paris, a spese dell'azienda Miroir S.A. La presenza di Roberto, accompagnato da mio figlio e da Réginald Bouchard, nelle sale modaiole del casinò della famosa città monegasca non passò inosservata, considerate le grandi somme che scommettevano. L'ultima notte del 1981 Roberto diede una festa esclusiva sullo yacht dei suoi soci francesi, a Porto Hercule. Il 2 gennaio si trovarono con Gunther a Nizza e partirono tutti e tre alla volta della Toscana, in Italia, per incontrare Roberto Calvi. Due giorni dopo Roberto partì per Panama e Roby tornò a Locarno.

Il 5 gennaio Roberto arrivò a Panama, dove lo aspettavano Pablo Escobar e il generale Manuel Antonio Noriega. Il leader panamense aveva richiesto, attraverso l'intermediazione di Altmann, un altro incontro con Escobar e Roberto per informarli della necessità di finanziare l'ultima fase della campagna elettorale di Luis Alberto Monge, candidato alla presidenza del

Costa Rica con il Partido de liberación nacional (PLN). Il giorno seguente si riunirono con il politico costaricano in una tenuta del generale Noriega. In presenza di quest'ultimo, consegnarono al candidato in Costa Rica due milioni di dollari in contanti, per sostenere l'ultimo mese della campagna e assicurare il suo trionfo alle elezioni del febbraio. In quel modo loro avrebbero continuato ad avere libero accesso alla provincia di Puerto Limón, da dove raccoglievano i carichi di droga boliviana che arrivavano dalla Colombia diretti in Florida. Tutto andò come previsto. Monge vinse le elezioni e loro mantennero aperto per ogni evenienza quel percorso alternativo.

La sera di venerdì 15 gennaio arrivai con Heidy e Harold a Zurigo, con un volo Varig proveniente da Rio de Janeiro. Roby e Gary ci stavano aspettando. Quando li abbracciai provai una felicità indescrivibile. Eravamo di nuovo miracolosamente insieme, anche se dall'altra parte del mondo, di nuovo tutti e cinque dopo tanti problemi e dopo le persecuzioni sofferte quell'anno. Una volta arrivati a Gordola, ci recammo a casa della signora Ines Pace, dove lei e i figli Eddy e Giancarlo ci accolsero con calore. Il fine settimana andammo a fare shopping nelle esclusive boutique di Lugano e Milano. Tra le altre cose ritirammo in gioielleria il mio regalo di Natale: un bellissimo orologio Patek Philippe in oro bianco costellato di zaffiri e brillanti che Gary, su richiesta dei suoi fratelli, aveva ordinato esclusivamente per me quando era arrivato in Svizzera. Passeggiammo nei dintorni del lago Maggiore e del lago di Como, e concludemmo il nostro giro ad Ascona, gustando in un piccolo bar in riva al lago del buon vino, formaggi di capra e salumi. Era come un sogno dal quale non avrei mai voluto svegliarmi.

All'alba del lunedì 18 gennaio il mio bel sogno si trasformò nel peggiore degli incubi. Verso le cinque di mattina il frastuono di una porta sfondata mi restituì bruscamente alla sgradevole e dura realtà. Accesi la luce e sentii le grida di mio figlio Harold mescolate ad altre che sembravano degli ordini. In quel momento diversi poliziotti della sezione antidroga di Locarno, armati fino ai denti, al comando dell'ispettore Fausto Cattaneo, fecero irruzione nella mia stanza da letto. Mentre mi mettevano le manette ai polsi, mi chiedevano: «*Dov'è Roberto Suárez?*».[*] Guardai verso il corridoio e vedendo mio figlio, il minore, con le mani legate dietro la schiena,

inginocchiato, bersaglio di colpi e insulti, gridai: «Lasciatelo, è illegale! Harold è quasi un bambino. Ha solo diciassette anni!». I miei figli Roby e Heidy erano usciti a cena e avevano passato la notte in casa di Eddy Pace a Cardada. Ero sollevata dal fatto che non fossero lì, ma non sapevo che stessero subendo lo stesso trattamento. Dopo aver perquisito la casa, ci portarono alla stazione di polizia di Locarno.

Quando arrivammo, vidi Roby in uno degli uffici mentre era interrogato, e immaginai quindi che anche mia figlia fosse stata arrestata. Non sapevo cosa fosse successo a Gary. Mi portarono direttamente dal procuratore della giurisdizione ticinese Renzo Respini. Con l'aiuto di un interprete di nazionalità argentina, pretendeva che rivelassi dov'era nascosto il carico di cocaina e i milioni di dollari che sosteneva avessimo fatto entrare nel suo paese. Se avessi fatto ciò che mi chiedeva, avrebbe lasciato liberi me e i miei figli, fatta eccezione per il colombiano, che secondo loro era proprio Roberto Suárez Gómez. Non sapevo se ridere o piangere: come potevano confondere un ragazzo che aveva compiuto ventitré anni il mese prima con il padre dei miei figli? Quella stupidaggine mi diede almeno la speranza che non potessero accertare che i documenti di Roby erano falsi. Rifiutai di rispondere a tutte le domande di Respini e richiesi per ciascuno di noi la presenza di un avvocato durante gli interrogatori. A metà mattinata l'agente Previtale mi informò che Gary era appena stato arrestato a Muralto. Mezz'ora dopo ricevetti la visita dei coniugi Merlini. Fernando e Lily mi dissero che i loro consulenti legali erano a nostra completa disposizione. Non avrebbero permesso che la polizia ci trattasse in quel modo.

Verso sera Roby rivelò la sua vera identità affinché smettessero di maltrattarci, consapevole che nessuno di noi, eccetto lui, aveva problemi con la giustizia boliviana, né con quella di nessun altro paese al mondo. Inoltre i nostri documenti erano in regola e non c'era motivo perché ci tenessero in stato di arresto ingiustamente. I suoi fratelli furono subito liberati. Io invece venni trattenuta a scopo investigativo, con l'accusa di *ricettazione** o riciclaggio di denaro, e i nostri conti bancari vennero congelati. Mio figlio fu accusato di essere entrato in Svizzera con un passaporto falso. Per la legislazione elvetica si trattava di un reato minore, per il quale avrebbe dovuto scontare quarantotto ore di reclusione, pagare una multa di duemila franchi svizzeri ed essere trasferito al paese di origine. Ma la polizia svizzera

in realtà aspettava che le autorità americane notificassero contro di lui un mandato di arresto internazionale.

La prima notte che passai nella cella della stazione di polizia di Locarno fu spaventosa. Il rimorso per aver insistito che mio figlio lasciasse la Bolivia, e il dolore di una madre di saperlo in una delle celle vicine, erano indescrivibili. Pensai addirittura di togliermi la vita, se fosse in qualche modo servito a ottenere la liberazione di Roby. Ricordai con nostalgia le innumerevoli notti in cui mi stendevo sulle sdraio nel giardino della nostra casa di El Carmen, accanto a mio padre, per goderci la leggera brezza e contemplare il firmamento. Lui mi indicava le stelle nel cielo e mi diceva: «Se lo vorrai, potrai arrivare tanto in alto come le stelle, e brillerai con tale intensità da offuscarle». Quando ero bambina, erano moltissime le cose di lui che mi incuriosivano. Gli facevo mille domande sulla sua vita, la sua famiglia e sulle esperienze che aveva fatto da quando aveva lasciato Rabat per andare a studiare a Lione. Con pazienza infinita mi faceva vedere sulle mappe la regione dove era nato, i paesi in cui aveva studiato e tutti i luoghi che aveva visitato prima di arrivare in Bolivia. Mi mostrava dove era iniziata la guerra che si combatteva in Asia e in Europa, dov'erano il Giappone e la Cina. Mi raccontava dell'invasione tedesca della Polonia e mi spiegava quali erano i paesi alleati che lottavano contro le forze dell'Asse. Parlavamo di tutto meno che della sua famiglia. Appena si toccava quell'argomento, gli si spezzava la voce e il suo sguardo si incupiva. Poi sviava con abilità la conversazione e finivamo a parlare di qualsiasi altra cosa.

I primi tenui raggi di luce mattutina filtrarono dalla piccola finestrella che dava sul parcheggio interno dell'edificio, e mi sorpresero con gli occhi secchi per le tante lacrime versate. Mi alzai e osservai degli agenti ispezionare meticolosamente due delle macchine dei miei figli. Erano una Mercedes Benz e una Porsche. Per un attimo pensai alla prima Oldsmobile decappottabile nera che era arrivata in Bolivia nel 1957, e che Roberto aveva comprato dall'ambasciatore americano a La Paz, quando eravamo ancora fidanzati. In quel momento bussarono alla porta e attraverso una stretta fessura orizzontale mi porsero un vassoio con la colazione. Non la toccai nemmeno.

Dopo parecchio tempo un agente aprì la porta e mi disse di accompagnarlo. Mi condusse in un ufficio dove mi aspettavano Fausto Cattaneo, Renzo Respini, l'interprete argentino e il mio avvocato. Fu la

stessa storia del giorno prima: «Dove sono la droga e i milioni di dollari che hai portato dalla Bolivia? Dov'è adesso tuo marito? È in Svizzera? Quali sono i numeri dei conti segreti che avete nelle banche svizzere? Che investimenti ha fatto la tua famiglia e quanti beni possedete in questo paese?». Ripetei fino allo sfinimento che eravamo entrati in Svizzera dall'aeroporto di Zurigo su un volo regolare, sbrigando tutte le pratiche migratorie e doganali, e che ignoravo dove fosse Roberto perché eravamo separati da un anno. Alla fine, avvalendomi del mio diritto di non rispondere, non dissi più niente. Mi chiedevo come potessero pretendere che gli dessi informazioni sui nostri conti presso la UBS o che gli parlassi dei nostri investimenti in Svizzera. Mi rendevo conto che non sapevano molte cose.

Prima di rimandarmi in cella, Respini mi chiese, attraverso l'interprete argentino: «Il procuratore le chiede se è a conoscenza di quante vite costa l'orologio d'oro che ha al polso». Indignata, e con la forza morale di chi sa di essere innocente, gli risposi: «Certo. Costa la vita di decine di capi di bestiame». Mentre uscivo l'argentino mi riferì: «Per aver osato parlargli così, verrà trattenuta fino a quando piacerà a lui». «Questo lo vedremo» gli risposi. Uscendo, chiesi all'avvocato della famiglia Merlini che inoltrasse le pratiche necessarie per farmi parlare con uno dei miei figli.

Il giorno seguente ricevetti la visita di Heidy. Rimanemmo abbracciate per qualche minuto, poi, singhiozzando, mi disse che presto mi avrebbero rilasciato, ma che Roby sarebbe rimasto in carcere. Mi raccontò sussurrando che un paio di ore prima aveva ricevuto la telefonata di suo padre, il quale era molto preoccupato per la situazione giuridica mia e di nostro figlio. Era stato inoltre informato che i nostri conti erano congelati ed era in difficoltà per la momentanea mancanza di liquidità. Le aveva chiesto di andare insieme a Gary immediatamente a Ginevra, prendendo tutte le precauzioni necessarie, per incontrarsi la mattina successiva con Eddy Maisonneuve nella Banque Nationale de Paris. Il banchiere aveva ricevuto istruzioni da Graziella Corrocher, segretaria personale di Roberto Calvi, per consegnare loro un milione di franchi svizzeri in contanti. Nel caso non fossero riusciti a raggiungere la città, Bouchard si sarebbe occupato di far ritirare il denaro o di inviare loro una somma simile da Marsiglia con qualche intermediario di fiducia. In qualche modo avrebbero poi dovuto dare, a Locarno, una parte

di quel denaro al dottor Gabriello Patocchi, il miglior avvocato del Sud della Svizzera e del Nord Italia, perché si incaricasse della nostra difesa. Quest'ultimo aveva recentemente difeso dalle accuse di riciclaggio di denaro e truffa Francesco Ambrosio, socio e consulente finanziario di Roberto in Europa, in parte responsabile del fallimento del Banco Ambrosiano.

Quando Heidy finì di raccontarmi, le ordinai di non fare assolutamente nulla che potesse compromettere o peggiorare la nostra già difficile e delicata situazione. Non c'era più tempo da perdere. La telefonata di Roberto a mia figlia non mi era per niente piaciuta. Il suo intervento avrebbe potuto complicare ulteriormente le cose. Prima di salutarci le chiesi di mettersi in contatto quello stesso giorno con l'avvocato Sergio Salvioni, del quale i nostri buoni amici Pace e Merlini ci avevano dato ottime referenze. Le dissi di assumerlo immediatamente perché si occupasse della nostra difesa. Fu una decisione giusta. Il dottor Salvioni accelerò le procedure legali e rivoltò come un calzino il procuratore ticinese e i suoi collaboratori. Quattro giorni dopo mi comunicarono che sarei stata rilasciata.

Una notizia buona, l'altra cattiva. La situazione legale di mio figlio si era fatta più complicata a causa della richiesta di estradizione al parlamento svizzero avanzata dalla corte federale del distretto della Florida. Anche se la Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti non avevano trattati o convenzioni in merito, il parlamento svizzero concesse agli americani novanta giorni perché accompagnassero la richiesta con elementi probatori. Nel frattempo Roby sarebbe rimasto in stato di arresto e trasferito nel carcere di Bellinzona. Non potevo concepire che in un paese avanzato si svolgesse tutto in modo così illegale e arbitrario. Dopo aver fatto i salti mortali per lasciare la Bolivia, eravamo solo finiti dalla padella alla brace.

Il giorno in cui recuperai la libertà, prima che lasciassi l'edificio della polizia di Locarno l'ispettore e il procuratore mi portarono in uno studio per parlarmi in privato. Senza dire una parola, mi mostrarono un ordine di scarcerazione immediata e non rescindibile intestato a Roby. Mentre mi passava il documento, Respini mi disse con un tono gentile che mi mise in sospetto: «Sa che cos'è questo? È il futuro di suo figlio. La sua liberazione dipende ancora solo da noi due». Senza il traduttore argentino mi era difficile, ma non impossibile, capire il suo miscuglio di italiano, spagnolo e catalano. Ciò che disse poi il procuratore mi lasciò esterrefatta: «Deve

parlare con suo marito e convincerlo a incontrarsi a Milano con dei nostri amici ai quali dobbiamo qualche favore». Cattaneo poi aggiunse senza scomporsi: «Deve dirgli che se venisse in Italia prenderebbe due piccioni con una fava: i Gambino vogliono incontrarsi a Milano per smussare le asperità e rinegoziare le quantità di merce assegnate da Pablo Escobar alla loro famiglia in America e in Europa. Inoltre anche i capi della camorra chiedono di concedergli un appuntamento. Sono molto seccati perché li hanno messi da parte, e stanno perdendo parecchio denaro. I soci colombiani di suo marito preferiscono introdurre la droga in Europa attraverso i porti francesi e spagnoli, invece di utilizzare il porto di Napoli. Sappiamo che suo marito è stato recentemente in Svizzera, e in altri paesi vicini. Gli dica che l'unica maniera di trattare con Fausto e con me non è offrendoci mazzette o cercando di intimorirci attraverso Joachim Fiebelkorn e i suoi mercenari. Otterrà la libertà di suo figlio solo se parteciperà a quegli incontri. Così saremo tutti soddisfatti e, soprattutto, ne trarremo un vantaggio economico» concluse Respini.

Senza dubbio avrebbero ricevuto una commissione milionaria se quell'incontro avesse avuto luogo, e avrebbero restituito qualche favore ai malavitosi italiani. Ma io mi rifiutavo di cadere nella loro trappola, o di fare da tramite fra Roberto e i mafiosi italiani, così prima ancora che finissero di parlare mi incamminai verso l'uscita, non senza prima sentire Cattaneo balbettare: «*Te ne pentirai, grandissima figlia di...*».[*] Ma l'umiliazione era troppa. Tornai sui miei passi, lo guardai negli occhi e gli dissi: «Sarete voi due a pentirvi di essere nati, razza di serpi miserabili e corrotte. Impiegherò i giorni che mi restano da vivere a far sapere al mondo dei vostri intrighi, e dimostrare ai vostri capi che razza di animali siete». Io per prima non potevo credere a quanto avevo appena detto, ma dopo essere stata incarcerata ingiustamente per una settimana e trattata come una volgare delinquente, furono le uniche frasi che mi uscirono dall'anima. Nessuno dei due ribatté. Sono sicura che recepirono il messaggio. Camminai inquieta verso la strada, riflettendo sul fatto che quegli uomini, supposti rappresentanti e difensori della legge, i quali ci avevano accusato pubblicamente di introdurre e cercare di organizzare una complessa rete europea di distribuzione della cocaina con base in Svizzera, avevano più rapporti ed erano più compromessi con la mafia di noi stessi.

Uscita dall'edificio, ero più che mai convinta che in un modo o nell'altro mio figlio sarebbe stato estradato negli Stati Uniti. La prima misura che presi al riguardo fu inviare immediatamente il dottor Salvioni in Florida, perché assumesse i migliori avvocati della Costa orientale e cominciasse a preparare la difesa di Roby in quel paese. Io decisi di tornare in Bolivia.

Il giorno successivo andai a visitare mio figlio nel carcere di Bellinzona. Gli raccontai subito della telefonata di suo padre, dal quale avevo deciso, per infinite ragioni, di non accettare un solo centesimo. Lo abbracciai con tutte le mie forze, cercando di trasmettergli sicurezza e ottimismo, mentre gli comunicavo che sarei partita per la Bolivia la notte seguente per trasferire il denaro di cui avremmo avuto bisogno per finanziare la sua difesa in Svizzera e, soprattutto, negli Stati Uniti. Gli dissi che non potevamo toccare i nostri risparmi di tutta una vita di lavoro depositati nei conti segreti della UBS e che, grazie a Dio, non erano stati scoperti. Una volta a casa, senza perdere tempo perché nel ritardo sta il pericolo, avrei dovuto mettere insieme la documentazione relativa alle nostre esportazioni di bestiame e ai movimenti economici che queste generavano attraverso il Banco do Brasil, farli autenticare dalla cancelleria boliviana, dal consolato svizzero e consegnarli quanto prima al dottor Salvioni. Quei documenti avrebbero facilitato le pratiche e agevolato lo sblocco immediato dei nostri conti correnti congelati, per una somma di quasi un milione di franchi svizzeri, nella banca locale. E forse avremmo anche potuto ottenere il trasferimento di Roby in Bolivia, dove non aveva nessun problema con la giustizia.

Facendo ricorso alla mia famosa memoria, gli raccontai con dovizia di particolari dell'offerta che mi avevano fatto Respini e Cattaneo il giorno prima. Mio figlio mi guardò sorpreso e mi disse: «Quei due zotici stanno scherzando con il fuoco, ma credo che non mentano. Stanno tramando qualcosa». Mi confermò che i dati in possesso del procuratore e dell'ispettore erano certi, perché i nomi e i dettagli che mi avevano dato sui rapporti e gli accordi di Roberto con quegli italiani erano veri. Il doppio gioco dell'ambiguo ispettore Fausto Cattaneo, meglio conosciuto nella malavita con il nome di Pierfranco Bertoni, sarebbe stato scoperto nel decennio successivo.

Lo salutai in preda all'angoscia. Separarmi dal mio amato figlio fu quasi come partorirlo per la seconda volta, con la differenza che in quel momento non avrei mai voluto che il medico tagliasse il cordone ombelicale che ci univa. Lo baciai con tenerezza e gli dissi: «Voglio che tu sappia che sono disposta a spendere anche quello che non abbiamo. Ingaggerò i migliori avvocati del mondo per dimostrare la tua innocenza, figlio della mia anima. Ti giuro che ci rivedremo presto in Bolivia». Asciugandosi le lacrime mi rispose: «Non ne ho mai dubitato, in nessun momento, *mamacita*. Vai con Dio, madre mia».

[*] I guarayo sono una tribù di indios del dipartimento di Santa Cruz.

[*] In italiano nel testo.

[*] In italiano nel testo.

[*] In italiano nel testo.

«Roberto Suárez figlio assolto dalle accuse di traffico di cocaina»

«El Deber», 20 novembre 1983

Miami, 19 (AP). – La giustizia ha assolto il figlio di un trafficante di droga boliviano da due capi di accusa per associazione a delinquere finalizzata al traffico di cocaina.

Una giuria ha deliberato per tre giorni prima di pronunciare il suo verdetto nel caso di Roberto Suárez figlio, di ventitré anni. Era stato accusato di associazione a delinquere finalizzata all'importazione di 854 libbre (387 chilogrammi) di cocaina dalla Bolivia agli Stati Uniti.

Suárez ha abbracciato il suo avvocato, Irwin Block, e ha pianto. La sorella Heidy è corsa emozionata ad abbracciarlo.

Il pubblico ministero non ha rilasciato dichiarazioni, ma Block ha detto di essere «ovviamente molto contento».

Suárez ha riferito ai giornalisti di avere intenzione di partire nelle prossime ore per la Bolivia. Alla domanda se avrebbe chiamato il padre, anche lui citato dall'accusa, ha risposto: «Non so dove sia mio padre, ma chiamerò mia madre non appena uscirò dal tribunale».

Il caso è passato all'attenzione della giuria mercoledì pomeriggio, e il verdetto è stato formulato questo pomeriggio dopo un processo di nove giorni.

Il pubblico ministero aveva accusato Suárez di aver partecipato a una cospirazione per importare cocaina negli Stati Uniti. [Agenti della DEA] hanno detto che alcune conversazioni di Suárez hanno rivelato che l'accusato era coinvolto in un piano per introdurre cocaina negli Stati Uniti.

Suárez ha assunto la propria difesa e ha negato di aver tramato per importare cocaina. Era stato arrestato in Svizzera ed estradato negli Stati

Uniti.

IX

Il sequestro e la liberazione di Roby

I primi giorni di febbraio partii insieme ai miei figli minori da Zurigo per Santa Cruz de la Sierra. Lasciai a Heidy l'incarico di occuparsi di suo fratello Roby e delle nostre questioni legali in Svizzera. La notte in cui arrivai a casa ebbi una grave crisi di asma, a causa della quale entrai in un profondo stato comatoso. Fui ricoverata per diversi giorni nel reparto di terapia intensiva. I miei segnali di vita erano quasi impercettibili, e i medici nutrivano poche speranze in un mio recupero. Si aspettavano il peggio. Miracolosamente non persi mai la coscienza, e nel mio sonno profondo ripetevo più e più volte a me stessa: «Signore, dammi la forza, non posso morire adesso. Mio figlio, ora più che mai, ha bisogno di me». Il mio organismo era inevitabilmente molto debilitato: la via crucis delle ultime settimane, vedendo Roby percorrere un tale calvario senza poter fare nulla, era stata un tormento troppo grande per me e i suoi fratelli. Ma Dio è onnipotente: ascoltò le mie suppliche e mi restituì alla vita. Mi ripresi prima del previsto.

Stavo riposando in camera mia, come i medici mi avevano consigliato, quando sentii il suono inconfondibile dei passi di Roberto per le scale. Mi spaventai. Pensai che questa volta non l'avrei scampata. Come poteva avere il coraggio di venire in casa mia e dei suoi figli, sapendo di essere ricercato? Aprì piano la porta, pensando di sorprendermi, ma si sbagliava! Lo ricevetti come una fiera in gabbia: «Che razza di uomo metterebbe a rischio la sua famiglia con questa leggerezza? Se non ti preoccupi per me, pensa almeno ai tuoi figli. Non ti basta ciò che abbiamo passato e ciò che sta subendo Roby, vuoi peggiorare le cose piombando qui in pieno giorno, girando come se niente fosse per le strade di Santa Cruz?». La cosa peggiore era che lui non

smetteva di ridere mentre io mi sgolavo: «Calma, signora, calma. Si vede che i tuoi amici pensano solo a riempirti la testa con pettegolezzi sulle mie presunte amanti sparse di qua e di là. Pure menzogne. Dovresti dirgli di raccontarti innanzitutto le cose più importanti, per esempio che ormai da queste parti la situazione è sotto controllo». Le sue parole mi tranquillizzarono.

Mi disse che era venuto a casa per spiegarmi i passi da compiere per la scarcerazione di Roby. Secondo i suoi avvocati, la strategia migliore consisteva nel creare un falso capo di imputazione per narcotraffico in Bolivia e chiedere la sua estradizione. Dal momento che i *gringos* non avevano nessuna convenzione con la Svizzera, avremmo avuto possibilità di farcela. Mi opposi fermamente all'idea di inventarci accuse contro mio figlio. Cercando di essere il meno offensiva possibile, pretesi che interrompesse qualsiasi trattativa relativa alla liberazione di Roby, e che lasciasse tutto nelle mie mani. Prima di continuare a sentire le sue ragioni, gli dissi: «Basta, Roberto. Se non te ne fossi ancora accorto, ultimamente le tue decisioni ci hanno portato solo guai. Ora è meglio che tu vada». Quando pronunciai quella frase, un silenzio di tomba calò nella stanza. Subito dopo, con la promessa di tenerlo informato sugli sviluppi della vicenda, lo accompagnai alla porta principale della casa senza dire una parola di più.

I rapporti che Heidy e l'avvocato Salvioni mi mandavano dalla Svizzera erano ogni volta più scoraggianti. Il processo di estradizione di mio figlio fu irregolare fin dall'inizio. Il periodo «legale» concesso dal parlamento svizzero alla corte federale del distretto della Florida si concluse alla fine di aprile. Gli americani, com'era da supporre, all'infuori delle dichiarazioni degli agenti della DEA Michael Levine e Richard Fiano non poterono addurre nessun'altra prova per corroborare l'ordine di arresto internazionale né la loro richiesta di estradizione. Non esistendo alcun trattato tra i due paesi, e infrangendo le leggi vigenti, il parlamento svizzero concesse alle autorità statunitensi altri novanta giorni. E negarono a Roby gli arresti domiciliari.

I mesi passarono lenti. La terza settimana di giugno venimmo a sapere dalla stampa internazionale degli strani suicidi del Banchiere di Dio e della sua segretaria personale. Il corpo senza vita di Roberto Calvi, il socio italiano di mio marito, che aveva conosciuto qualche anno prima in

Venezuela, fu trovato dalla polizia londinese impiccato al ponte dei Frati Neri un giorno dopo che la sua segretaria, Graziella Corrocher, si era buttata dalla finestra di uno degli uffici del Banco Ambrosiano a Milano. Nel mese di luglio la mia disperazione arrivò al limite. Le proroghe che gli svizzeri concedevano agli americani erano infinite. Finalmente, la seconda settimana di agosto il parlamento svizzero negò definitivamente la richiesta di estradizione di mio figlio negli Stati Uniti di America, per inconsistenza dell'accusa e per mancanza di prove a suo carico. Roby sarebbe dovuto rimanere in carcere ancora quel fine settimana, e poi essere trasferito in Bolivia lunedì 16 agosto.

Ma gli americani non sembravano disposti ad accettare nessuna risoluzione contraria ai loro capricci. All'alba di domenica 15 agosto 1982 un commando di marines e agenti dell'FBI fece irruzione negli edifici del carcere di Bellinzona, dove le guardie che custodivano mio figlio, come era prevedibile, opposero scarsa resistenza prima di essere sopraffatte dagli americani. Sequestrarono Roby e lo portarono al piccolo aeroporto di Magadino, dove lo aspettava un aereo con matricola statunitense che decollò verso una destinazione ignota pochi istanti dopo il suo arrivo. Alle proteste delle autorità svizzere per il sopruso gli americani risposero con la minaccia di fare di tutto per annullare il segreto bancario, cosa che avrebbe rappresentato la rovina della Svizzera. L'incidente passò quindi quasi inavvertito dalla stampa e dalla comunità internazionale.

Come tutti i giorni, a mezza mattina mia figlia andò in carcere per fare visita al fratello. Fu grande la sua sorpresa quando venne a sapere cos'era accaduto poche ore prima. Disperata, chiamò subito il dottor Salvioni, ma ci mise parecchio a rintracciarlo perché l'avvocato aveva approfittato del giorno festivo per andare a pesca. Per non comunicarmi la notizia all'alba, dato il fuso orario, decise di aspettare alcune ore prima di mettersi in contatto con me. Alle otto di mattina ricevetti la telefonata di Heidy, la quale mi fece un resoconto dettagliato del sequestro di Roby: «Mamma, le guardie mi hanno detto che stamattina gli americani si sono portati via con la forza mio fratello». Mentre ascoltavo le parole di mia figlia, stranamente la rabbia svaniva, e mi invase una profonda sensazione di calma. Le dissi, cercando di consolarla: «Amore mio, non tutto il male viene per nuocere. Oggi è la festa della Vergine miracolosa di Urkupiña. Se Nostro Signore ha scelto questo

giorno per far portare tuo fratello negli Stati Uniti, è perché la Vergine ha riservato qualcosa di buono per lui. Ho fiducia che sia così. Nonostante l'autoritarismo dei suoi governanti, la giustizia statunitense è trasparente».

I nostri avvocati, i dottori Irving Block, John J. Spitler Jr e Mitch Bloomberg, furono allertati da mia figlia lo stesso giorno del sequestro e successivo trasferimento di Roby a Miami. La prima cattiva notizia che ricevemmo dalla Florida fu che il giudice, nell'udienza per fissare la cauzione, aveva stabilito la misura sostitutiva a cinque milioni di dollari. Il pubblico ministero, non contento di quella somma astronomica, ponendo come precedente la fuga di Gutiérrez nel maggio 1980, chiese e ottenne che venisse alzata alla cifra record, che rimarrà nella storia, di cinquecento milioni di dollari americani, dal momento che si trattava del figlio del narcotrafficante più potente al mondo. Inoltre nei corridoi del tribunale girava voce che le autorità erano state allertate su un presunto piano di Roberto per sequestrare un giudice federale da scambiare con suo figlio. Questa e altre elucubrazioni servirono come pretesto per giganteschi dispiegamenti di forze di sicurezza mai visti prima nello Stato della Florida, ogni volta che mio figlio veniva trasferito dal carcere del distretto di Miami al tribunale. Trasportavano Roby, nel mezzo di quell'ostentazione di forze di polizia, su un moderno camion blindato scortato da decine di volanti, seguite da squadre dello SWAT* che, nel migliore stile hollywoodiano, venivano protette dall'alto con diversi elicotteri. Il processo di mio figlio fu fissato per novembre.

Cosciente del fatto che un avvocato difende meglio il proprio cliente se è sicuro della sua innocenza, nel mese di settembre feci venire i dottori John Spitler e Mitch Bloomberg in Bolivia, per conoscerli di persona e discutere insieme le strategie della difesa di mio figlio. Li ricevetti a Santa Ana. L'intera popolazione venne a casa mia per salutarli e chiedere loro di fare l'impossibile per ottenere la liberazione di Roby. Durante il nostro primo incontro mi informarono che, in virtù della corretta amministrazione della giustizia e della sua applicazione negli Stati Uniti, avevamo buone possibilità di successo per dimostrare la sua innocenza. Poi mi dissero che avevano bisogno di parlare con persone a noi vicine per selezionare chi li avrebbe accompagnati a Miami per comparire davanti alla corte federale del distretto della Florida come testimoni della difesa. Scegliemmo le seguenti

persone: Eufemiano Villarroel, rispettabile allevatore della regione; José Alí, il proprietario della tenuta di Josuani, dalla quale era partito il carico di cocaina nel maggio del 1980; Rudy Suárez, meccanico aeronautico, e Hugo Bazán, l'amministratore delle nostre tenute nella provincia di Yacuma.

Roberto tornò da Casa de Campo, nella Repubblica Dominicana, un giorno prima del rientro in Florida dei nostri avvocati. La sera del suo arrivo si mise in contatto con me per dirmi che era molto importante che avesse un colloquio con John e Mitch prima della loro partenza. La mattina successiva li portai a San Vicente per farli incontrare. Alla fine della breve riunione, dopo aver ascoltato i dettagli della strategia difensiva che avrebbero impiegato nel processo, mio marito disse: «Ho piena fiducia in voi e nel resto della squadra. Sono sicuro che riporterete mio figlio a casa. Se così sarà, vi sarò riconoscente a vita». Al momento dei saluti diede loro la copia di una lettera indirizzata al presidente Reagan, il quale era già a conoscenza del contenuto perché aveva ricevuto l'originale tramite un amico comune che avevano a La Romana, nella Repubblica Dominicana. In seguito la stampa avrebbe pubblicato la lettera, attraverso la quale mio marito offriva di consegnarsi alla giustizia in cambio della scarcerazione di suo figlio e dell'annullamento del debito estero della Bolivia, che nel 1982 ammontava a circa tremila milioni di dollari. Gli avvocati portarono con sé anche centinaia di lettere della popolazione e delle autorità del Beni indirizzate al giudice e ai membri della giuria, con le quali chiedevano ed esigevano la liberazione immediata di Roby.

Dopo che gli avvocati se ne furono andati, Roberto mi raccontò di aver assistito a Casa de Campo all'inaugurazione dell'anfiteatro Altos de Chavón, invitato dal suo amico Frank Sinatra. Lo avevamo conosciuto insieme a Carlo Gambino la notte precedente il mio compleanno, nell'agosto del 1967, durante un viaggio a Las Vegas. A La Romana «The Voice» gli aveva presentato il padre dell'industria turistica dominicana, il multimilionario Charles Bluhdorn, il quale aveva manifestato a Roberto l'intenzione di portare la sua vita sul grande schermo. Entusiasta, mi disse: «Ti immagini, *Negra*? Gli stessi che hanno realizzato *Il Padrino* vogliono fare un film sulla mia vita». Lo guardai con tristezza e gli dissi: «Mi congratulo, Roberto. Immagino che gli avrai detto di non perdere tempo a cercare un buon attore. Tu lo interpreteresti meglio di chiunque altro, potresti anche vincere l'Oscar».

Come previsto, il processo si tenne la seconda settimana di novembre. Dei quattro testimoni che avevamo scelto se ne presentarono solo tre. José Alí disse che i medici gli avevano proibito di fare viaggi lunghi perché era sovrappeso. A buon intenditore, poche parole: in quanto proprietario di Josuani, aveva le sue buone ragioni per avere paura di presentarsi davanti a una corte americana.

Una delle indicazioni che i nostri avvocati diedero a Heidy per contrastare l'offensiva del pubblico ministero, impegnato a dimostrare ai membri della giuria l'enorme potere economico della famiglia Suárez, fu di comprare nuovi indumenti e accessori per sé e il fratello. In quell'occasione John le disse: «Dovete lasciare nell'armadio i costosi vestiti Armani e Versace. Per qualche giorno scordatevi di Montana e Ferré. Non portate neanche gioielli cari e mettete via gli eleganti e vistosi Cartier, Piaget, Patek e Rolex». Mia figlia intese il messaggio alla perfezione. L'aspetto di suo fratello doveva essere quello di un normale studente universitario. Comprò a Roby un vestito grigio chiaro nei grandi magazzini JC Penney, il cui prezzo non superava i duecento dollari, comprese due camicie bianche, una cravatta blu e, per dare il tocco finale, un orologio Citizen da ottanta dollari. Il fratello indossò lo stesso abito per i tre giorni che durò il processo. Lei fece lo stesso e si comprò vestiti a buon mercato, dai colori neutri e dal taglio ordinario. Seguendo i consigli degli avvocati, si legò i capelli, non indossò orologi, anelli e nemmeno degli orecchini di fine bigiotteria. Qualsiasi ostentazione di ricchezza, per piccola che fosse, sarebbe stata controproducente e avrebbe potuto impressionare negativamente i membri della giuria.

Il processo andava avanti regolarmente. Io passavo le giornate accanto al telefono in attesa delle chiamate di mia figlia. Heidy approfittava di ogni pausa per portare qualcosa da mangiare a Roby: aveva il permesso di vedere suo fratello solo per cinque minuti. Poi mi chiamava per mettermi al corrente, a grandi linee, degli sviluppi del processo. Il secondo giorno i nostri avvocati, i quali per qualche ragione indossarono tutti i giorni cravatte rosse, o con dettagli di questo colore, fecero salire al banco degli imputati Rudy Suárez, il meccanico che era con Roby sull'aereo quando aveva deciso di atterrare a Josuani. Dichiarò che erano stati sulla pista della tenuta per non più di dieci minuti. Riferì che un tale chiamato Ibáñez si era avvicinato

al velivolo e aveva discusso con Roby di alcuni difetti tecnici dell'aereo che stava per decollare. Subito dopo i nostri avvocati chiamarono alla sbarra il principale testimone dell'accusa. La dichiarazione dell'agente Richard Fiano mise in difficoltà il pubblico ministero e la DEA stessa: sotto la pressione dei nostri avvocati, non fece che confermare la versione del nostro testimone. Dichiarò inoltre che Roby non aveva partecipato a nessun incontro e non aveva avuto nessun tipo di relazione o contatto con loro prima del 21 maggio 1980. Disse che la DEA era venuta a conoscenza per la prima volta dell'esistenza di mio figlio solo quando questi era atterrato e si era messo a discutere con Marcelo Ibáñez, in quei pochi minuti passati sulla pista di Josuani, mentre loro si apprestavano a decollare con il vecchio Convair. Avevamo vinto una battaglia, ma non la guerra.

Il giorno successivo, per infliggere il colpo finale al pubblico ministero, i nostri avvocati decisero di chiamare l'agente Fiano ancora una volta al banco degli imputati. Fiano, sotto pressione per il secondo giorno consecutivo, non resistette al duro interrogatorio a cui fu sottoposto. Riconobbe, alla fine, che la DEA aveva deciso di coinvolgere mio figlio nelle accuse esclusivamente per usarlo come ostaggio. Erano sicuri che in quel modo il padre si sarebbe consegnato alle autorità. La frase che Fiano pronunciò mise profondamente a disagio i membri della giuria, dal momento che in quei giorni il popolo statunitense era ancora scosso per i suoi ostaggi catturati in Iran.

La giuria scagionò mio figlio dalle accuse di associazione a delinquere finalizzata al traffico di cocaina, caso numero 80-205-CR-EPS (S) nella corte federale del distretto della Florida. Il 19 novembre 1982, a dieci mesi dal suo arresto in Svizzera, fu rimesso in libertà dal giudice Peter Palermo, e subito dopo salì su un aereo che lo stava aspettando per riportarlo in Bolivia.

Il suo arrivo a Santa Ana fu motivo di grandi celebrazioni. Pochi minuti prima che il suo aereo atterrasse si scatenò una pioggia torrenziale, che in altre circostanze avrebbe guastato qualsiasi festeggiamento. Quando guardai mio figlio scendere dall'aereo e baciare la terra che l'aveva visto nascere, mi sembrò che le gocce che gli bagnavano la fronte fossero carezze di Dio. Tutto il popolo *movima* venne a riceverlo all'aeroporto con striscioni di benvenuto, tra applausi e grida di gioia che si estesero in tutta la città. La

folla sollevò Roby sulle spalle cantando cori contro l'imperialismo yankee, e lo portò in una villa nelle vicinanze, dove avevamo organizzato una festa. Quando i nuvoloni neri cominciarono a dissiparsi all'orizzonte, ero sicura che la tempesta attraverso la quale eravamo passati se ne sarebbe andata via con loro.

* Special Weapons and Tactics: reparto scelto della polizia statunitense.

«Così iniziò il cartello»

«Semana», 22 maggio 1989

... Il principale architetto della «rivoluzione della coca» in Bolivia fu Roberto Suárez Gómez, un allevatore che allora aveva cinquantacinque anni [sic] e possedeva vaste proprietà a Santa Cruz e nel Nord del paese, in un rigoglioso altopiano chiamato Alto Beni. Probabilmente Suárez già trafficava con la droga, visto che facilitò i contatti con i trafficanti di Medellín, i quali sarebbero stati i destinatari della maggior parte della nuova coltivazione della Bolivia. In un paese così esteso e carente di strade adeguate, il suo vantaggio maggiore era probabilmente quello di possedere la più grande flotta aerea privata della Bolivia ... Suárez fondò una corporazione di proprietari terrieri ben organizzati, finalizzata alla coltivazione e al commercio della coca. Tra i membri di questa corporazione figuravano José Roberto Gasser, di origine tedesca, la cui famiglia finanziò il golpe di Banzer, anch'egli di origine tedesca, nel 1971 ...

Probabilmente fu un semplice sentimento di pudore a persuadere Banzer a rinunciare alla presidenza della Bolivia nel luglio del 1978. In quel momento il suo segretario privato, suo genero, suo nipote e sua moglie erano in stato di arresto o indagati per traffico di cocaina negli Stati Uniti o in Canada. E il tentativo di Banzer di designare console a Miami suo cugino Guillermo – membro fondamentale della corporazione di Roberto Suárez – provocò uno scandalo nella DEA e molta pubblicità negativa ...

García Meza nominò ministro degli Interni il colonnello Luis Arce Gómez, cugino di Roberto Suárez. Arce propugnava una stretta disciplina e fece venire consulenti militari dall'Argentina affinché lo aiutassero, attraverso una

strategia del terrore, ad allestire un apparato che soffocasse ogni opposizione. Nel frattempo, sotto la sua direzione, l'esercito boliviano giunse a un accordo con suo cugino e con gli altri trafficanti, i quali pagavano a Suárez una «tassa» sui trasporti per poter lavorare indisturbati.

Tutto avveniva in modo così spudorato, e l'incremento dell'offerta internazionale di cocaina era così evidente, che il governo di Jimmy Carter, e un Congresso ormai indebolito, decisero di sospendere gli aiuti statunitensi alla Bolivia. Questa decisione comunque non colpì molto quei boliviani i cui guadagni ottenuti dal traffico di droga erano, secondo le stime, quattro volte quelli che derivavano dalle esportazioni legali del paese. Arce Gómez, in un discorso, rispose alle proteste di Washington con la sua abituale arroganza, affermando che la responsabilità del problema del traffico di stupefacenti e dell'aumento dell'esportazione di droga era del presidente Carter il quale, avendo sospeso gli aiuti, diventava l'unico colpevole dell'incremento del consumo di cocaina negli Stati Uniti ...

X

Il cartello di Medellín

Per ricambiare le attenzioni e le dimostrazioni di affetto della popolazione beniana, il pomeriggio del 26 dicembre 1982 festeggiammo alla grande il compleanno di Roby, nella nostra tenuta di San Vicente. Per l'occasione facemmo venire da San Paolo lo chef del Don Curro, perché preparasse per duecento persone una deliziosa paella e altri piatti spagnoli. Paul Bocuse ci fece la gentilezza di mandare da Rio de Janeiro il pasticciere del suo ristorante Le Trianon perché si occupasse della realizzazione dei dolci, in particolare della crème brûlée, il preferito di mio figlio. Roberto collaborò all'organizzazione inviando uno dei suoi aerei in Brasile per andare a prendere lo chef, il pasticciere, i loro aiutanti e tutti gli ingredienti necessari per le loro squisite ricette. Un altro aereo volò a Panama per ritirare dozzine di casse di whisky Royal Salute, cognac Louis XIII, champagne Dom Pérignon, vino Château Petrus e altri liquori che avevamo ordinato a Motta, nella città di Colón. Non badammo a spese. La felicità di avere Roby di nuovo a casa era tale, che volevamo accontentarlo in tutto per supplire in qualche modo alle ristrettezze alimentari che aveva patito da gennaio a novembre.

Tanto per cambiare, tra gli invitati stranieri alla festa non potevano mancare i colombiani Pablo Escobar e Gonzalo Rodríguez Gacha. Quando atterrarono, Pablo abbracciò affettuosamente mio figlio e gli disse emozionato: «Eravamo molto preoccupati, Robertico, non sai che felicità poterti abbracciare di nuovo. Finora sei l'unico che è entrato nella tana del lupo e l'ha lasciato a bocca asciutta». Poi, rivolgendosi a Roberto: «E pensare che io ho contribuito alla sua disgrazia, caro don Roberto; eppure neanche i

miserabili *gringos* possono spuntarla con lei. Sono così chiacchieroni, quei figli di puttana, che hanno detto gatto prima di metterlo nel sacco». I saluti di rito si interruppero quando Gonzalo Rodríguez fece scendere da un secondo aereo un numeroso gruppo di *mariachis* che cantavano *Volver, volver*, un altro motivo della musica popolare, che dedicò con affetto a mio figlio: «Nessuna occasione migliore per dedicare questa canzone. Le parole vengono a pennello, Robertico. Questi giovanotti della quarta generazione del Mariachi Vargas de Tecalitlán sono eccellenti. Sono arrivati dal Messico esclusivamente per cantartela». Tutti i presenti applaudirono le sue parole fino allo sfinimento.

Per ordine di Pablo Correa, i nostri inservienti fecero scendere da un Super DC-3 di bandiera colombiana un magnifico purosangue. Correa prese l'animale per le briglie e consegnò a Roberto una busta, dicendogli: «Signore, questo è il regalo di compleanno per suo figlio da parte della famiglia Ochoa. Don Fabio mi ha incaricato di consegnarle personalmente il pedigree e di portarle le sue scuse per non poter essere qui. Aveva molta voglia di venire, ma è in uno stato di salute molto delicato». Escobar commentò: «Accidenti, don Roberto, don Fabio deve volerle molto bene per mandare a Robertico un puledro del suo cavallo prediletto, nientemeno che Piropo». Ammirando la bellezza del purosangue mi ricordai della nostra visita in Messico, di ritorno dal viaggio con Roberto negli Stati Uniti nel 1967. Tita, la figlia maggiore di mia cognata Blanca, viveva a Città del Messico. Era sposata con Diego Xiques, un simpatico giovane messicano imparentato con il presidente in carica Gustavo Díaz Ordaz. Grazie a quella parentela e alle conoscenze altolocate di Diego, durante il nostro soggiorno in quel meraviglioso paese avevamo partecipato a un'infinità di eventi e atti ufficiali.

Durante uno di questi avemmo la fortuna di conoscere Antonio Aguilar, il famoso cantante e attore cinematografico, che era anche un noto allevatore di cavalli di razza. Tra lui e mio marito nacque subito una simpatia e così ci invitò a passare un indimenticabile fine settimana nella sua tenuta di Tayahua, nello Stato di Zacatecas. Ci aspettava lì insieme alla moglie Guillermina Jiménez, anche lei attrice e cantante, meglio nota con il nome di Flor Silvestre. Passammo insieme bellissimi momenti e quella coppia famosa ci riservò un trattamento regale. Roberto rimase

impressionato dalla bellezza dei suoi magnifici cavalli, soprattutto da Palomo, uno splendido baio color perla, molto simile al figlio di Piropo, il preferito della famiglia Aguilar. Probabilmente fu proprio grazie alla passione per i cavalli che i nostri mariti condividevano, che instaurammo un così bel rapporto durante il breve tempo che restammo nella tenuta. Per ricambiare la loro cortese ospitalità, invitammo Antonio e sua moglie a tornare con noi in Bolivia, ma impegni professionali gli impedirono in quell'occasione di accettare il nostro invito.

Con Pablo Correa in rappresentanza degli Ochoa, il nuovissimo cartello di Medellín era quasi al completo a San Vicente. Chi avrebbe mai pensato che il sequestro di Martha Nieves Ochoa Vásquez avrebbe unito le famiglie più potenti di Antioquia sotto la sigla MAS (Muerte a secuestradores),[*] sodalizio casuale che avrebbe portato alla nascita del famoso cartello, proprio nel periodo in cui io e i miei figli passavamo attraverso l'incubo svizzero. Durante gli anni Settanta il traffico di cocaina, ancora agli inizi, si era fatto strada dal continente sudamericano all'impero yankee, per arrivare poi al Vecchio Continente. A metà di quel decennio gli Ochoa avevano cominciato a creare la più grande rete di distribuzione di droga negli Stati Uniti. Lehder aveva aperto le rotte per il trasporto attraverso le Bahamas, e Rodríguez Gacha aveva fatto lo stesso nel Golfo del Messico. Escobar aveva iniziato i suoi traffici in Bolivia acquistando a buon mercato il solfato base dal miglior offerente, finché aveva conosciuto mio marito nel giugno del 1980. Ironia della sorte, nonostante l'innalzamento del 350 per cento del prezzo della cocaina imposto da Roberto, il colombiano era diventato il suo miglior cliente e, più tardi, suo amico e socio. Come in un organigramma aziendale, ogni membro aveva una funzione specifica. Mentre il boom della cocaina faceva aumentare la domanda di questa droga nel Nordamerica e nel resto del mondo, Roberto monopolizzava la produzione di solfato base nel nostro paese, diventando l'anello fondamentale dell'organizzazione.

Furono i miei figli a occuparsi della musica per la festa di Roby e fecero arrivare i migliori solisti, gruppi e bande nazionali, oltre al gruppo di *mariachis* che Rodríguez Gacha aveva portato dal Messico. Ma il tocco magico che trasformò la serata in un sogno fu l'apparizione a sorpresa di Manolo Otero. L'interpretazione sublime dello spagnolo lasciò a bocca aperta i nostri invitati, arrivati da tutto il paese e dall'estero. Roberto chiese

al famoso cantante di interpretare la canzone *Hola, amor mío* e, facendogli l'occhiolino per ringraziarlo, mi invitò a ballare e mi sussurrò piano all'orecchio ogni parola della canzone. Mentre ballavamo mi resi conto che tutti gli sguardi erano rivolti su di noi, in attesa di un qualche segnale che facesse pensare alla nostra riconciliazione. Aspettai paziente che la canzone finisse, e mi avvicinai all'artista per chiedergli di interpretare *Te he querido tanto*. Manolo acconsentì con piacere e io imitai Roberto. Lo invitai a ballare, ma l'ultimo verso, invece di sussurrarlo piano all'orecchio, glielo cantai a voce alta: «*Ti ho amato tanto, e in così tanti modi, che oggi sembra impossibile che ci sia un solo modo di amarti... e questo sia solo... il tuo ricordo...*».

I festeggiamenti andarono avanti fino alle prime ore del mattino. Durante la colazione, che in mancanza del sonno servì per recuperare le forze, l'argomento principale di conversazione non poteva che essere la risoluzione del processo contro mio figlio a Miami. Riguardo a ciò, Gonzalo disse una cosa alla quale io non avevo ancora pensato: «Vincere il processo contro quei *gringos* miserabili è stato anche peggio che prenderli a schiaffoni. Si sono dati la zappa sui piedi. Zio Roberto, li hai fatti diventare lo zimbello di tutta la comunità internazionale».

Rodríguez Gacha, detto il Messicano per la sua passione per quel paese, del quale, con un paio di bicchieri di vino, prendeva anche l'accento, aveva decisamente ragione. La DEA e il governo americano non sarebbero rimasti tranquilli dopo essere stati umiliati in pubblico, perdipiù a casa propria. Avrebbero sicuramente contrattaccato. «Ora il gioco si fa duro, don Roberto. Adesso dovrà sopportare gli assalti dello Zio Sam. Ma quel cowboy giocattolo che hanno per presidente non sa che lei cavalca meglio» puntualizzò Escobar rivolgendosi a mio marito. Anche quel bandito, come qualche volta lo chiamavo io, aveva ragione. Mentre ci alzavamo da tavola Pablo Correa concluse con una battuta che provocò le risate di tutti i commensali insonni: «Ciò che questo attorucolo neanche si immagina, don Roberto, è che con l'aiuto di Fidel lo riempiremo di tonnellate di coca fino alle orecchie».

Non era la prima volta che i colombiani parlavano della possibilità di fare affari con il padrone dell'isola. Alcuni mesi prima Carlos Lehder aveva parlato a Roberto della propensione del governo cubano a fornirgli appoggio

logistico per inondare gli Stati Uniti di droga. Addirittura dicevano che durante il sequestro di una delle figlie di Fabio Ochoa, realizzato da una cellula dei guerriglieri dell'M-19,* per ottenerne la liberazione era stata molto più efficace la mediazione del regime castrista piuttosto che il violento intervento del cartello di Antioquia.

I miei pensieri furono interrotti dai rumori dei turbo di Commander, King Air, Cheyenne, dai motori degli aerei da trasporto e degli altri velivoli più piccoli che riportavano a casa i nostri invitati e familiari. Quando arrivò il momento di salutare Altmann, gli augurai salute e felicità per l'anno nuovo che stava per iniziare. Mentre saliva sull'aereo che lo avrebbe riportato a La Paz, mi rispose: «Grazie, signora, ma quest'anno si è portato via la salute e la vita di Regina e del mio figlio minore. Il ritorno della democrazia nel paese sicuramente porterà via quello che resta della mia prosperità».

Roberto rimase pensieroso, e dopo qualche minuto ci disse: «Povero vecchio, lo vedo male. Non sa quel che dice. Dev'essere stato molto duro per lui perdere prima suo figlio in un incidente, poi sua moglie, la sua compagna di tutta una vita, per un tumore». Non lo lasciai finire, persi le staffe ed esclamai: «È il colmo, ci mancava solo questa! Proprio tu ci vuoi dare una lezione su quest'argomento. Allora approfittane, e racconta ai tuoi figli la ragione per cui abbiamo quasi perso Roby, e digli una volta per tutte che per una tua decisione hai perso me!». Il nostro primogenito intervenne e tagliò di netto la discussione. Abbracciò suo padre e gli disse che i colombiani li stavano aspettando da diversi minuti dentro l'aereo. Roberto si rese conto che, solo contro noi cinque, avrebbe perso. Preferì quindi salutare interpretando il ruolo della vittima: «Andiamo, figlio mio. I tuoi fratelli avranno capito che se la loro madre e io ci siamo separati, non è stato esattamente per colpa mia, come mi rinfacciano ogni volta. Sono appena stati testimoni di quanto sia difficile avere una conversazione amichevole con lei». Salutò affettuosamente Heidy, Gary e Harold, girò sui tacchi e si incamminò verso l'aereo. Prima di salire tornò indietro di qualche passo e mi disse a voce alta: «Rischiavo di fare la figura del maleducato, andandomene senza salutare. Spero che la prossima volta che ci vedremo le acque saranno più calme. Ero venuto con le migliori intenzioni per invitarti a passare un paio di giorni all'Avana, ma hai un carattere impossibile».

Quando Roberto lo chiamò, mio figlio cercò invano di convincermi in tutti i modi perché approvassi la sua decisione di andare con il padre. Mi sembrava incredibile che il primo frutto del mio ventre rischiasse un'altra volta la vita accompagnandolo in quel viaggio. «Stai tranquilla, mamma, e dammi la tua benedizione; nel giro di una settimana sarò di ritorno.» Accarezzò i visi dei fratelli e mi salutò baciandomi le mani.

Vederlo partire fu doloroso quasi quanto salutarlo nel carcere di Bellinzona. Ma l'adorazione che provava per suo padre era più forte di qualsiasi altro sentimento. Contai le ore e i giorni della sua assenza, fino a quando tornò, sano e salvo. Ci raccontò entusiasta di essersi goduto più che mai le meritate vacanze, e ai suoi fratelli disse: «Non sapete che viaggio vi siete persi. A Medellín siamo stati in una casa bellissima di papà a El Poblado. Lo stesso giorno in cui siamo arrivati sono andato con Pablo Correa a ringraziare personalmente don Fabio per il gran regalo di compleanno che mi ha mandato». Non la smetteva di parlare. Ci raccontò che gli Ochoa avevano ingaggiato un campione olimpionico tedesco di equitazione perché insegnasse ai loro cavalli a eseguire il *piaffer*; ci raccontò delle corride dei tori e delle lezioni di *rejoneo*, per la corrida a cavallo, che aveva preso in una tenuta della vedova Uribe; del colpo di fulmine con la nipote del presidente Betancur, della casa sulla spiaggia di suo padre a Santa Marta e delle sue veloci barche Cigarettes. Ci parlò dell'isola di Roberto alle Bahamas, del valore di quaranta milioni di dollari, e ci descrisse perfino il sapore delle deliziose frittelle che faceva la signora Margot a La Loma. Quando finì di raccontare, notai nella sua voce un certo sarcasmo e un po' di malinconia: «Adesso papà starà facendo il suo viaggio ufficiale all'Avana con il congressista Escobar, come ultimamente chiamo Pablo. Morivo dalla voglia di accompagnarlo, ma mi hanno detto che non era prudente».

Solo un mese dopo esserci salutati a San Vicente, comprendemmo il riferimento che il tedesco Altmann aveva fatto al recente governo instauratosi a La Paz nel mese di ottobre di quell'anno. Il 25 gennaio 1983 Klaus Altmann, il cui vero nome era Klaus Barbie, venne arrestato a La Paz con l'accusa di truffa, e deportato nella Guyana Francese con modalità irregolari dal governo istituzionale del dottor Hernán Siles Zuazo. Il 5 febbraio le autorità francesi lo trasferirono a Lione per sottoporlo a giudizio per i crimini contro più di quattromila ebrei, compresi centinaia di bambini, oltre che per la deportazione di più di settemila persone nei campi di

concentramento nazisti, e la cattura e la tortura di oltre diecimila membri della Resistenza, nel periodo in cui era stato comandante della Gestapo in quella città, durante la Seconda guerra mondiale.

Venire a sapere che quel colto signore tedesco con cui, per un caso della vita, avevamo condiviso le nostre pene e gioie negli ultimi tre anni, fosse in realtà il Boia di Lione, città nella quale aveva vissuto la sorella minore di mio padre, Sarah, per me fu un colpo durissimo, dal quale non mi ripresi mai. Mia zia era stata arrestata da Klaus Barbie ed era sparita, insieme al marito e ai loro figli, nel gennaio 1944, come rappresaglia per la sua collaborazione alla diffusione del giornale clandestino «Franc-Tireur», di cui suo cugino Jean-Pierre Levy, insieme a Jean Moulin, dei Movimenti uniti della resistenza (MUR), era cofondatore e dirigente. Mio cugino, che conobbi a Parigi alla fine del 1969, era stato decorato con la medaglia della Legion d'onore dal generale De Gaulle e dichiarato eroe della Resistenza francese durante l'occupazione nazista. Barbie venne condannato all'ergastolo da un tribunale francese, e il 25 settembre 1991 morì nella cella di un carcere di Lione.

Roberto tornò in Bolivia negli ultimi giorni di febbraio. A metà marzo ebbe un attacco di peritonite acuta in una delle sue tenute nel Beni, e dovette essere trasferito d'urgenza a Santa Cruz, con un volo notturno non autorizzato, per essere sottoposto a intervento chirurgico. Informati dello stato di salute del padre, e dell'ora in cui sarebbe arrivato, i miei figli dovettero pagare i controllori aerei perché non denunciassero l'orario irregolare, e allestirono un sistema di sicurezza nell'aeroporto per evitare eventuali problemi con la polizia aeroportuale e, soprattutto, con gli agenti della DEA che sorvegliavano giorno e notte il posto. Il suo aereo atterrò sulla pista dell'aeroporto El Trompillo alle dieci di sera, sotto una pioggia torrenziale. Roby, accompagnato da diverse guardie del corpo, aspettava in una strada secondaria della pista di atterraggio e fece sbarcare Roberto in barella mentre il velivolo era ancora in movimento. Lo portarono con un'ambulanza della polizia, guidata dal comandante distrettuale in persona, alla clinica di José Luis, un gastroenterologo nostro amico, dove venne immediatamente operato.

La mattina successiva, molto presto, mia figlia mi chiese insistentemente di accompagnarla alla clinica a fare visita al padre, che era già fuori pericolo

e voleva parlare con noi. Durante il tragitto Heidy mi raccontò, arrabbiatissima, che la notte precedente avevano avuto dei problemi con uno dei medici: «Quella faccia tosta dell'anestesista, un certo dottor Bejarano, quando si è reso conto che il paziente era papà, ci ha chiesto ventimila dollari in anticipo per l'anestesia. Voleva ricattarci, pensava che vista l'urgenza non avremmo potuto fare altro che dargli i soldi. Alla fine i miei fratelli lo hanno fatto ragionare e gli abbiamo dato un quarto di quanto chiedeva».

Roberto mi ricevette con un complimento: «*Negrita*, il nubilato ti dona, sei sempre più bella. I miei figli ti avranno già raccontato che me la sono vista brutta. Se non fossi arrivato stanotte, in mezzo alle intemperie, adesso staresti piangendo davanti alla mia bara». Feci finta di non averlo sentito. Quindi disse a Heidy: «Ah, tua madre: come tutte le belle donne, fa finta di essere sorda per farsi ripetere il complimento». E continuò: «Questa città, nonostante l'affetto e la protezione che i suoi abitanti mi dimostrano tutti i giorni, non è più sicura per me. Non posso rimanere. Vorrei chiedere a te e a mia figlia di venire con me nel Beni: ho bisogno che vi prendiate cura di me durante la convalescenza». Ero sicura che la decisione, presa due anni prima, di non stare più al fianco dell'amore della mia vita fosse quella giusta, ma contro ogni previsione andai ancora una volta in suo aiuto, e la cosa peggiore fu che acconsentii alla sua richiesta.

Telefonai ai nostri uffici e ordinai di trasformare immediatamente un bimotore Cessna Corsair in un aereo-ambulanza. I nostri impiegati, aiutati da un medico nostro amico, comprarono tutti i macchinari necessari per allestire all'interno dell'aereo un'unità di terapia intensiva. I miei figli si occuparono di liberare l'aeroporto da estranei e a mezzogiorno partimmo verso il Beni, accompagnati da nostra figlia, dal medico di fiducia di Roberto e da un'infermiera. Dietro di noi decollò un Cessna 402 pieno di guardie del corpo. Il dottor José Luis, con l'aiuto dell'infermiera e dei nostri inservienti, installò rapidamente tutti i macchinari nella stanza principale. Heidy si sarebbe incaricata di supervisionare la dieta del padre, mentre io avrei continuato a dibattere con la mia coscienza riguardo al mio soggiorno in quella casa.

Nonostante a Tamarindo fossi circondata da tutte le comodità cittadine, c'erano molte cose che mi irritavano. La quantità di estranei che quello

stesso pomeriggio arrivò a casa per salutare Roberto, e le guardie del corpo armate fino ai denti che entravano e uscivano dalla sua stanza, mi avrebbero portato all'esasperazione. La prima notte che passai nella tenuta, Roberto mi chiese di riconsiderare la mia decisione di separarmi definitivamente da lui. Suggerii che prima avremmo dovuto approfittare del tempo che avremmo trascorso nel Beni per analizzare qual era la strada da intraprendere per risolvere la sua situazione giuridica e riabilitare la sua immagine. Dopodiché avremmo potuto parlare del resto.

Mentre lo ascoltavo, antiche immagini della nostra giovinezza mi giravano nella testa, e mi riportarono indietro fino agli inizi del 1950, quando avevo incontrato di nuovo Roberto a El Saladero, durante i festeggiamenti per il suo diciottesimo compleanno. Non scorderò mai la sorpresa che provai quando vidi quel ragazzo scalmanato che avevo conosciuto al mio arrivo a Santa Ana, trasformato in un giovane estremamente galante, carismatico e, soprattutto, consapevole delle sue origini: sicurezze che gli avrebbero aperto le porte dei circoli sociali e imprenditoriali di tutte le città e i paesi che avrebbe visitato, allo stesso modo in cui le ragazze nubili e le donne sposate gli aprivano i loro cuori. Quella notte, dopo il discorso del padre, quando la festa raggiunse il suo apice mentre il cielo splendeva e le acque del fiume Yacuma si illuminavano sotto lo spettacolo dei fuochi d'artificio, i miei occhi incontrarono i suoi, che inondarono le mie pupille di un marrone intenso, conquistandomi corpo e anima. In quel momento la bambina innocente di appena sedici anni vibrò per la prima volta, sentendo la donna appassionata che si svegliava dentro di lei. Anni dopo, durante la nostra luna di miele, Roberto mi confessò che aveva provato le stesse sensazioni.

[*] Agli inizi degli anni Ottanta molte ricche famiglie colombiane furono vittime di sequestri. Il 12 novembre 1981 dei guerriglieri rapirono Martha Nieves Ochoa Vásquez. Insieme ad altri personaggi,

tra cui Escobar e Lehder, la famiglia della vittima fece fronte comune contro i sequestratori, dando vita al gruppo MAS, attraverso il quale si raccoglievano fondi e forze per combattere il fenomeno, e si gettarono le basi del cartello di Medellín.

* Il Movimiento 19 de Abril (M-19) nacque come movimento politico di opposizione e divenne un gruppo armato, che si rese responsabile di diverse azioni violente, occupazioni, sequestri, assassinii. Tentò anche il sequestro di membri del cartello di Medellín.

«Le truppe statunitensi iniziano a bonificare i “santuari” del traffico di droga in Bolivia»

«La Vanguardia», 20 luglio 1986

... L'amministrazione Reagan non parla solo di narcotraffico ma di «narcoterrorismo», e questa connessione fa sì che molti governi latinoamericani chiedano la cooperazione di Washington, con armi e soldati se necessario, prima che i trafficanti e i rivoluzionari rovescino il potere.

Il dipartimento di Stato sta ultimando i dettagli di un piano finalizzato all'addestramento di forze speciali di diverse nazioni latinoamericane in tattiche antiterroristiche, fornendo loro equipaggio paramilitare. Colombia, Costa Rica ed Ecuador si sono mostrati interessati al programma.

Rapporti dei servizi segreti e indagini della polizia hanno rivelato, secondo il dipartimento di Stato, l'esistenza di importanti collegamenti fra i trafficanti di droga e, da un lato, personaggi politici latinoamericani, dall'altro organizzazioni terroristiche di destra e di sinistra.

I terroristi e i trafficanti firmano di frequente «patti di mutua assistenza», in virtù dei quali i primi ottengono denaro e armi per le loro attività illegali, e i secondi protezione.

L'amministrazione Reagan ha accusato spesso i regimi marxisti di Cuba e Nicaragua di partecipare al traffico di droga. Inoltre dati in possesso del dipartimento di Stato rivelano un legame tra i guerriglieri dell'M-19 e i trafficanti di cocaina colombiani, e tra Sendero Luminoso (che controlla intere regioni del paese) e gli esportatori di droga peruviani, ai quali impone quote di produzione di foglia di coca tassando i loro guadagni ...

La Bolivia produce cinquantamila tonnellate di cocaina, e riceve sessanta milioni di dollari di aiuto esterno dagli Stati Uniti; la Colombia produce

quattromila tonnellate di marijuana e ottomilacinquecento tonnellate di cocaina, e riceve dagli Stati Uniti trentadue milioni di dollari ... La Bolivia si è impegnata a distruggere parte delle sue coltivazioni, ma le promesse non sono state mantenute; la Colombia continua a essere il principale produttore di cocaina raffinata e l'esportatore numero uno di marijuana negli Stati Uniti.

Gli ultimi raccolti di cocaina sono stati così ingenti, nonostante la guerra dell'amministrazione Reagan al narcotraffico, che il prezzo della droga per le strade di Miami e New York è quattro volte inferiore, nonostante sia tre volte più pura ...

XI

La connessione cubana

Quello che più mi stupì tra tutte le cose che Roberto mi confessò a Tamarindo riguardo il recente viaggio in Colombia, Cuba e Panama fu senza dubbio il motivo della sua visita all'Avana. I rapporti tra il regime comunista e i narcotrafficanti colombiani erano cominciati al principio degli anni Ottanta. Il Dipartimento America, su ordine di Raúl Castro, aveva inviato come ambasciatore a Bogotá Fernando Ravelo, uno dei suoi migliori agenti. La missione principale del «diplomatico» era sbrigare tutte le operazioni necessarie per entrare in contatto con la cupola che gestiva il traffico della droga in Colombia. Nel 1981, come ho già detto, la mediazione del governo cubano tra i guerriglieri dell'M-19 e il MAS era stata determinante per la liberazione di Nieves Ochoa e costituì, inoltre, la prima prova di fiducia offerta dai comunisti ai narcotrafficanti. Ravelo contattò anzitutto Carlos Lehder. Le trattative che quest'ultimo condusse con le autorità cubane durante il suo lungo soggiorno sull'isola lo resero in seguito il tramite perfetto per poter raggiungere i loro principali obiettivi: Roberto Suárez e Pablo Escobar. Era dal 1982 che Lehder ripeteva a mio marito e a Escobar, in diverse occasioni, gli inviti ricorrenti dell'ambasciatore Ravelo perché gli facessero visita a Bogotá, senza che loro accettassero. Non ne avevano ancora bisogno.

Nel maggio del 1981, dopo aver perso ingenti quantità di merce a causa della marina cubana al Paso de los Vientos,* e stanchi dei continui cambi di umore delle autorità delle Bahamas nel concedere il visto alle navi e agli aerei che arrivavano alle loro isole dalla Colombia e dal Costa Rica per

rifornirsi di carburante, Gonzalo Rodríguez Gacha, a nome del cartello, ottenne la concessione delle autorità dello Stato messicano di Quintana Roo affinché i loro trasportatori, che partivano dal porto di Barranquilla, potessero rifornire le proprie imbarcazioni e aerei nell'isola di Cozumel. Dalla Riviera Maya attraversavano il Golfo del Messico fino alle acque delle Key Islands in Florida, dove realizzavano il trasbordo o il lancio della merce. Quasi due anni dopo sarebbe però scoppiato il boom del narcotraffico messicano. L'incremento progressivo dei volumi di droga da loro trasportati via aria, mare e terra avrebbe fatto prendere ai messicani il controllo totale delle rotte del Golfo.

Per questo motivo nel gennaio del 1983 Escobar e Roberto accettarono infine di incontrare a Bogotá il rappresentante del governo cubano. Ravelo li ricevette nell'ambasciata, accompagnato dal capo del Dipartimento MC (Monedas convertibles), dipendente dal ministero degli Interni, il colonnello Antonio de la Guardia, che gli trasmise l'invito del generale Arnaldo Ochoa a visitare Cuba. Non c'era più tempo da perdere, e fissarono la partenza per il giorno successivo. Mentre uscivano dall'ambasciata, Pablo scherzò: «Dipartimento MC: marijuana-cocaina? Li abbiamo in pugno, don Roberto. Questi cubani hanno bisogno di soldi. L'elemosina che ricevono dai russi è sempre meno, gliela danno con il contagocce».

La mattina successiva partirono dall'aeroporto El Dorado, insieme al colonnello cubano, con un jet Commander di proprietà di Escobar, il quale non cambiava aereo per nessun motivo. Il volo fino all'isola durò poco più di due ore e mezzo. All'aeroporto di Varadero furono ricevuti con tutti gli onori da René Rodríguez, il presidente dell'ICAP, l'Instituto cubano de amistad con los pueblos, e dal comandante della marina da guerra cubana, ammiraglio Aldo Santamaría. Durante il tragitto verso il comando delle operazioni navali, Rodríguez e Santamaría gli rivelarono l'intenzione di Fidel e del suo seguito di usare il narcotraffico come arma contro l'imperialismo yankee e di appoggiare, con i fondi provenienti dai traffici, i gruppi di guerriglieri colombiani, in particolare quelli dell'M-19, che si sarebbero occupati della sicurezza dei laboratori del cartello. «Al Comando ci aspettava il colonnello Humberto Francis Pardo, un omone nero simpaticissimo che ne sa una più del diavolo. Si è messo a nostra completa disposizione e ci ha mostrato ogni angolo del complesso navale. La cosa che

più ci ha impressionato è stato il raggio di azione dei moderni radar appena arrivati dalla Russia, che sono in grado di determinare la posizione esatta dei guardacoste statunitensi.» Mentre Roberto si dilungava nel suo racconto, io riuscivo sempre meno a capire la sua proposta di tornare insieme: ogni sua parola rendeva sempre più remota quella possibilità.

All'Avana Fidel aveva predisposto che alloggiassero in una delle sue ville nel quartiere Vedado, la stessa dove, dieci anni prima, erano stati Leonid Brežnev e i suoi collaboratori durante il loro soggiorno sull'isola. Quella sera i generali Arnaldo Ochoa e Patricio de la Guardia offrirono in loro onore un ricevimento nel Club Nautico della Marina Hemingway, dove passarono la serata fino all'alba con i membri della nomenclatura e altre personalità importanti del regime. Il generale Ochoa si incaricò di scortarli personalmente fino alla villa fortificata della calle 11. Nel salutarli disse: «Fratelli, chi dorme non piglia pesci, come dite voi: domani mattina presto abbiamo una colazione di lavoro per parlare di affari. Tony vi verrà a prendere alle sette in punto». Quando rimasero soli nel bunker, Escobar chiese a Roberto: «Che diranno gli americani quando sapranno che siamo venuti a fare affari qui?». Mio marito gli rispose, tagliente: «Non mi interessa cosa dirà la CIA. Ti ripeto la stessa cosa che ho detto a Manuel[*] l'altro giorno: gli insegneremo a giocare su due tavoli».

Il giorno seguente il colonnello arrivò puntuale, all'ora indicata, per portarli alla foresteria del ministero degli Interni, dove li stavano aspettando il ministro José Abrantes e il generale Ochoa per colazione. Dopo un paio d'ore di contrattazioni arrivarono infine a un accordo: avrebbero pagato un milione di dollari al giorno per avere la copertura del governo cubano e il libero accesso alle acque territoriali e allo spazio aereo di Cuba, e quindi il permesso di usare a piacimento i loro porti e aeroporti per rifornire barche e aerei. Naturalmente l'accordo prevedeva anche la scorta ufficiale della flotta e dell'aviazione cubana in tutte le operazioni. Dopo essersi congratulati reciprocamente, Abrantes chiamò un collega, il ministro della Difesa: «Raúl, abbiamo raggiunto un accordo soddisfacente con i signori Suárez ed Escobar». Intanto il generale Ochoa gli diceva, riferendosi a Fidel: «Signori, ora arriva la parte migliore, andiamo dal Cavallo». Roberto disse tra sé e sé: «Prima il piacere, poi il dovere».

All'aeroporto dell'Avana salirono su un elicottero MIG-24 con il quale raggiunsero Cayo Piedra. Mentre sorvolavano quel paradiso, rimasero incantati dalla magnificenza della proprietà. Atterrarono nell'eliporto, dove ad attenderli c'era il ministro della Difesa. «Benvenuti, signori, mio fratello vi sta aspettando di sopra» disse Raúl Castro, che li condusse verso la sala principale della casa attraverso decine di guardie in borghese e di tiratori scelti dell'esercito. «Grazie per aver finalmente accettato l'invito di Ochoa. Voi sarete il missile con il quale sfonderò il blocco e l'ingiusto embargo patito dal mio paese» disse Fidel Castro, guardandoli fisso negli occhi mentre gli stringeva la mano. E continuò: «Pepe mi ha informato dei dettagli dell'accordo. È meno di quanto mi aspettassi». Pablo replicò: «Trenta milioni al mese sono una montagna di soldi, presidente, sono quasi trecentosessanta...». Il dittatore lo interruppe e disse in tono scherzoso: «Hai ragione, Escobar, per noi sono molti soldi. Invece per voi sono spiccioli. Li guadagnate in una sola spedizione in aereo». Si fece più vicino, accarezzandosi il mento, e con un sorriso disse: «È meglio se cambiamo argomento, non c'è bisogno di parlarne ancora. La parola data dal ministro Abrantes ha quasi lo stesso valore della mia».

Poi si rivolse a Roberto per chiedergli di mettere una buona parola con il governo del presidente Siles Zuazo, affinché iniziasse una buona volta le ricerche del cadavere del Che. Mio marito però non prestava molta attenzione: stava ancora pensando alle ultime parole del dittatore, il quale intanto gli mostrava i rapporti sbagliati di cui disponevano i suoi servizi di sicurezza, secondo cui il guerrigliero argentino-cubano era sepolto nei dintorni del villaggio di Vallegrande. Stando a informazioni attendibili che il generale Mario Vargas Salinas aveva passato a Roberto, il Che era invece stato sepolto sotto la pista di atterraggio dell'aeroporto di Vallegrande. Raúl Castro notò la mancanza di interesse di Roberto rispetto all'argomento e preferì concludere: «Vogliamo soltanto rimpatriare i suoi resti per dargli degna sepoltura insieme agli altri eroi della Rivoluzione». L'incontro durò un'altra mezz'ora, durante la quale definirono gli ultimi dettagli logistici e stabilirono di iniziare immediatamente le operazioni. Dopo essersi salutati, mentre si accingevano a salire sull'elicottero, Fidel disse al suo generale: «Ochoa, devi proteggere con la vita questi signori. Da oggi, sono più

importanti per Cuba di Vasilij Kuznecov[*] e del Soviet Supremo messi insieme».

«Hai finito?» chiesi a Roberto, mentre mi raccontava delle casse di sigari con i loro nomi intarsiati che Tony de la Guardia gli aveva regalato all'aeroporto di Varadero, prima che salissero sull'aereo che li avrebbe riportati in Colombia. «Perché, hai fretta?» mi rispose. «Sì, Roberto. Vado a cercare mia figlia, ce ne andiamo. Dopo tutto quello che mi hai raccontato, sono più che mai convinta che non hai la minima intenzione di allontanarti dai tuoi loschi affari. Dovresti guardarti allo specchio per vedere come ti si illumina il viso quando parli di queste cose. Non dimenticare che chi semina vento, raccoglie tempesta». Uscii senza voltarmi, decisa a non cadere mai più nella sua trappola. Non ebbi neanche il coraggio di congedarmi. Chiamai Heidy, che non capiva cosa fosse successo, per dirle di salutare suo padre mentre io mi preparavo.

Con la riapertura del parlamento, che era stato chiuso da García Meza dopo il rovesciamento di Lidia Gueiler nel luglio di quell'anno, il presidente costituzionale Hernán Siles Zuazo, che aveva vinto le elezioni del 1980, salì al potere per la seconda volta. Il leader di UDP, Unidad democrática y popular, si ritrovò con le casse del paese completamente vuote, a causa del susseguirsi di governi militari inetti e incapaci nell'amministrazione della cosa pubblica, oltre che per l'imperante corruzione radicata a tutti i livelli dello Stato. La frase più significativa del discorso di insediamento, che pronunciò il 10 ottobre 1982, fu la seguente: «In cento giorni l'economia comincerà a riprendersi». Ma passarono quasi trecento giorni e succedeva l'esatto contrario: l'iperinflazione raggiungeva ogni giorno livelli mai visti prima.

Nel mese di giugno il presidente giocò la sua ultima carta per risollevare l'economia nazionale prostrata. Nominò il suo vecchio amico Rafael Otazo capo della lotta antidroga e gli affidò la sua prima missione: organizzare il prima possibile un incontro con Roberto. Otazo cercò affannosamente il modo di mettersi in contatto con lui, finché ci riuscì grazie al fratello di uno degli avvocati di mio marito. Dopo lunghe trattative, nel mese di settembre il suo contatto andò a prenderlo in aereo all'aeroporto di El Alto, a La Paz. Lo tenne bendato per tutta la durata del volo, fino a che atterrarono in una tenuta nel Beni. L'uomo più ricercato al mondo dalla DEA lo stava

aspettando. Dopo le presentazioni di rito Roberto ascoltò dalla bocca del capo dell'antidroga il messaggio presidenziale, e lesse il biglietto che Siles Zuazo gli aveva mandato. Come era già successo in altre occasioni, nemmeno questa volta Roberto negò il suo contributo economico allo Stato. Senza pensarci due volte, si impegnò a far arrivare al Tesoro generale della nazione una somma minima di dieci milioni di dollari al mese. Purtroppo gli indici di inflazione erano fuori controllo: gli oltre centocinquanta milioni di dollari non rimborsabili, erogati da Roberto nei dodici mesi successivi, servirono solo a riequilibrare una piccola parte della bilancia fiscale e a mitigare a malapena la fame del popolo.

Mentre il governo di La Paz soffriva gli effetti devastanti di un'inflazione superiore al 27.000 per cento annuale, oltre all'inclemenza del vento gelido e tempestoso dell'altopiano che faceva volare nell'aria le milionarie emissioni inorganiche di assegni circolari stampati su carta comune, per un valore di migliaia di milioni di pesos, la società di Fidel con Escobar e Roberto andava a gonfie vele. Seguendo le istruzioni del fratello, Raúl Castro mise a disposizione dei sudamericani una bella villa all'Avana nella zona di Reparto Siboney, da dove i loro luogotenenti dirigevano le operazioni. Le veloci imbarcazioni del cartello erano scortate dalle navi della marina da guerra cubana fino ai limiti delle acque territoriali. Con l'aiuto dei radar russi di ultima generazione, entravano e uscivano a piacimento dalle acque degli Stati Uniti. Conoscevano con precisione la posizione della guardia costiera americana in ogni momento, il che gli permetteva di realizzare i trasbordi di droga su velieri e yacht con bandiera statunitense, fuori dalla portata degli agenti americani. Lo stesso accadeva con gli aerei colombiani, che lanciavano la merce nelle vicinanze delle coste dell'arcipelago della Florida. Gli aerei e le barche ritornavano in Colombia carichi di armi pesanti di fabbricazione sovietica, fucili AK-47 e munizioni, destinate soprattutto ai guerriglieri dell'M-19.

Ma tutto finisce, e nel giugno del 1984, dopo sedici mesi di operazioni ininterrotte lungo le coste della Florida, smerciando attraverso Cuba tonnellate di cloridrato di cocaina sotto la protezione del regime castrista, e iniettando centinaia di milioni di dollari nella poverissima economia cubana, l'incanto si ruppe. Fidel aveva ricevuto informazioni riservate da Panama riguardo una società parallela che Roberto e il cartello stavano

creando, sotto gli auspici del leader di quel paese, con la CIA e il governo costaricano. Quella «strana ed esplosiva unione», come la definì l'infuriato padrone dell'isola caraibica, aveva la finalità di procurare ingenti risorse economiche non ufficiali all'agenzia di spionaggio americana, affinché continuasse a rifornire di armi e appoggio logistico i Contras nicaraguensi per rovesciare il suo figlioccio Ortega, di fronte al ferreo rifiuto di Washington di appoggiare la controguerriglia in Nicaragua.

Attraverso un luogotenente di Roberto, Raúl Castro gli mandò un messaggio da Siboney: dovevano partire per Cuba il prima possibile per incontrarsi con Fidel. Il pretesto a cui fecero ricorso per ottenere la loro tempestiva presenza era che il partito aveva deciso che fosse triplicato il pagamento giornaliero accordato a Cuba nel gennaio del 1983. Grazie a Escobar, il cui motto era «fidarsi è bene, non fidarsi è meglio», decisero di lasciare i loro jet in Colombia e di partire con uno degli aerei che usavano i dipendenti, un Piper Cheyenne. Nel piano di volo cambiarono anche l'aeroporto di arrivo: invece di dirigersi verso Varadero, come facevano di solito, atterrarono in un aeroporto vicino a Siboney, dove Arnaldo Ochoa li aspettava impaziente. Appena toccarono terra, il generale, che era stato avvisato dal colonnello Francis Pando dell'arrivo di quell'aereo, disse loro che avevano fatto bene a prendere la precauzione di cambiare apparecchio e destinazione: le loro vite erano in pericolo. Dovevano rifornirsi di carburante e lasciare immediatamente l'isola, perché i servizi di spionaggio cubani sarebbero potuti arrivare in qualsiasi momento. Nel poco tempo che rimasero sulla pista d'atterraggio, Ochoa disse che non era riuscito a contattarli per informarli del fatto che Tony, un paio di giorni prima, lo aveva chiamato dicendogli di avvertirli di ciò che stava accadendo all'Avana. «Dobbiamo trovare una buona esca per attirare quei due squali nei nostri domini e mettere fine a questa situazione» pareva avesse detto il dittatore a suo fratello, riferendosi a Roberto e a Escobar, davanti al colonnello De la Guardia, il quale aveva ricevuto l'ordine di arrestarli non appena avessero messo piede a Varadero. In effetti, mezz'ora dopo il decollo del Cheyenne arrivarono all'aeroporto diverse unità di agenti dello spionaggio e camion pieni di soldati, scortati da elicotteri da combattimento. Grazie a Dio, a Tony e ad Arnaldo, era troppo tardi: Roberto e Pablo erano in pieno volo, in procinto di abbandonare lo spazio aereo cubano.

Come se non bastasse, il governo di Siles Zuazo ricevette un altro colpo: nel settembre del 1984 filtrò nell'ambiente politico di La Paz la notizia degli incontri che il capo della lotta antidroga aveva avuto con Roberto. Scoppiò uno scandalo di dimensioni astronomiche. Quando la relazione tra il Re della Cocaina e il governo fu rivelata ufficialmente, Rafael Otazo uscì allo scoperto: non solo riconobbe senza sotterfugi davanti alla stampa nazionale e straniera di avere incontrato Roberto, ma, con dignità, definì anche Roberto un patriota, e lo descrisse come un prosperoso industriale e allevatore. Dignità che invece non ebbero i fratelli Castro nel riconoscere la connessione e i loro rapporti con il narcotraffico. Quando questi diventarono evidenti, cercarono di coprire il sole con un dito arrestando quattordici dei loro migliori ufficiali.

Una corte marziale, durante un processo illegale e viziato da irregolarità, condannò a morte il generale Arnaldo Ochoa, eroe della Rivoluzione, e il colonnello Antonio de la Guardia, insieme ai rispettivi aiutanti. Fu probabilmente una vendetta per aver avvertito Roberto ed Escobar a Siboney. Di fronte all'incredulità del mondo intero, il 12 luglio 1989 un plotone di esecuzione mise fine alle loro vite e alla loro lealtà. Il generale Patricio de la Guardia, fratello gemello di Tony, fu condannato a trent'anni di prigione, e gli altri nove ricevettero condanne simili. Altri personaggi in vista che erano al corrente dei quasi cinquecento milioni di dollari che Fidel aveva ricevuto dalle mani di Roberto e di Escobar vennero incarcerati per differenti motivi, o morirono in incidenti sospetti. Con quelle morti esemplari il dittatore cubano cercò di riabilitare la propria immagine danneggiata di fronte allo sguardo attento del mondo libero. Assassinò, imprigionò, torturò e ingannò senza scrupoli i suoi più stretti collaboratori, il cui unico delitto era stato di eseguire alla lettera gli ordini ricevuti da lui e dal fratello Raúl.

* Stretto tra le isole di Cuba e La Española, che collega l’oceano Atlantico con il Mar dei Caraibi.

* Generale Manuel Antonio Noriega, militare e leader panamense.

* Politico sovietico, vicepresidente del Praesidium del Soviet Supremo dell’URSS dal 1977 al 1986.

«Roberto Suárez. Noto barone boliviano della droga e intermediario finanziario tra Oliver North e i Contras nicaraguensi»

«The Guardian», 4 agosto 2000

... Vi presentiamo Roberto Suárez, la cui abilità consistette anzitutto nel riunire la maggior parte dei produttori della foglia di coca e di cocaina del suo paese in una sola organizzazione, che chiamò «La Corporación», definita da qualcuno la General Motors della cocaina, e che diventò il principale fornitore del cartello colombiano di Medellín. Inoltre Suárez riuscì a garantirsi protezione politica per la sua attività, nel mezzo del caos politico di una delle nazioni all'epoca più instabili dell'America Latina.

Quando uno dei governi più brevi nella storia della Bolivia, quello di Lidia Gueiler, primo presidente donna, si mostrò ostile al traffico di droga, il cugino di Suárez, il generale Luis García Meza, al comando dell'esercito, pianificò un colpo di Stato e nel luglio del 1980 rovesciò il legittimo successore, Hernán Siles Zuazo, tre settimane dopo le elezioni presidenziali. Il golpe fu appoggiato da Suárez e dalla sua mafia del narcotraffico, oltre che dalla dittatura in Argentina e dalla CIA. Era appena nato il primo narco-stato del mondo.

Michael Levine, un agente veterano della DEA nella regione, precedentemente infiltrato nell'organizzazione di Suárez, sostenne che erano arrivati a offrirgli «migliaia di chili di cocaina al mese». Ma la DEA, a quanto pare su pressione della CIA, bloccò l'operazione di Levine, affermando che nei suoi archivi non esisteva alcuna informazione relativa a Suárez. Ci furono degli arresti, ma le due figure chiave della Corporazione vennero liberate, e almeno una di loro aveva stretti legami con la CIA.

Il governo di García Meza resse poco più di un anno, ma Suárez godette sempre di protezione politica ... Esistono diversi elementi a conferma del fatto

che continuò a trattare con agenti dell'intelligence statunitense. Durante lo scandalo Iran-Contras, il tenente colonnello Oliver North, del Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, concepì l'idea di vendere cocaina per raccogliere fondi per finanziare il movimento antisandinista in Nicaragua, e si servì di Suárez come fornitore principale.

Alla fine, la protezione politica svanì, l'operazione di North venne allo scoperto, si ruppe la pace in Centroamerica e García Meza si diede alla fuga. In Bolivia si stabilì un governo civile democratico. E Suárez divenne motivo di vergogna ...

XII

Il Re della Cocaina e la CIA

I corteggiamenti tra la CIA e il Re della Cocaina ebbero inizio, attraverso Klaus Altmann - Barbie, durante la dittatura di García Meza, e si intensificarono nel periodo in cui mio figlio fu sequestrato in Svizzera e poi trasferito in Florida. Il primo contatto diretto che Roberto ebbe con la CIA fu la visita in incognito che il tenente colonnello Oliver North, aiutante del presidente del Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, fece a Roby nella prigione del distretto di Miami l'ultima settimana di ottobre del 1982. Il militare americano chiese a mio figlio di trasmettere al padre, in modo strettamente riservato, un'allettante controproposta del governo americano in risposta alla sua lettera, che il magnate Charles Bluhdorn aveva consegnato personalmente al presidente Reagan e nella quale Roberto offriva di costituirsi in cambio della liberazione di Roby e dell'annullamento del debito estero boliviano. A dimostrazione della loro buona fede, erano disposti a fare il primo passo. *Ipso facto*, il dipartimento di Giustizia non avrebbe più fatto pressione sul pubblico ministero, il giudice Palermo, e sul principale testimone dell'accusa, l'agente della DEA Richard Fiano, se in cambio Roberto avesse accettato di sedere con loro a un tavolo di trattative.

Mio figlio, dopo una settimana, rispose a North in modo perentorio: «Mio padre dice che basta un bottone a fare da campione. Si siederà a trattare con voi solo quando verrò dichiarato innocente e sarò fuori di qui».

Avrebbero insegnato ai *gringos* a giocare su due tavoli, come aveva detto Roberto a Noriega in occasione del suo primo viaggio all'Avana, e allo stesso Escobar la sera prima di riunirsi con i fratelli Castro a Cayo Piedra. Una

settimana dopo l'inizio delle loro operazioni a Cuba, furono convocati da Manuel Antonio Noriega per incontrare di nuovo a Panama il tenente colonnello Oliver North. Dopo due precedenti incontri con il militare nei primi giorni di dicembre del 1982, una voluta dal leader panamense, l'altra dal presidente Luis Alberto Monge in Costa Rica, questa volta la proposta di accordo avanzata dal governo americano era concreta e disperata. L'emendamento Boland, presentato al Congresso dal presidente della commissione di intelligence, limitava l'aiuto del governo statunitense ai Contras nicaraguensi, ragion per cui sarebbero stati ridotti i fondi alla CIA per continuare la lotta contro l'espansione del comunismo nell'America Centrale. Attraverso la mediazione del tenente colonnello, la CIA offriva al cartello la copertura ufficiale per smerciare nel fiorente mercato americano cinquecento tonnellate di cloridrato di cocaina, che loro stessi avrebbero trasportato e introdotto nel loro territorio con i propri aerei. I guadagni ottenuti dai *gringos* in quell'operazione sarebbero stati interamente destinati a finanziare la loro guerra privata Iran-Contras.

Durante un breve intervallo, mentre Escobar discuteva con Noriega di alcuni aspetti tecnici e logistici, North disse a mio marito: «Le ricordo che noi abbiamo già onorato la prima parte dell'accordo. Adesso è lei che deve decidere se concludere o meno ciò che abbiamo iniziato. Il futuro di questa società è nelle sue mani». Incredibile ma vero. Il Re aveva l'impero ai suoi piedi. Questa volta ad avere l'ultima parola era l'uomo che controllava la produzione totale della cocaina in Bolivia, e di conseguenza il suo smercio nel mondo.

Roberto avrebbe ricevuto dalla CIA un anticipo di duecento milioni di dollari per le spese operative, e avrebbe messo a disposizione della società una parte della sua flotta di aerei, per il rifornimento di pasta base nel Chapare, e uno dei suoi laboratori nel Beni, per la lavorazione del cloridrato di cocaina. L'agenzia americana avrebbe trasportato la droga fino alla provincia di Puerto Limón in Costa Rica, da dove l'avrebbero introdotta nel territorio statunitense. Il cartello avrebbe dovuto usare la sua immensa rete di distribuzione sul mercato americano e occuparsi dello smercio. Un affare con i fiocchi. Ognuno avrebbe percepito il 30 per cento dei guadagni, e il restante 10 per cento sarebbe andato a Noriega, padrino della nuova società, che inoltre avrebbe sorvegliato gli interessi dei suoi soci nella banca

di appoggio a Panama. In men che non si dica, arrivarono a un accordo in neanche due ore. Non c'era che mettersi all'opera, senza altri preamboli. Durante il volo di ritorno a Medellín Roberto disse a Pablo: «Pellicano, da oggi giochiamo in serie A, ma dobbiamo fare molta attenzione. Questi *gringos* sono più pericolosi di una mina vagante».

Per non mischiare le cose, il Re decise di allestire un nuovo laboratorio. Scelse una posizione perfetta: la zona più paludosa e inospitale della provincia di Ballivián, nel dipartimento del Beni, alla quale era possibile accedere solo via aereo. L'acqua e il fango erano habitat naturale di rettili e caimani, e la forte umidità era culla di larve di zanzare che diedero infatti il nome al complesso. Il gigantesco laboratorio di Villa Mosquitos era sorvegliato da più di un centinaio di uomini armati di fucili automatici Steyr AUG di fabbricazione austriaca e fucili Galil di provenienza israeliana, equipaggiati con visori notturni e mirini laser. Le guardie erano per la maggior parte ex ufficiali dell'esercito e della polizia nazionale, congedati dalle rispettive forze per i loro legami con il narcotraffico. Erano stati reclutati nella città di La Paz da Klaus Altmann-Barbie, prima che fosse incarcerato nella Guyana Francese, insieme a Stefano Delle Chiaie e al suo luogotenente Pierluigi Pagliai. Per consolidare l'addestramento dei mercenari autoctoni in tecniche avanzate di combattimento, e per garantire la sicurezza del complesso, la CIA decise di far venire dal Centroamerica i tristemente noti Fidanzati della Morte, che dal 1982 addestravano militarmente nella foresta dell'Honduras i quadri della Fuerza democrática nicaragüense.

Roberto costruì il complesso in maniera tale che dall'alto fosse impossibile vedere il laboratorio, i depositi, le abitazioni, gli hangar e le altre strutture. Tutte le costruzioni erano coperte con teli militari, camuffate e mimetizzate nella fitta foresta. L'unico edificio visibile a occhio nudo era una piccola casa con il tetto fatto di rami delle palme motacù, accanto a un vecchio recinto, un piccolo pascolo con cinquecento capi di bestiame brado e alcuni cavalli sparsi nelle aree più alte e aride della proprietà. In quella cittadella cosmopolita convivevano sotto rigide misure di sicurezza, e in completa armonia, boliviani, *gringos* e colombiani. Un'impresa di catering, specializzata in servizi agli accampamenti petroliferi, si occupava dell'alimentazione di tutti, indistintamente, a Villa Mosquitos.

Sul posto c'erano vari generatori elettrici. Uno di questi motori veniva utilizzato esclusivamente durante le operazioni notturne per l'illuminazione dell'eliporto e della pista di atterraggio di duemiladuecento metri di lunghezza. Altri due motori servivano per le camere di refrigerazione, le centrali dell'aria condizionata delle stanze da letto, i ventilatori e gli aspiratori delle mense. Gli altri generatori lavoravano giorno e notte fornendo l'energia necessaria a far funzionare nella «cucina» le centrifughe portate dagli americani, le piccole presse idrauliche, i forni a microonde e le centinaia di lampade da duecento watt che pendevano dal soffitto sopra i tavoli dove veniva messa la droga per accelerarne il processo di essiccazione. Il laboratorio produceva mille chili di cloridrato di cocaina purissima al giorno, compresi domeniche e festivi. Oltre al rumore assordante, alle alte temperature delle macchine centrifughe e al calore infernale delle migliaia di watt delle lampade, i biochimici Rico e Gallo, dipendenti della DEA portati dalla CIA per il controllo della qualità della droga, così come i *cocineros* sudamericani e i loro aiutanti, dovevano sopportare, semidrogati, le forti esalazioni nocive dei reagenti chimici, che penetravano nel loro cervello attraverso tutti e cinque i sensi, nonostante i guanti, i filtri e le mascherine. Ma la paga di migliaia di dollari che ricevevano in cambio era una ricompensa sufficiente per una mansione così rischiosa, che includeva, ogni quindici giorni, l'atteso arrivo di un aereo pieno di bellissime prostitute brasiliane che venivano sorteggiate gratuitamente fra tutti loro. Ogni due mesi avevano una settimana di vacanza per far visita alle famiglie e spendere il loro stipendio a piene mani.

Gestire un'impresa di tali dimensioni era una cosa folle, soprattutto perché non era la sola a richiedere una logistica infallibile. Il laboratorio nel Madidi lavorava quattrocento chili di solfato base di cocaina al giorno, che ogni quarantotto ore venivano ritirati da aerei del cartello e portati ai loro laboratori nelle pianure dello Yarí, per trasformarli in cloridrato puro. Dai porti della costa atlantica colombiana la società inviava in Europa, via mare, metà della droga per coprire il mercato del Vecchio Continente, e destinava l'altra metà al mercato americano, attraverso la rotta e i servizi che le forniva il governo cubano. Il vecchio laboratorio dello Yata produceva quotidianamente duecento chili di cloridrato di cocaina, interamente a disposizione del Re per rifornire ogni quindici giorni i suoi soci francesi,

attraverso esportazioni «legali» di cuori di palma in scatola. Le tre tonnellate di cocaina pura che arrivavano periodicamente al porto di Marsiglia venivano immesse sul mercato europeo e vendute a un prezzo molto più alto rispetto al mercato americano. Il laboratorio di Villa Mosquitos, come dimensioni e capacità di produzione, era il doppio degli altri due messi insieme. In totale i tre laboratori richiedevano più di tremila chili di pasta base al giorno: ciò significava che i monomotore Cessna 206, 208 e 219 realizzavano una media di dieci voli al giorno verso il tropico cochabambino per il rifornimento di droga. Altri aerei di dimensioni maggiori portavano ai vari laboratori reagenti chimici, pezzi di ricambio, generi alimentari, diesel, benzina e cherosene. Quasi tutti i piloti civili del paese volavano per conto di Roberto, o facevano da guida, o *marucho*, agli equipaggi colombiani e americani. Qualcuno addirittura rinunciava all'impiego nelle linee aeree commerciali e militari per dedicarsi al nuovo e più lucroso affare, che rendeva quindicimila dollari a volo.

I due aerei Hercules C-130 che utilizzava la CIA per trasportare ogni settimana sette tonnellate di cloridrato di cocaina su voli diretti da Villa Mosquitos a Puerto Limón erano registrati a nome della compagnia statunitense Southern Air Transport, o Aerococa, come la chiamavano i lavoratori del complesso. Gli agenti Crespo e Perou si davano i turni per controllare la quantità di droga in ogni spedizione e accompagnavano i carichi fino in Costa Rica. Lì erano attesi da un altro uomo di fiducia di Oliver North, l'agente Iván Gómez, responsabile di inviare la cocaina agli Stati Uniti su tre jet executive registrati a nome della stessa compagnia. I piloti americani entravano nello spazio aereo e nel territorio statunitense lungo rotte e vettori specifici, seguendo le precise istruzioni di North, utilizzando i codici e le frequenze radio ufficiali per comunicare, durante il volo, con i controllori continentali e i nuovi AWACS.* Questi jet in genere atterravano in piccoli aeroporti degli Stati della Georgia e della Florida, dove la cocaina era scaricata sotto gli occhi di tutti da poliziotti in divisa e ricaricata sui veicoli degli agenti della CIA, che si occupavano di consegnarla agli impiegati del cartello.

Da quando era tornato in Bolivia, Roby faceva frequenti viaggi all'estero, per accompagnare suo padre. Mi preoccupava moltissimo vedere come il loro rapporto si faceva sempre più stretto, fino al punto di non poter vivere

l'uno senza l'altro, cosa che in un'altra situazione mi avrebbe rallegrato moltissimo. In certo modo mi ricordavano la bellissima amicizia che avevo avuto il piacere di coltivare con la sorella maggiore di Roberto, Beatriz Suárez Gómez. La mia maturità precoce, dovuta probabilmente agli insegnamenti di Shalom, mio padre, rendeva impercettibile la differenza d'eta tra noi. Eravamo anime gemelle, due gocce d'acqua, un solo cervello che pensava e agiva all'unisono. Mi sembra ancora di sentire la sua voce durante i pomeriggi di letture e discussioni letterarie nella biblioteca della casa dell'illustre José Chávez Suárez. Non dimenticherò mai le estenuanti sessioni mattutine di esercizi acquatici nel porto di El Saladero, accompagnati dal chiasso delle nostre sorelle, come non dimenticherò nemmeno l'ansia con cui aspettavamo, dopo le nostre cavalcate domenicali, l'ora del concerto nel gazebo della piazza principale.

La morte di mio suocero, il 3 ottobre 1983, sorprese il Re mentre era all'Avana, e non poté assistere alla sepoltura. Vedendo tutta la famiglia Suárez riunita al funerale di Papà Nico, ricordai con dolore il motivo del mio incontro con Roberto quando nel 1951 era tornato da Buenos Aires per assistere ai funerali di sua sorella, la nostra adorata Beatriz. Rimase a Santa Ana per tutta la durata delle esequie religiose. Per nove sere andammo insieme in chiesa a pregare per l'anima di sua sorella. In quei pomeriggi di lutto – il suo meno rigoroso del mio – mi passava a prendere in una delle carrozze del padre e andavamo a fare lunghe passeggiate, che si concludevano quasi sempre nell'esotico porto di San Lorenzo. Dalla riva contemplavamo estasiati quel paesaggio suggestivo e la bellezza unica delle sfumature dei tramonti policromi del Beni.

Quasi un mese dopo la morte di mio suocero, mio figlio partecipò, in rappresentanza di Roberto, a un incontro con Oliver North nell'Hotel Asturias di Santa Cruz, nel quale, oltre a sistemare dei conti in sospeso, il militare gli consegnò diversi assegni della Palmer National Bank per un valore di novanta milioni di dollari come saldo del denaro che la CIA si era impegnata ad anticipare a suo padre a Panama all'inizio delle operazioni. Quasi morii di angoscia quando me lo raccontò. Roby notò la mia disapprovazione per il suo coinvolgimento in quel tipo di cose, e mi disse: «Non ti preoccupare, mamma. Non ho niente a che vedere con questi affari.

Ho solo accompagnato papà in qualche viaggio per aiutarlo a tenere in ordine la sua contabilità».

Quando finimmo quella tesa conversazione, chiamò i suoi fratelli nella sala video per guardare insieme il film *Scarface*. North gliene aveva portato in regalo una copia da Panama, prima ancora che uscisse nei cinema locali. All'inizio sembrava un tipico e violento prodotto hollywoodiano, finché sullo schermo comparve una scritta: «Cochabamba, Bolivia». Da lì in avanti prestai più attenzione al contenuto del film, mentre i miei figli erano quasi ipnotizzati dall'eccellente interpretazione di Al Pacino e dallo sviluppo della storia. Finito il film, Roby ci disse: «Non immaginate quanto abbiamo riso la prima volta che l'abbiamo visto con Pablo e Gonzalo nella sala-cinema che papi ha fatto costruire nella casa di El Poblado». Ci raccontò che durante la proiezione Escobar era rimasto zitto e diffidente, ma poi era quasi scoppiato dalle risate quando Roberto gli aveva detto: «Quanto gli piace cambiare le carte in tavola, a questi *gringos*! Chi gli ha detto che Montana è cubano e vive a Miami? Lo sappiamo tutti che il mio Tony Montana è di Antioquia e sta seduto qui accanto a me!». E continuò con i nomi reali dei personaggi: Manny, il luogotenente di Montana, non poteva essere altri che Rodríguez Gacha. Il rappresentante del governo americano era decisamente Oliver North. Il generale Cucombre era García Meza, e non c'era nessun dubbio che Alejandro Sosa fosse lui. Giunsero alla conclusione che avrebbero parlato con i loro avvocati in California per chiedere alla Universal Pictures il pagamento dei diritti e altre regalie per la proprietà intellettuale.

Che assurdità! Avevo ancora l'amaro in bocca che mi aveva lasciato il documentario, realizzato dal canale France 5, intitolato *The Princess of Cocaine*, nel quale mostravano immagini di mia figlia in qualche intervista, concorsi di bellezza e sulla copertina di alcune riviste. Non erano più soltanto articoli di giornale o programmi televisivi a chiamare Roberto il Re della Cocaina. Adesso avevano fatto anche un film, e la cosa peggiore era che non si discostava poi tanto dalla realtà.

Il costante flusso di informazioni che ricevevo da mio figlio su alcuni fatti mi faceva accapponare la pelle. L'11 marzo 1984 il presidente colombiano, spinto dal nuovo e giovane ministro di Giustizia, diede carta bianca alle forze armate perché realizzassero, con l'appoggio della DEA, una gigantesca operazione contro «Tranquilandia», un grande complesso che il cartello di

Medellín aveva nelle pianure dello Yarí. In un solo giorno distrussero i diciannove laboratori, bombardarono le otto piste di atterraggio, confiscarono decine di aerei, elicotteri, lance, imbarcazioni e fuoristrada, sequestrarono quasi quattordici tonnellate di droga e milioni di litri di sostanze chimiche. L'operazione militare nel dipartimento di Caquetá smantellò completamente il più grande centro di raccolta di solfato base e di lavorazione del cloridrato di cocaina di cui si fosse a conoscenza in Colombia, causando ai suoi proprietari perdite stimate in trecento milioni di dollari americani. Ma la reazione del temuto cartello non si sarebbe fatta aspettare.

Il 30 aprile 1984 Roby era in vacanza nella casa al mare di suo padre a Santa Marta, in Venezuela. Roberto comunicò con lui, nell'ultimo contatto delle diciannove con una radio UHF, da una delle sue tenute nel Beni per dirgli che probabilmente il giorno successivo sarebbe andato in Colombia. Quando mio figlio salutò il padre e spense la radio, un dipendente gli disse di accendere la televisione perché a Bogotá era successo qualcosa di grave. Erano le sette e mezzo di sera e tutti i telegiornali trasmettevano le immagini dell'assassinio del ministro della Giustizia Rodrigo Lara Bonilla, crivellato nella sua macchina da una raffica di mitraglietta. Pochi minuti dopo il presidente Belisario Betancur trasmise un messaggio televisivo nel quale dichiarava guerra aperta al narcotraffico e ordinava controlli minuziosi in tutti gli aeroporti e autostrade del territorio colombiano. La cosa peggiore era la richiesta al parlamento di approvazione immediata del trattato di estradizione con gli Stati Uniti.

Per prima cosa Roby tentò, invano, di mettersi in comunicazione con il padre per avvertirlo dell'incidente. Pochi minuti dopo ricevette una telefonata di Escobar, da Medellín, che gli chiedeva se era riuscito ad allertare Roberto sul rischio che avrebbe corso l'indomani. Di fronte alla risposta negativa di mio figlio, gli disse: «Non ti preoccupare, Robertico, domani è festa nazionale, è il giorno dei lavoratori. Organizzerò tutto per incontrarci a Pereira a mezzogiorno. I miei uomini ti passeranno a prendere molto presto». Roby non chiuse occhio tutta la notte. Alle sei e mezzo del mattino era pronto, si fece una doccia e alle sette accese la radio per il primo contatto mattutino. Con la notizia ricevuta dal Beni i suoi timori si

concretizzarono. Suo padre era partito all'alba per la Colombia, diretto a una delle sue proprietà nel dipartimento del Meta.

I dipendenti di Pablo passarono a prenderlo poco dopo le dieci. Durante il tragitto verso l'aeroporto gli spiegarono che venivano da Barranquilla e che il ritardo era dovuto alla grande quantità di controlli militari che avevano dovuto evitare sulle strade. All'aeroporto salirono senza troppi problemi su un bimotore Beechcraft, che li portò fino alla città di Pereira. Ad aspettarli nell'hangar c'era Roberto, appena atterrato anche lui. «Papà, che peccato che ieri sera non sono riuscito ad avvisarti della morte del ministro» gli disse Roby. «Non è colpa tua, figlio mio, se fossimo indovini nessuno dei due sarebbe qui ora» gli rispose il padre, mentre salivano sull'auto che li avrebbe portati in una tenuta vicina alla città, dove Escobar aspettava impaziente il loro arrivo. Li ricevette euforico: «Hai visto Roberto quanto è costato caro al nostro ministro lo scherzetto che ci ha fatto? Questa notte io e il Messicano ci siamo ripresi una parte dei trecento milioni che abbiamo perso nell'incursione dei maledetti sbirri a Villa Coca» disse Pablo, riferendosi a Lara Bonilla. E continuò: «A quel grandissimo figlio di puttana non gli era bastato espellermi dal parlamento, o che gli americani annullassero il mio visto per Disney World: doveva pure radere al suolo Tranquilandia!». «Ci sono modi migliori di risolvere i problemi, Pellicano. Non dimenticarti che chi di spada ferisce di spada perisce», così gli rispose Roberto, lasciando tutti di sasso e in silenzio.

Quella notte Escobar volle festeggiare la presunta fine dei suoi problemi. Era sicuro che il governo avesse recepito il messaggio. Sosteneva che la morte del ministro metteva il punto finale alle trattative dei politici colombiani con i *gringos*, i quali cercavano a ogni costo di ottenere l'approvazione dell'unica cosa al mondo che lo terrorizzava: il trattato di estradizione. Fece di tutto per compiacere al Re. Con il pretesto di festeggiare il Primo Maggio, fece chiamare il cantautore argentino Leonardo Favio, vicino e amico di Carlos Ángel, uno dei suoi uomini di fiducia a Pereira, e fece preparare un banchetto, forse per dimenticare le sue pene. Mentre Pablo si scatenava, Roberto sembrava assente. Neanche la voce singolare e potente del «Poeta de América», che tante volte avevamo ascoltato insieme con piacere, né la sua chitarra cambiarono il suo atteggiamento. Lui e mio figlio andarono a letto presto. Quando Roby gli diede la buonanotte, suo padre gli disse: «Ho partecipato a ogni tipo di festa

nella mia vita, ma non ho mai festeggiato una morte. È la prima volta che assisto alla celebrazione di un vile assassinio a sangue freddo».

Il mattino seguente, mentre facevano colazione e si congedavano da Escobar, mio marito disse a mio figlio di prepararsi perché sarebbero partiti per La Escondida, una tenuta nelle vicinanze di Villavicencio, dove il suo aereo era pronto per tornare in Bolivia. Ma il destino gli riservava un brutto scherzo. Prima della loro partenza Pablo aveva fatto prelevare da un nascondiglio e caricare su un furgone parecchie armi di grosso calibro, nel caso il DAS, il Departamento administrativo de seguridad, o l'esercito fossero passati di là. Il furgone venne intercettato a un posto di blocco lungo l'autostrada, e l'autista fu costretto a dichiarare da dove veniva.

Roberto intanto era salito al piano di sopra per fare una telefonata, mentre Roby salutava Carlos e sua moglie nella sala da pranzo. Fu allora che sentirono delle grida provenire dal giardino: «Polizia nazionale, uscite con le mani in alto!». All'inizio pensarono che fossero tornati Pablo e i suoi uomini e che gli stessero facendo uno scherzo, ma quando uscirono dalla villa si resero conto che diversi poliziotti in borghese, riparati dietro gli alberi, avevano le armi puntate contro di loro. Per lo spavento mio figlio si dimenticò per un attimo della presenza del padre nella villa, finché non sentì i suoi passi nel corridoio del primo piano, diretti verso le scale.

Gli agenti gli chiesero i documenti. Carlos e sua moglie dissero di essere i proprietari della tenuta. Roberto mostrò il suo documento di identità colombiano, intestato a Francisco Mendoza, e Roby il suo, intestato a Roberto Jairo Restrepo. Il primo era un allevatore venuto ad acquistare bestiame, e il secondo un esperto di zootecnia. Tutto stava filando liscio, finché un agente controllò la valigetta di uno degli amici di Carlos e trovò tre passaporti con la sua foto, ma con nomi diversi. Immaginando cosa sarebbe accaduto dopo, Roberto simulò un attacco cardiaco e chiese di essere portato immediatamente in una clinica. A eccezione delle donne, tutti gli altri furono condotti alla centrale del DAS nella città di Pereira per essere interrogati. Rimasero il resto della giornata negli uffici della polizia e trascorsero lì la notte.

La mattina successiva pagarono una forte somma di denaro per essere rilasciati, con la garanzia di Carlos che si sarebbero ripresentati il lunedì successivo. Non gli restituirono i documenti, probabilmente li stanno

aspettando ancora oggi. Andarono dritti alla clinica dove si trovava Roberto, sorvegliato da due guardie, alle quali dovettero dare altro denaro per portarlo via con sé, e si diressero all'aeroporto. Si congedarono da Carlos e partirono diretti alla città di Villavicencio, su un aereo King Air di proprietà di Pablo, pilotato da Maquiavelo. La direzione aeronautica aveva messo in vigore controlli più stretti dopo la morte di Lara Bonilla. Nessun aereo poteva tardare più di cinque minuti rispetto all'ora prevista per l'arrivo, ma loro avrebbero comunque avuto il tempo sufficiente per realizzare un breve atterraggio a La Escondida, dove Maquiavelo li avrebbe lasciati e avrebbe poi continuato il volo verso Villavicencio.

Il maltempo nella zona gli impedì di trovare la pista della proprietà e, contro la loro volontà, decisero di atterrare nella capitale del dipartimento del Meta, quindici minuti dopo l'ora stimata. Durante l'avvicinamento scorsero uno sciame di uniformi verdi che circondavano la pista. Prima che spegnessero i motori, c'erano già decine di soldati attorno all'aereo, e il capitano Echeverría gli ordinò di scendere e di identificarsi. Un bel problema! I loro documenti erano nelle mani del DAS, a Pereira, e il militare, con una rapida occhiata all'interno del velivolo, vide i tubi dei serbatoi ausiliari usati dai narcotrafficanti per prolungare l'autonomia di volo dei loro aerei. Li fecero salire tutti e tre sul retro di una camionetta, e partirono diretti alla caserma, scortati da una dozzina di soldati. Prima di arrivare nella zona militare Roberto ebbe modo di convincere, con un fascio di banconote, uno dei giovani soldati a prendere nota del numero dell'ufficio di Pablo a Medellín: avrebbe dovuto chiamare e dire all'addetto di avvisare il suo capo che il signor Mendoza, il giovane Restrepo e il pilota Maquiavelo erano nei guai a Villavicencio.

Arrivati in caserma, Echeverría li condusse in una serie di uffici, dove cominciò a interrogarli separatamente. Roberto e Roby dissero di aver perso i documenti in un incidente automobilistico vicino a Bogotá, e che si trovavano nella zona per acquistare del bestiame. Nel pomeriggio mio figlio fu preso dal panico, quando vide che il perspicace capitano parlava con suo padre da più di un'ora. Lo aveva riconosciuto, o si era accorto del suo accento straniero? Niente di tutto ciò. Finita la chiacchierata, vide Roberto mettere al polso del militare il suo Rolex Presidente, dicendogli: «Bell'orologio, no? Ma non voglio neanche immaginare cosa direbbero i suoi

superiori o i suoi amici se la vedessero con questo gioiello. È meglio ricevere il suo valore in contanti». Poi chiamò Roby: «Signor Restrepo, deve farmi il favore di andare con Echeverría a chiamare il Pellicano. Gli dica che domani, all'alba, un suo emissario dovrà aspettarci all'aeroporto di questa città con cinquantamila dollari in contanti». Passarono la notte nella cappella della caserma. Alle cinque e mezzo di mattina l'agguerrito capitano era in abiti civili, con una colorata camicia hawaiana e un paio di jeans, pronto per portarli all'aeroporto con la macchina della moglie. Come aveva ordinato Roberto, uno degli uomini di Escobar li aspettava all'ingresso con un pacchetto sotto il braccio. Consegnò il denaro al militare e si imbarcarono sul King Air.

[*] Sistema elettronico basato su radar utilizzato per effettuare sorveglianza aerea e per svolgere funzioni di comando, controllo e comunicazione.

«La falsa tesi del Re della Coca»

«El Diario», 23 novembre 2007

Il suo nome era diventato una leggenda nel mondo malavitoso della droga: Roberto Suárez, il Re della Coca. Il titolo se lo diede lui stesso per sostituire quello di «Re della Cocaina» che gli avevano affibbiato i media ... Suárez, che negli anni Ottanta era una specie di «cancelliere» delle cinquantaquattro famiglie nel narcotraffico, volle sperimentare allora una sua tesi. Raccontò di aver percorso il territorio nazionale, verificando di persona i danni che faceva la droga a bambini e poveri. Sensibilizzò la sua corporazione su tale situazione, che si era creata per aver ceduto ai dettami delle bande colombiane, che riscattavano la droga allo stato semipuro imponendo prezzi bassi in cambio di grandi volumi. Ovviamente aumentò la disponibilità di droga allo stato grezzo, che presero a consumare le bande di vagabondi e malviventi di Cochabamba e i bambini di strada di altre città boliviane.

Suárez affermò che era possibile bloccare l'epidemia della tossicodipendenza controllando il prezzo della droga raffinata. Se fosse stato sufficientemente alto, sarebbe rimasto fuori dalla portata di bambini e poveri, e sarebbe arrivata solamente, raffinata e cara, ai ricchi, che se la procuravano per svagarsi ed erano in grado di autocontrollare il proprio consumo, senza cadere negli estremi della dipendenza che caratterizzano le droghe ordinarie e popolari.

Non riuscì a mettere in pratica le sue idee. Suo nipote Jorge Roca Suárez, chiamato «Tetto di Paglia», non solo contribuì a mantenere basso il prezzo del solfato di cocaina, ma, con l'obiettivo di evitare il trasporto di grandi volumi di coca fino al Beni (dove la separazione degli alcaloidi lasciava montagne di

scorie), insegnò agli stessi cocaleros* *del Chapare i segreti della fabbricazione della droga.*

Nel periodo in cui gli aerei atterravano in mezzo all'autostrada tra Cochabamba e Santa Cruz per ritirare la coca e lasciare borse di dollari, i cartelli colombiani dominavano il mercato statunitense e si espandevano in Europa e in Giappone, il che fece moltiplicare esponenzialmente la produzione in Bolivia e, di conseguenza, aumentò il consumo nel paese. La crescita dell'offerta fece sì che il prezzo cominciasse a scendere. Fino agli anni Settanta a New York la cocaina costava quanto l'oro. Negli anni Novanta la droga era alla portata di tutte le tasche.

Il resto della storia è noto. Un'epoca violenta di proibizionismo sterminò quasi i cartelli colombiani, e i messicani presero il loro posto. Al contempo la moda della cocaina negli Stati Uniti passò, e iniziò la tendenza attuale al consumo di droghe sintetiche ...

* Coltivatori della foglia di coca.

XIII

Bahamas, la rotta per la Florida

La rottura con il governo cubano e la diminuzione del prezzo della cocaina sul mercato americano per l'eccessiva offerta, dovuta alle decine di tonnellate che la CIA introduceva mensilmente negli Stati Uniti, sommati all'escalation di violenza del braccio armato del cartello di Medellín, fecero sì che Roberto riflettesse sul vortice in cui era coinvolto. In quegli ultimi mesi fu per grazia di Dio che riuscì a salvarsi la vita a Cuba e a mantenere la sua libertà in Colombia. Con l'intenzione di garantire tempi migliori ai suoi concittadini, nel gennaio del 1983 aveva messo tutta la carne al fuoco, venendo a patti con i cubani e con gli americani, ma i risultati non erano stati esattamente quelli sperati.

Paradossalmente, facendo passare da Cuba il traffico di cocaina Roberto aveva da un lato rafforzato dal punto di vista economico Fidel e il suo seguito, i quali destinavano una piccola parte di quel denaro al sostegno delle organizzazioni terroristiche abilmente camuffate dietro i gruppi insurrezionali maoisti e di estrema sinistra operanti in America Latina, responsabili dei sequestri e degli assassinii di migliaia di civili innocenti in Perú e in Colombia. Dall'altro, con i fondi milionari provenienti dal narcotraffico aiutava il governo americano nella lotta contro il regime comunista di Daniel Ortega in Nicaragua, nel tentativo della CIA di rovesciare il burattino del regime cubano attraverso i Contras. Infine, ciò che più lo preoccupava era aver arricchito così tanto Pablo Escobar fino a farlo diventare un megalomane privo di scrupoli e senza il minimo rispetto per la vita altrui. Si sarebbe reso conto troppo tardi di quel piccolo grande

dettaglio che in fondo lo distingueva da quella risma di governanti e narcotrafficanti usciti dal nulla: a differenza di questi, lui era nato nell'opulenza, in seno a una famiglia che lo aveva cresciuto e educato con disciplina e principi etici e morali.

L'ultima settimana di luglio del 1984, durante i preparativi per il matrimonio di nostra figlia, che scelse in mio onore la data del mio cinquantaquattresimo compleanno, il 3 agosto, per salire all'altare, ci opponemmo con forza al desiderio di Roberto di invitare i suoi soci: non avremmo tollerato la presenza a San Vicente di chiunque fosse legato ai suoi affari. Accettò a malincuore la nostra decisione di non volere condividere quel giorno di gioia e solennità con nessuno che non fosse un familiare o un amico intimo. Jorge, la sua guardia del corpo personale, ci chiese una copia della lista degli invitati, non più di duecento, per fare dei controlli su ognuno di loro ed evitare eventuali incidenti.

Il pomeriggio prima del matrimonio rimasi colpita dal numero di uomini in divisa che arrivarono alla tenuta su vari aerei ed elicotteri, e soprattutto dal gran dispiegamento di forze di sicurezza. Il giorno dopo a San Vicente, curiosamente, c'erano più uomini del personale e guardie del corpo che invitati. A poco a poco il piazzale e il perimetro della pista di atterraggio si riempirono del resto degli aerei con cui arrivavano i nostri familiari e amici da differenti città del paese e dall'estero; tra loro, monsignor Brown, che giunse da Santa Cruz su richiesta della famiglia dello sposo per officiare la cerimonia. L'ultimo ad atterrare fu Roberto. Scese dal suo aereo seguito da Kayán, uno stupendo giaguaro, che i miei figli avevano allevato, addomesticato e nutrito dalla nascita a latte e cioccolata.

Per l'occasione avevo fatto allestire l'altare davanti all'ingresso principale, che dava sul terreno a nord della tenuta, e feci coprire il piazzale centrale con un tetto di foglie di palma motacù ornate di fiori esotici. Non lasciammo nulla al caso. I miei figli, specialisti nell'organizzare eventi, si occuparono come sempre della musica, e il loro padre pensò al cibo e alle bevande. Heidy e io eravamo andate in Brasile un paio di mesi prima per ordinare il suo corredo nello Stato del Ceará, avevamo fatto disegnare a San Paolo il vestito da sposa e avevamo comprato i servizi di piatti, la cristalleria e fini porcellane con le iniziali di Heidy e del futuro sposo incise in oro come ricordo del matrimonio. La torta venne preparata da pasticcieri svizzeri nella città di Cochabamba.

Durante la cerimonia religiosa un famoso trombettista americano, ora scomparso, intonò un assolo con le note dell'*Ave Maria*, e un'orchestra da camera viennese eseguì il valzer. Mentre ballavamo, Roberto, elegantissimo in uno smoking Armani color perla, mi disse con tono da conquista: «Non pensi che dovremmo risposarci? Potremmo fare una festa spettacolare a Casa de Campo...». Non gli lasciai finire la frase: «Si vede che è da un po' che ti sei dimenticato di Dio e delle leggi. Per risposarsi, prima bisogna essere divorziati» gli risposi ridendo, facendo aperta allusione alle molte voci sulle offerte matrimoniali che si diceva ricevesse a destra e a manca dalle donne con cui si accompagnava dalla nostra separazione.

In quel momento uno dei suoi nipoti gli chiese dei missili di cui parlava un recente articolo pubblicato dalla stampa nazionale. Il Re gli rispose: «È vero che ho dei missili, nipote mio. Se non mi credete, chiedete a *mi-Siles* Zuazo».[*] Con la battuta riferita al presidente, suscitò acclamazioni e strappò gli applausi degli altri invitati. A metà pomeriggio se ne andò, perché si diffuse la voce di una possibile operazione della DEA e della forza antidroga nella tenuta, a causa della pubblicità che era stata fatta al matrimonio di Heidy. Falso allarme! Le dichiarazioni che il governo fece alla stampa per giustificare il mancato intervento a San Vicente per arrestare Roberto durante il matrimonio di mia figlia furono incontestabili: «Sarebbe stato impossibile. Lo Stato non ha argomenti legali e non dispone dei mezzi bellici e tecnologici per arrestare il signor Suárez. Prima di poter realizzare un'operazione così grande, saremo in grado di mandare un uomo in missione spaziale sulla luna».

In settembre, dopo venti mesi dall'inizio delle operazioni con la CIA, e dopo aver portato a termine la produzione e la lavorazione delle cinquecento tonnellate di cocaina pattuite con Oliver North, Roberto considerò concluso l'accordo di Panama. Vane furono le trattative personali del tenente colonnello e l'intermediazione di Noriega per tentare di convincerlo a prolungare la società con la CIA, così come furono inutili le minacce ricevute dal governo americano.

I rischi costanti a cui era stato esposto dall'inizio della sua partecipazione al traffico di droga gli avevano fatto perdere una serie di indimenticabili eventi familiari. Non aveva potuto condividere alcuni dei momenti più felici dei nostri figli perché si trovava fuori dal paese. Ma quel che mi sembrava

imperdonabile era che, a causa del suo continuo scappare di qua e di là, non era stato presente al matrimonio di Harold, l'11 gennaio 1984 a Cochabamba, né a quello di Gary, il 29 settembre dello stesso anno, nella stessa città, con la scusante che da quest'ultimo se n'era dovuto andare contro la sua volontà pochi minuti prima che iniziasse la cerimonia, quando i dettagli sulla data, sull'ora e il luogo scelti dagli sposi erano arrivati alla stampa. Quel giorno infatti i titoli delle prime pagine dei quotidiani nazionali menzionavano il matrimonio di nostro figlio e annunciavano la possibile presenza di Roberto alla cerimonia.

I primi giorni del mese di ottobre il Re convocò urgentemente Escobar e gli altri membri del cartello nella sua tenuta Quemalia per una riunione, alla quale si presentarono tutti senza eccezioni. Al suo arrivo, Pablo gli disse: «Don Roberto, il *Piña*[*] è molto infastidito dal tuo comportamento e ti chiede, rispettosamente, di rivedere la tua posizione circa la continuazione dell'affare con la CIA». «Non c'è niente da rivedere, Pellicano, ho preso la mia decisione. Questa società non prosegue oltre» gli rispose Roberto senza dargli possibilità di replica, per poi continuare, lasciando tutti perplessi: «Ma non vi ho fatto fare un volo di tante ore per parlare dei *gringos*. L'ho fatto per dirvi, guardandovi in faccia, che prima di sporcarmi le mani di sangue ho deciso di porre fine alle nostre operazioni in generale. Sono stanco di ricevere informazioni sul modo in cui i vostri dipendenti stanno corrompendo i miei rifornitori e i miei piloti».

Poi mostrò loro una serie di quadri illustrativi sulle nuove piccole rotte del narcotraffico organizzate dai loro subalterni, che erano state attive nel paese negli ultimi mesi. «Non so se tutto questo stia accadendo con il vostro consenso. Se ne avessi la certezza, sarebbe tutta un'altra storia.» Nessuno degli argomenti che portarono né le spiegazioni e le soluzioni che diedero i colombiani per continuare a lavorare, per quanto valide fossero, modificarono la sorprendente determinazione di Roberto. La sua decisione arrivava in uno dei momenti peggiori per il cartello. L'offensiva del governo del presidente Betancur contro le installazioni e i laboratori del Caquetá aveva già abbassato in modo considerevole la loro capacità di produzione e lavorazione della cocaina. Da quel momento in avanti, non potendo contare più sull'approvvigionamento regolare di ottocento chili di solfato base che ricevevano ogni giorno dal laboratorio del Madidi, avrebbero disatteso ai

loro impegni e avrebbero risentito del mancato rifornimento dei loro mercati negli Stati Uniti e in Europa.

Il colpo di coda della CIA sarebbe arrivato due settimane dopo. Roberto fu allertato dal governo di Silez Zuazo della pressione che l'ambasciata americana esercitava affinché la forza antidroga, con l'appoggio della DEA, realizzasse una grande operazione nel laboratorio di Villa Mosquitos. Il giorno dopo aver ricevuto l'avvertimento, i suoi uomini smantellarono interamente il complesso. I suoi aerei ed elicotteri lo trasferirono, nell'arco di una settimana, ai laboratori dello Yata e del Madidi. Quando i poliziotti dell'antinarcotici e gli agenti della DEA arrivarono sul posto, non trovarono assolutamente niente che potesse incriminarlo. La stampa mostrò le immagini delle poche strutture ancora in piedi, completamente vuote. Rimanevano solo le tracce della capacità di produzione e delle dimensioni di quel complesso.

Ma Roberto non si curò troppo di tutto ciò. Tre mesi prima, con un'abile mossa, aveva giocato l'asso che teneva nascosto nella manica. In giugno, durante un viaggio a La Romana, una sua amica italo-panamense gli aveva parlato molto bene di un giovane di Barranquilla di nome César Cano, un incrocio tra Steve McQueen e Willem Dafoe, detto il *Mono*, «il Biondo», per il colore chiaro dei capelli. Rebeca gli ricordò che li aveva presentati mesi prima a una festa a cui avevano partecipato, invitati dai figli di Reza Pahlevi nella casa dei discendenti del defunto scià di Persia, sull'isola panamense di Contadora. Anche se il Re non ricordava la fisionomia di Cano, viste tutte le persone che lo avvicinavano per salutarlo in ogni occasione pubblica, la giovane gli chiarì le idee quando gli disse che il colombiano era un esperto trasportatore indipendente di marijuana che aveva ottime relazioni con il capo del governo delle Bahamas, dove si muoveva come un pesce nell'acqua per la sua familiarità con le rotte e i trucchi per nascondere la droga in yacht e velieri fino al Sud della Florida. La sua voce interiore gli diceva che il ragazzo era la persona adatta per svincolarsi una buona volta dall'intermediazione dei colombiani. Dato il volume e il margine di guadagno, chi traffica in marijuana è disposto a trasportare qualsiasi droga, così Roberto chiese a Rebeca di invitarlo in Bolivia a fine luglio per incontrarlo durante i festeggiamenti per il patrono di Santa Ana.

César arrivò a Santa Cruz la terza settimana di luglio. Roby lo ricevette all'aeroporto e lo portò a pranzare a casa. La sua somiglianza con gli attori americani era impressionante, purtroppo però ricordava la parte peggiore di McQueen e quella migliore di Dafoe. Durante il pranzo parlammo di un po' di tutto. Tra le altre cose ci raccontò di essere proprietario di una piccola azienda di turismo marittimo con base a Miami, e che aveva conosciuto recentemente Roberto nell'isola di Contadora. Nel pomeriggio partì con mio figlio alla volta del Beni, per incontrarsi con il suo famoso anfitrione in una delle sue tenute. Al suo arrivo, dopo essere stato riconosciuto dal Re, il colombiano lo sorprese raccontandogli che un paio di anni prima aveva lavorato indirettamente per lui, quando Rodríguez Gacha lo aveva incaricato di recuperare un grosso carico di cocaina che doveva essere lanciato sulle coste della Florida e che era stato accidentalmente trovato a Nassau. Gli raccontò che i piloti del cartello avevano dovuto fare un atterraggio di emergenza nell'aeroporto internazionale dell'isola, a causa di una tempesta tropicale che aveva colpito quasi tutti i Caraibi e che gli aveva fatto perdere la rotta. Prima di rimanere a corto di carburante, l'equipaggio aveva deciso di approfittare della scarsa visibilità che ancora avevano e di atterrare senza avvisare i controllori aerei.

Una volta a terra, erano rimasti all'estremità della pista lontana dalla torre di controllo e, sotto una pioggia torrenziale, avevano provato a scaricare i borsoni che contenevano la droga. In quel momento era atterrato un aereo della compagnia locale, che li aveva illuminati con i suoi potenti fari. L'equipaggio dell'aereo commerciale, quando aveva visto un aereo turboelica con matricola e bandiera colombiana parcheggiato in modo sospetto in fondo alla pista, dal quale due uomini scaricavano sacchi di tela verde, aveva denunciato l'irregolarità alla torre di controllo perché fosse allertata la polizia. I piloti del cartello si erano resi conto di essere stati scoperti ed erano fuggiti verso la città, dove avevano alloggiato in un hotel facendosi passare per turisti argentini. La mattina seguente avevano chiamato gli uffici di Medellín per riferire l'accaduto.

Mentre il Mono parlava, Roberto si ricordò del racconto di Pablo su quell'incidente. Alla fine del 1982 Gonzalo aveva mandato Cano alle Bahamas perché trattasse personalmente con il suo amico, il primo ministro Lynden Pindling, la restituzione dell'aereo e del suo carico. Dopo una breve negoziazione con il capo del governo delle isole, César aveva ottenuto

l'obiettivo. Il cartello aveva recuperato il suo aereo e i cinquecento chili di droga, dietro il pagamento della modica cifra di tre milioni di dollari. Un affare perfetto! Quella somma era inferiore al prezzo del turbo Commander vuoto. Non c'era dubbio che Cano fosse l'uomo che stava cercando negli ultimi anni.

Quando Roby gli chiese il motivo per cui non aveva accettato le reiterate proposte di Escobar e Rodríguez Gacha di lavorare in esclusiva per il cartello, il Mono gli disse: «Amico mio, io sono di buona famiglia, non sono nato per stare al servizio di sicari arricchiti. Preferisco guadagnarmi onestamente i soldini, portando la *maria* in Florida per conto mio. Con voi, caro Roby, è diverso». Mancava solo di sistemare e fissare alcuni ingranaggi per avviare la potente macchina di cui disponeva il Re. Alla fine decisero che Cano avrebbe ricevuto un terzo dei guadagni per gestire con il primo ministro le questioni relative ai permessi per gli atterraggi, i decolli e i rifornimenti degli aerei di Roberto negli aeroporti delle Bahamas. L'accordo comprendeva anche il pagamento di duemila dollari in contanti a Lynden Pindling per ogni chilo di droga che fosse passato per le sue isole.

La prima settimana di agosto tutto era pronto. Il laboratorio del Madidi lavorava mille chili di cloridrato di cocaina alla settimana, parte dei quali erano inviati agli Stati Uniti originariamente attraverso Cuba, rimpiazzata poi dalla nuova rotta per le Bahamas, mentre l'altra metà era ancora destinata a fornire la merce assegnata al cartello per il mercato europeo. I piloti boliviani utilizzavano come punti strategici di rifornimento le proprietà che Roberto aveva comprato per la nuova società in Colombia e a Panama. Facevano il primo scalo tecnico nella tenuta La Rinconada, nel distretto colombiano di Amazonas, e il secondo nella tenuta La Corona, nella provincia panamense di Darién, dove raccoglievano César. Il ragazzo di Barranquilla era il responsabile della merce da lì in avanti e si occupava di guidare i piloti fino agli aeroporti stabiliti precedentemente con il suo amico, il padrone di Nassau e dintorni.

Una volta nelle Bahamas, con il consenso del capo del governo, i due nuovissimi aerei Dornier appena acquistati da Roberto, con matricola francese e base a Nassau, lanciavano la merce nelle acque territoriali americane. Questa veniva poi raccolta dalla gente di Cano su velieri e yacht con bandiera statunitense. Per risparmiare su alcuni dei pagamenti che dovevano effettuare alle autorità portuali americane, utilizzavano

sporadicamente, in orari notturni, un piccolo sommergibile artigianale con una capacità di duecentocinquanta chili e due uomini di equipaggio, per eludere il controllo degli elicotteri messi a disposizione dalla DEA per l'Operation Bahamas and Turks.*

Il visto delle autorità portuali americane che permetteva l'ingresso della droga sulle coste della Florida dipendeva interamente dall'agente della DEA Richard Fiano, il quale divideva i seimila dollari che riceveva per ogni chilo di cocaina che entrava in Florida con i suoi sottoposti, gli agenti della dogana, degli uffici migratori e la guardia costiera. I rapporti con l'agente Fiano erano nati un paio di mesi dopo la scarcerazione di Roby. Il *gringo* era riuscito a contattare mio figlio durante le feste di carnevale del 1983, attraverso Glenda, un'amica americana comune, ed era venuto a Santa Cruz più di una volta per incontrarsi con Roberto. Durante la prima riunione che ebbero nell'Hotel Los Tajibos, l'agente propose a Roberto di facilitare l'ingresso dei carichi di droga del cartello, ma i diecimila dollari per unità che chiedeva in cambio erano troppi, e per il momento non avevano bisogno di lui. A quell'epoca era la CIA a occuparsi di introdurre la droga negli Stati Uniti.

Nei primi mesi la collaborazione con il Mono permise a Roberto di essere il primo boliviano a introdurre e smerciare più di quindici tonnellate di cocaina pura nel Sud della Florida. Il braccio destro di César, detto *El Aguja*, «l'Ago», a capo di un gruppo di caraibici, era l'addetto alla distribuzione. Nel primo quadrimestre il Re ottenne un guadagno netto di circa duecentocinquanta milioni di dollari, più del doppio di quanto avevano fruttato le sue differenti società nello stesso lasso di tempo. Ma dal mese di novembre del 1984 l'affare si fece ancora più redditizio, dopo che ruppe la società con il cartello e utilizzò gli strumenti e i macchinari che trasferì da Villa Mosquitos ad altri due laboratori per raddoppiarne la capacità produttiva. Libero dagli impegni con i colombiani, Roberto destinò l'intera produzione di cloridrato di cocaina del laboratorio del Madidi alla rotta diretta delle Bahamas, e incrementò le esportazioni di cuori di palma in scatola in Francia.

Durante le feste di Natale del 1984 il Re si godeva la sua gloria. I fondi che la Corporación distribuiva raggiungevano anche le comunità della parte occidentale del paese. Il giorno del compleanno di Roby, venne a pranzo a

casa. Mio figlio, che era appena tornato dal Brasile, dove aveva avuto una breve relazione con l'attrice colombiana Amparo Grisale, che era nella capitale carioca per girare una telenovela, scherzò per tutto il pranzo con i fratelli sui soprannomi, gli appellativi e i cognomi dei soci stranieri del padre: «Vi siete resi conto che papà non può vivere senza i *Cano*? Pablo, il Pellicano; Gonzalo, il Messicano; Oliver, l'Americano, e ora, per chiudere in bellezza, Cèsar *Mono* Cano». «Dimentichi i panamensi e i cubani» lo corresse Roberto. «Papi, ma quelli non fanno rima» disse Roby. «Non fa rima, figlio mio, ma è la verità» concluse il Re, mentre tutti ridevano a crepapelle. In realtà era inquietante sentir parlare i miei figli degli affari del padre in modo così disinvolto e tranquillo, ma all'epoca quello era l'atteggiamento dei nostri governanti, dei nostri familiari, degli amici e della cittadinanza in generale.

Tutto andava bene, e la società con César Cano detto il Mono andò avanti regolarmente per tredici mesi. A metà del 1985 il cartello di Medellín venne a sapere, attraverso un informatore di Rodríguez Gacha a Miami, che Cano li aveva scavalcati, e che stava lavorando in esclusiva e direttamente per Roberto. Un torto sul quale non sorvolarono, approfittandone per dare una lezione esemplare a tutti i loro compatrioti. La seconda settimana di agosto Cano venne assassinato insieme alle sue guardie del corpo da una dozzina di sicari sulla porta di casa della madre, a Bogotá. Quando il Re venne a sapere della morte del giovane di Barranquilla, chiamò Escobar, il quale gli disse: «Don Roberto, qui non commettiamo gli stessi errori che fa lei nel suo paese. Gli spioni e quelli che fanno i furbi finiscono tre metri sotto terra», riferendosi a una presunta soffiata che il Mono aveva fatto a Miami all'agente della DEA Richard Fiano, sulle rotte e le frequenze radio che il cartello utilizzava allora per introdurre la droga nel Sud della Florida.

* Gioco di parole tra *misiles*, «missili», e *Siles*, nome del presidente boliviano.

* Manuel Noriega, detto *Cara de piña*, «Faccia d'ananas», per il suo viso butterato.

* Operation Bahamas, Turks and Caicos (OPBAT): forza congiunta della guardia costiera americana, la DEA e il governo delle Bahamas per combattere il traffico di droga da e per le Bahamas.

Il Toro

(Parole e musica di Óscar Velarde)

Naciste en Santa Ana
te criaste en el Bajío
domaste potros salvajes
hasta el toro mas bravío

Sos el jichi del Yacuma
un halcón en las alturas
con tu avioneta volando
gambeteabas con locura

Cruzaste muchas fronteras
aún en contra de las leyes
como hombre desafiaste
ministros, reyes y bueyes

Por tu noble corazón
te llamaron Robin Hood
los gringos con rabia dicen
es muy macho, very good

Te apodaron el Padrino
y ya te hacen guerrillero
ayudas a mucha gente
en tu trabajo matrero

Sos el toro de las pampas
que no permite huacanqui
con mucha honra ganaste
al más poderos yanqui

Todo el mundo te persigue
por montes y por bajíos
pero el Beni te cobija
por ser su hijo querido[*]

[*] «Sei nato a Santa Ana / sei cresciuto nel Bajío / hai domato cavalli selvaggi / e persino il toro più restio // Sei il jichi del Yacuma / un falco ad alta quota / in volo col tuo aereo / follemente t'impennavi // Hai attraversato molte frontiere / anche contro la legge / da vero uomo hai sfidato / ministri, re e gregge // Per il tuo cuore nobile / ti chiamarono Robin Hood / i gringos arrabbiati dicono / è molto macho, very good // Ti chiamarono il Padrino / e ti credono guerrigliero / aiuti molte persone / con il tuo lavoro audace // Sei il toro della pampa / che non sopporta sella / con molto onore hai battuto / il più potente yankee // Tutti ti perseguono / per monti e per valli / ma il Beni ti protegge / perché sei il suo figlio amato.» Il *jichi* è una divinità mitologica, metà drago e metà serpente, incaricata di proteggere l'acqua, risorsa che scarseggia nella regione di Santa Cruz, dove nasce la leggenda.

«Roberto Suárez Gómez, il Re della Cocaina boliviano»

«The Economist», 3 agosto 2000

Il suo grande errore è stato la celebrità. Per godere dell'immunità, i narcotrafficanti devono essere discreti. A Roberto Suárez Gómez piaceva fare sfoggio di ciò che possedeva. Per i suoi protettori ai piani alti del governo boliviano era imbarazzante che lo chiamassero Re della Cocaina, ma poi fu impossibile continuare a chiudere un occhio sulle sue operazioni, mentre lui esibiva i suoi guadagni di dubbia provenienza tra lusso e azioni filantropiche.

Finanziò ristrutturazioni di chiese, fece pavimentare le strade di villaggi poverissimi e costruì campi da calcio per i ragazzi di strada ... Anche altri narcotrafficanti hanno acquisito visibilità, più o meno intenzionalmente, agli occhi dell'opinione pubblica, e come Suárez Gómez, che rimase in carcere per otto anni, molti di loro ne hanno pagato le conseguenze. Alla DEA *non è piaciuta l'impressione di inefficienza che ha trasmesso con le operazioni nel suo «cortile di casa», così sia la Casa Bianca sia il dipartimento di Stato stanno esercitando una pressione costante sui governi dell'emisfero occidentale perché prendano provvedimenti contro i narcotrafficanti più influenti.*

I casi più noti sono i leader della prima generazione del cartello di Medellín, in Colombia, che hanno avuto una fine violenta: Gonzalo Rodríguez Gacha e Pablo Escobar sono morti sotto i colpi di armi da fuoco. Carlos Lehder Rivas è rinchiuso a vita in un carcere negli Stati Uniti. I membri della cupola del cartello rivale di Cali sono morti o sono in carcere. Amado Carillo Fuentes, il «grande signore» messicano, è morto in circostanze sospette durante un'operazione di chirurgia plastica.

Perché Suárez Gómez si è messo in questi sporchi affari? A differenza della gentaglia del cartello di Medellín, lui non aveva la scusa di dover scappare dalla povertà, visto che proveniva da una famiglia benestante che appartiene all'élite boliviana e gode di prestigio sociale, di influenza e ricchezza ...

XIV

Il tramonto dell'impero

L'ultima volta che ci vedemmo a Santa Cruz, il 3 luglio 1985, prima di uscire di casa per andare alla chiesa di Gesù Nazareno per il matrimonio di nostro figlio Roby, notai, mentre parlavamo, che lo sfavillante brillio del suo sguardo di altri tempi si era offuscato, a causa della tensione nervosa e della lotta interiore in cui viveva da alcuni mesi. Nessuno lo conosceva meglio di me. Non si sarebbe mai perdonato di essersi immischiato nel narcotraffico, anche se sapeva, motivato dalla sua grande sensibilità sociale, che quando si tratta di raggiungere obiettivi lodevoli i fini giustificano i mezzi. Roberto aveva voluto aiutare i più poveri e indifesi del paese, e in gran parte era riuscito nel suo intento, sfruttando le risorse della foglia sacra degli inca: la coca.

Il maggiore dei miei figli fu l'ultimo a sposarsi. Mentre salivamo su una delle limousine per andare in chiesa, Roberto mi disse con tono malizioso: «Sono esausto, *Negra*. Non parteciperò alla festa al Club Social, accompagnerò solo mio figlio fino all'entrata della chiesa. Ci sarà la stampa e non voglio rubare la scena agli sposi. Festeggeremo al loro ritorno dalla luna di miele». «Saggia decisione, Roberto, prima che al governo uscente venga in mente di fare bella figura con gli americani che ci stanno addosso e ci rovinino la festa» gli risposi, mentre lui mi sorrideva e cercava di tranquillizzarmi, indirizzando nel contempo lo sguardo alle macchine piene di guardie del corpo che ci proteggevano: «Per farlo, bisogna avere le palle».

Quando la festa finì e salutai mio figlio e mia nuora in partenza per il viaggio di nozze, mi ricordai del giorno in cui Roberto e io eravamo partiti per la nostra luna di miele nelle lontane coste del Nordest del Brasile,

seguendo la rotta del caucciù. Facemmo un breve scalo a Manaus, nel cuore dell'Amazzonia brasiliana, sulle sponde del Río Negro. Lì ci incontrammo con alcuni amici di mio marito e con i familiari degli allora dipendenti di Casa Suárez. Quando arrivammo alla nostra destinazione finale, nello Stato del Pará, e ammirammo dall'alto lo sbocco del Río delle Amazzoni nell'oceano Atlantico, restammo stupefatti davanti alla meravigliosa scena che ci si presentava: le torbide e selvagge acque del Río delle Amazzoni si addentravano per chilometri nel mare, mescolandosi con le acque cristalline dell'Atlantico.

Furono due settimane indimenticabili. Belém era una città magica, nonostante il caldo insopportabile, interrotto solo in quei mesi dell'anno da brevi e torrenziali piogge. Nel suo stile architettonico si intravedevano l'impronta dell'imperialismo europeo e le tracce dell'epoca d'oro dei signori del caucciù. In onore della nostra visita, ricevemmo molti inviti nelle case e nelle proprietà dei vecchi collaboratori e soci della famiglia Suárez, i quali ci mostrarono gli edifici dell'antico impero della gomma. Approfittando del nostro soggiorno nel Nordest brasiliano, decidemmo di fare il viaggio di ritorno sullo yacht di alcuni amici di Roberto, di cognome Borelli, costeggiando il litorale fino alle coste dello Stato di Pernambuco. Rimanemmo una settimana a Recife, per stare un po' da soli e riposarci dagli impegni mondani. I suoi canali e la vegetazione rigogliosa facevano sembrare la città una Venezia amazzonica, e creavano la cornice perfetta alla nostra storia d'amore.

Durante la traversata per mare Roberto intratteneva i nostri amici raccontando come la figlia del suo prozio Nicolás Suárez si era salvata dal morire annegata nell'affondamento del *Titanic*. Judith Suárez Arias e la sua famiglia avevano comprato, tramite i loro dipendenti a Londra, i biglietti per le esclusive cabine di prima classe, con passeggiata privata sul ponte B, per il viaggio inaugurale del lussuoso transatlantico, che sarebbe salpato dal porto inglese di Southampton il 10 aprile 1912. Si imbarcarono a Buenos Aires apposta con anticipo. Per i casi del destino, il vapore su cui navigavano ebbe un'avaria alla caldaia principale, per cui dovette essere riparato nel porto di Lisbona. Arrivarono a Londra due giorni dopo la partenza del *Titanic*. Com'era prevedibile, lei diede la colpa del ritardo nella traversata, di oltre una settimana, al capitano della nave italiana con cui erano partiti dall'Argentina. Lo accusò pubblicamente di averle impedito di imbarcarsi,

ma la sua rabbia durò solo fino a quando venne a sapere del naufragio del famoso transatlantico. I dipendenti dei fratelli Suárez cercarono per mare e per terra il capitano, che si chiamava Secchi, finché lo trovarono nel porto francese di Calais. Per ordine di Nicolás, gli consegnarono l'importo dei biglietti che la compagnia navale White Star aveva rimborsato, somma che superava le diecimila sterline. Fu la sua ricompensa per aver salvato indirettamente la vita di sua figlia e dei suoi nipoti.

Le mie preoccupazioni per le future vicende legali del padre dei miei figli sembrarono volgere al termine il 6 agosto 1985, con la salita al potere, per la quarta volta, del dottor Víctor Paz Estensoro, con il quale Roberto e i suoi fratelli avevano un antico e stretto legame di amicizia, nonostante l'ostilità che si era creata nell'agosto del 1953 tra lo statista e i figli del Re della Gomma: dopo il trionfo della rivoluzione operaia, nel 1952, il piano di riforma agraria del primo governo di Paz Estensoro aveva restituito allo Stato sei milioni di ettari di proprietà della famiglia Suárez Arias. Nell'agosto del 1962, durante il secondo mandato presidenziale del gerarca dell'MNR, il Movimiento nacionalista revolucionario, mio marito era stato nominato viceprefetto della provincia di Yacuma, carica politica che aveva ricoperto con efficienza e abilità per due anni. Il giorno dopo la sua nomina, andammo a La Paz per assistere all'insediamento di mio cognato Hugo, il fratello maggiore di Roberto, che era stato nominato ministro di Stato nel dicastero dell'Agricoltura del nuovo gabinetto di governo di Paz Estensoro.

La morte violenta di César Cano nel fiore della giovinezza, che aveva esalato l'ultimo respiro ed era spirato tra le braccia della madre alle nove di mattina di domenica 11 agosto, sul marciapiede davanti alla sua casa, fu per Roberto causa di profondo dolore, e gli fece prendere finalmente la difficile decisione di ritirarsi definitivamente dal business della droga, stanco dei tanti tradimenti e delle amare delusioni patiti durante i sei anni che era durato il suo regno. Nessuno immaginava che lo spietato assassinio del giovane di Barranquilla sarebbe stato solo il primo di dolorosi avvenimenti, anche peggiori, che Roberto avrebbe patito negli anni a venire.

Mentre a La Paz i suoi fratelli ultimavano i dettagli per un patto di non aggressione e mutuo rispetto con il nuovo governo del dottor Víctor Paz Estensoro, lui si incontrò con il rappresentante della ditta francese Miroir S.A. per sciogliere l'ultimo nodo che lo legava al narcotraffico. Chiamò

Réginald Bouchard a Marsiglia per comunicargli la sua decisione, e lo invitò nella Repubblica Dominicana per fare calcoli e aggiornare i conti. Prima del viaggio, vendette la fabbrica dello Yata a una famiglia di Riberalta e smantellò completamente il laboratorio, per non cedere alla tentazione di continuare a esportare in Francia cuori di palma in scatola.

A Casa de Campo si riunì con i suoi prestanome a Miami e alle Bahamas, per mettere ordine nella documentazione relativa ai suoi beni. Al ritorno, approfittò del passaggio a Medellín per trasferire alcune proprietà e aerei che aveva nei dintorni. Aspettò in Colombia pazientemente che i suoi fratelli terminassero le trattative iniziate con il governo di La Paz, e che gli dessero il via libera per tornare in Bolivia. Dopo una settimana ricevette una telefonata di Roby, che gli diede la buona notizia: «È andata, papà, gli zii dicono che puoi tornare quando vuoi. L'unica condizione che ha posto il presidente per non avere scocciature è che tu non veda più neanche da lontano un solo grammo di cocaina. Ti consiglia di dedicarti a tempo pieno all'amministrazione delle tue proprietà e di mantenere un profilo basso. Dimenticavo: ha anche chiesto che tu non appaia sulla stampa per un bel po' di tempo». La risposta del governo era migliore di quanto si aspettasse. Allegro, gli rispose: «Di' ai tuoi zii di assicurare il dottor Paz Estensoro che non se ne pentirà. Ha la mia parola d'onore che seguirò alla lettera tutte le sue indicazioni. Non mi ha nemmeno sfiorato l'idea di continuare a fare questa vita. Io non sono nato per questo, figlio mio».

Aveva ragione. In effetti Roberto non era nato per questo. Avrebbe potuto essere un politico eccellente e un leader nazionale, o il miglior attore del mondo, ma non un malavitoso. Vedeva sempre e solo il lato buono delle persone e, soprattutto, dava fiducia e credeva in loro. Il giorno dopo il suo arrivo a Santa Cruz, chiamò i nostri figli per invitarli a cena a casa sua. Durante la cena chiese loro perdono e si impegnò da quel momento in avanti a condurre una vita dignitosa e tranquilla. Una settimana dopo, quasi emulando Nerone che aveva incendiato Roma, appiccò il fuoco al laboratorio del Madidi mentre un terzetto di musicisti suonava i suoi valzer peruviani preferiti. Secondo lui, lì sarebbero bruciati i suoi errori passati, e da quel momento avrebbe potuto guardare la sua famiglia e i suoi amici a testa alta. Il suo patriottismo smisurato lo aveva spinto a cercare di pagare il debito estero del paese accettando, nel gennaio del 1980, la proposta di García Meza e Arce Gómez di prendere in mano le redini del narcotraffico.

La sua decisione aveva evitato che aspiranti «padrini» intermediari dei capi colombiani, ignoranti e senza scrupoli, proliferassero e generassero una spirale di violenza che avrebbe colpito il nostro stile di vita tranquillo e pacifico. Ma i suoi piani non avevano dato i frutti sperati per il paese e per i boliviani. I maggiori beneficiari dei guadagni milionari del traffico di droga non erano stati i poveri, ma i governanti dei paesi coinvolti, i militari, i poliziotti, le agenzie antidroga e di spionaggio boliviane e statunitensi, e i soliti politici.

«Il Re della Coca e io»

«Vanity Fair», marzo 2010

Verso la metà del 1993 ero in vacanza a casa dei miei genitori a Cochabamba (Bolivia), quando ricevetti la telefonata del mio amico Gary, il quale mi propose di rivedere il manoscritto delle memorie di suo padre. Fui subito interessato: il padre di Gary, Roberto Suárez Gómez, era stato il narcotrafficante più importante della Bolivia agli inizi degli anni Ottanta ... L'eco della sua fama era arrivata alla cultura popolare: il personaggio di Alejandro Sosa, il narcotrafficante che rifornisce di droga Tony Montana in Scarface, *si ispira a Roberto Suárez ...*

Fu così che per un paio di settimane andai a visitare Roberto Suárez. Io leggevo seduto su una poltrona, mentre lui mi girava intorno; in un angolo, un segretario di don Roberto – supposi che fosse lui ad aver trascritto le memorie – ordinava documenti su un tavolo. A volte facevo compagnia a don Roberto mentre prendeva il tè, e osservavo come si accendeva una sigaretta e lasciava che si consumasse, per poi mangiarne la cenere: diceva che conteneva potassio e gli faceva bene al cuore, che gli dava problemi dalla fine degli anni Settanta. Ascoltavo le sue strane teorie: era un ricco allevatore – ventidue proprietà nel Beni, trentacinquemila capi – che si era messo nel narcotraffico nel 1979 per una missione divina: Dio gli aveva rivelato che la foglia di coca era una risorsa strategica che non bisognava regalare agli stranieri ...

Temevo il momento in cui avrei dovuto esprimergli il mio parere letterario: i suoi occhi color miele mi avrebbero fulminato. Ma lo feci. Gli dissi che era comprensibile che lui non volesse essere ricordato come un narcotrafficante, ma se una casa editrice si interessava alla sua vita, non era perché era stato il principale esportatore di bestiame in Brasile. Andava bene raccontare che

aveva finanziato il golpe di García Meza nel 1980, faceva effetto venire a sapere che i militari al potere avevano reso il governo una narcodittatura (grazie alla loro alleanza con Suárez, erano aerei militari quelli che decollavano dal Beni carichi di pasta base da portare in Colombia), ma bisognava essere più precisi con i nomi e le date.

Don Roberto mi ascoltò, e non disse nulla. Capii che la sua forza fisica era apparente: in fondo era stanco. Forse ricordava i suoi momenti di gloria, quando spendeva parte del fiume di denaro che guadagnava in scuole e centri sanitari per i villaggi più isolati dell'Oriente boliviano (grazie a questi gesti la rivista «Time» l'aveva ribattezzato il «Robin Hood di oggi»). Mi congedai riflettendo sul suo tormentato destino ...

XV

Il Consiglio nazionale della coca

Dopo il ritiro del Re, il prezzo della cocaina sul mercato interno cadde vertiginosamente a causa della grande offerta nel paese, per il vuoto creatosi con la completa paralisi e la successiva scomparsa dei laboratori dello Yata e del Madidi. Nel Chapare, dove la coca coltivata in forma massiva era utilizzata quasi esclusivamente per la produzione di pasta grezza – a differenza delle coltivazioni dello Yungas, dove le foglie di coca erano utilizzate soprattutto per la masticazione, abitudine conosciuta nei paesi andini con il nome quechua di *acullico* –, il paese di Shinahota e altri villaggi del tropico di Cochabamba si convertirono, dal giorno alla notte, in immensi mercati all'aperto di pasta grezza e solfato base, dove la droga era venduta sotto gli occhi di tutti e a prezzi irrisori. La profezia di Roberto era divenuta realtà molto prima del previsto: noi boliviani, detentori della materia prima, eravamo diventati dipendenti e semplici rivenditori dei cartelli colombiani e soprattutto messicani, che a poco a poco guadagnarono spazio fino a mettere da parte quasi del tutto gli altri e accaparrarsi la maggior parte del business.

Il re è morto, viva il re! Nelle principali città del paese fecero la loro comparsa centinaia di nuovi ricchi, che si vantavano in pubblico, in strada e in piazza di essere gli eredi del suo regno, e dilapidavano enormi somme di denaro con incredibile facilità. Da quel momento in poi gli omicidi e i regolamenti di conti a mano armata in pieno giorno sarebbero finiti quotidianamente sulle prime pagine dei giornali nazionali. Roberto riceveva continuamente da parte di Escobar lamentele, a nome dei suoi ex soci di Antioquia, sui furti e gli assalti che avevano subito nei mesi successivi alla

rescissione dei loro contratti, e che avevano provocato la morte di decine di piloti colombiani, una gran quantità di aerei bruciati e sotterrati per nascondere le tracce della loro presenza nelle proprietà, e la perdita di centinaia di milioni di dollari finiti nelle mani dei nuovi narcotrafficanti boliviani. Ogni volta che Escobar chiamava per dire sempre le stesse cose, questa era l'unica risposta che riceveva da Roberto: «Piangete sul latte versato, Pellicano. Ve lo siete cercato, io vi ho sempre detto che la soluzione più economica costa cara».

Per questo motivo il modo di fare affari cambiò e il narcotraffico si adeguò ai tempi nuovi. Per evitare di venire assaltati a ogni spedizione della merce, per ridurre al minimo i rischi di essere truffati e garantire le operazioni, i narcos colombiani decisero di scambiarsi degli «ostaggi» con i loro colleghi boliviani. Questi «ostaggi» erano generalmente i familiari dei capi che gestivano gli affari. Molti di loro persero la vita a causa di qualche inadempienza di una delle parti, altri cercarono di fare i furbi spacciando per un fratello o un parente stretto qualche indigente o invalido che nessuno avrebbe mai reclamato.

Guardando il suo impero sgretolarsi, schifato da tanta miseria, Roberto non poteva stare con le mani in mano, mentre il prezzo della foglia di coca scendeva fino a toccare livelli inimmaginabili. Migliaia di ragazzini tossicodipendenti si aggiravano per i viali e le circonvallazioni di tutte le città boliviane, vivendo per strada e dormendo sotto i ponti, strafatti di *pitillos*, un miscuglio di tabacco e pasta base di cocaina, che compravano in scatole di fiammiferi a soli quaranta pesos, equivalenti a quell'epoca a due dollari. Roberto era convinto che per vincere la guerra contro le droghe bastava che i paesi sviluppati consumatori di cocaina comprassero la totalità della produzione delle foglie di coca del paese, invece di investire in torbide e corrotte azioni di proibizionismo e fare della coca tutto quello che gli veniva in mente di fare. Decise così di avviare un meccanismo con queste caratteristiche per frenare del tutto l'enorme disastro che si profilava. Nel settembre 1985 incaricò un'azienda di consulenza svedese di creare la prima organizzazione non governativa boliviana, finanziata interamente con fondi propri: il Consiglio nazionale della coca (CONCOCA, Consejo nacional de la coca), fondazione per la difesa e la conservazione della coca, sotto la direzione di Jorge Hurtado, instancabile difensore della foglia millenaria.

Il Re della Coca, come iniziò a chiamarlo la stampa nazionale, aveva ricevuto dal suo amico Alfonso Robelo a Miami rapporti riservati e copie di video ufficiali sugli esperimenti segreti che il dipartimento di Agricoltura americano e due prestigiose università di quel paese stavano realizzando negli Stati della California e dell'Arizona. Gli scienziati americani coltivavano nelle serre migliaia di piante di coca portate dalla Bolivia e ricreavano microclimi artificiali simili a quelli delle regioni subtropicali del Chapare e dello Yungas. I risultati che ottennero dopo qualche anno in entrambi gli esperimenti furono disastrosi. Il contenuto di alcaloidi delle foglie di quelle piante importate e delle ibride che avevano ricreato era infinitamente inferiore a quello delle piante originali boliviane. I biochimici americani avevano bisogno di una quantità astronomica di quelle foglie per produrre un chilo di solfato base di cocaina. Secondo le conclusioni alle quali arrivarono gli scienziati e gli agronomi americani incaricati delle ricerche, in agricoltura la posizione geografica della pianta è fondamentale per qualsiasi tipo di coltivazione.

Il 29 settembre, durante la cena per festeggiare i venticinque anni di nostra figlia, Roberto ci disse: «Questi *gringos* vogliono farci la stessa cosa che i loro nonni inglesi hanno fatto ai miei con la gomma amazzonica» riferendosi alle migliaia di semi di albero del caucciù che la corona inglese si era portata via alla fine del diciannovesimo secolo e dai quali i loro agronomi avevano sviluppato centinaia di migliaia di germogli per le piantagioni industriali nelle colonie in Asia. Concluse il discorso dicendo: «Ciò che più preoccupa il governo americano non è la forte dipendenza del suo popolo dalle droghe, bensì la milionaria fuga di dollari causata dal narcotraffico, senza che, soprattutto, si prendano un solo centesimo di tasse da questo commercio».

La fondazione finanziò costosi studi realizzati in laboratori europei di fama mondiale sulle possibili applicazioni in ambito medico, nutrizionale e commerciale della foglia sacra. I risultati furono impressionanti. La coca non serviva solamente per la fabbricazione della cocaina. Le sue proprietà erano illimitate, e fin dall'Ottocento era stata usata nella produzione di anestetici – al pari della Coca-Cola nella sua formula originale, segreta e capace di creare dipendenza.

Il primo anno il Re della Coca creò importanti industrie, per le quali importò costosi macchinari per la produzione di liquore di coca, pasta

dentifricia, gomma da masticare e un'infinità di prodotti ricavati dalla foglia degli inca, che ricevettero una certa accoglienza sui mercati dei paesi andini. Nel giro di tre anni Roberto aveva investito milioni di dollari nell'acquisto delle foglie di coca e, concretizzando la sua ipotesi, riuscì ad alzare il prezzo della coca, di fronte alla crescente domanda, e a rincarare anche il prezzo al chilo della droga nel paese. Grazie ai risultati immediati e positivi della sua teoria, questa venne presa sul serio e diventò oggetto di studio e analisi da parte di alcuni paesi della comunità internazionale, sinceramente interessati a eliminare una volta per tutte il flagello del narcotraffico. La fondazione chiuse i battenti quando Roberto si consegnò alle autorità boliviane e il governo nazionale rafforzò le politiche di sradicamento della coca.

Così stavano le cose dopo che Roberto si era ritirato dal narcotraffico. A partire dal mese di agosto del 1985 un'infinità di stranieri, molti dei quali di nazionalità americana, colombiana e messicana, cercarono e assillarono i miei figli con proposte di ogni genere. Grazie a Dio, e ai valori morali cui erano stati educati, non ne accettarono nessuna, soprattutto tra quelle che avevano a che fare con il traffico di cocaina. Ma a forza di tirare, la corda si strappa.

Purtroppo la previsione che Rodríguez Gacha aveva fatto nel dicembre 1982 a San Vicente, durante il compleanno di Roby, si sarebbe avverata. Il governo americano avrebbe architettato una vendetta per riscattarsi, e con gli interessi, agli occhi della comunità internazionale dall'umiliazione pubblica inflitta alla DEA con la dichiarazione di innocenza di mio figlio; a ciò si aggiunsero le minacce che aveva fatto la CIA a tutti i membri della mia famiglia dopo che Roberto si era rifiutato di rinnovare l'accordo di Panama. Di fronte alla resistenza dei miei figli a farsi coinvolgere in qualsiasi attività illecita, un sedicente gruppo di investitori cubano-americani riuscì a incontrarsi a Panama con il marito di mia figlia, Gerardo Caballero Salinas, noto imprenditore boliviano discendente dell'ex presidente Agustín Morales Hernández. Gli proposero di prendere le redini dell'attività che il suocero aveva lasciato: tentazione alla quale mio genero finì per cedere, per i guadagni milionari che gli promisero. L'idea di diventare il successore di Roberto, alla fine, lo sedusse.

È incredibile come le storie che sembrano uscite da telenovelas melodrammatiche possano ripetersi in qualsiasi famiglia. Purtroppo

Gerardo ebbe frequenti incontri preparatori a Panama e a Santa Cruz con i presunti narcotrafficanti e contattò gli ex dipendenti e fornitori di Roberto per prendere il controllo dell'attività. Dopo otto mesi era pronto per la prima spedizione di cinquecento chili di cloridrato di cocaina negli Stati Uniti, con scalo a Panama. Furono vani i tentativi che fecero i pochi che erano al corrente delle sue intenzioni di dissuaderlo dal proseguire in quel losco affare.

L'aereo americano che venne a ritirare la droga in Bolivia tornò con il suo carico verso l'istmo peninsulare senza nessun inconveniente. Mio genero, mentre stava per imbarcarsi su un volo della Eastern Airlines diretto a Kingston, in Giamaica, fu sequestrato da agenti della DEA, i quali operavano extraterritorialmente, contravvenendo a ogni legge e trattato internazionale. Lo tennero rinchiuso per due giorni, senza possibilità di comunicare con nessuno, in una casa di sicurezza dell'agenzia, la quale non mise al corrente della cosa le autorità panamensi per timore che Roberto esercitasse la sua influenza sul governante di quel paese per ottenerne la liberazione. Il terzo giorno lo imbarcarono su un aereo diretto a un piccolo aeroporto nello Stato della Virginia. Lì Gerardo fu accusato e processato insieme ad altre dodici persone che non conosceva, e condannato a vent'anni di prigione. I cinquecento chili di droga boliviana ancora una volta sparirono magicamente, e la giustizia americana fu di nuovo ingannata e presa in giro dai suoi stessi agenti.

La difesa sbagliò completamente strategia, nel tentativo di dimostrare l'innocenza di Gerardo, adducendo, con il consenso di Roberto, il fatto che fosse stato obbligato dal suocero a farsi carico dei suoi affari. Sarebbe stato più facile dire la verità: Gerardo era stato sedotto dagli agenti in incognito della DEA con la promessa di guadagnare milioni di dollari in un batter d'occhio. Gli avvocati difensori avrebbero ottenuto una condanna più lieve se avessero mostrato alla giuria i video con le registrazioni, ottenute illegalmente dagli americani, in una delle stanze dell'Hotel Marriot di Panama, nelle quali offrivano abbondanti guadagni a un imprenditore di successo, senza precedenti penali, per indurlo a delinquere. Questa pratica giuridicamente si chiama *entrapment* ed è punita dalle leggi americane. Mia figlia, che era incinta, lo appoggiò moralmente ed economicamente, e durante il processo rimase a fianco del futuro padre di suo figlio, ma

finirono per divorziare l’anno seguente. Non poté perdonare a suo marito di averle mentito e di essersi fatto coinvolgere negli stessi traffici del padre.

«Catturato capo dei narcotrafficanti boliviani»

«The New York Times», 22 luglio 1988

Il ministro degli Interni boliviano informa che la polizia nazionale ha catturato Roberto Suárez Gómez, considerato uno dei maggiori narcotrafficanti dell'America Latina, in seguito a un blitz nella giungla durato tutta la notte, con l'obiettivo di sorprenderlo nella sua tenuta.

A Miami, l'assistente del pubblico ministero statunitense Richard D. Gregorie ha dichiarato: «È il più grande produttore di cocaina al mondo, con la maggiore estensione di piantagioni di foglia di coca».

Il ministro ha detto che Suárez Gómez sarà trasferito nella capitale La Paz via aereo da Trinidad, dove era stato portato in seguito al suo arresto, lo scorso mercoledì mattina, in una delle sue cinque tenute, ubicata nel cuore della regione tropicale del Nordest del Beni.

Suárez Gómez, cinquantasei anni, è ricercato a Miami con accuse di narcotraffico. Le autorità lo conoscono come il Padrino del traffico illegale della cocaina boliviana, oltre che come il maggiore rifornitore di droga del cartello di Medellín, in Colombia ...

Si dice che finora Suárez Gómez aveva utilizzato il suo denaro e le sue conoscenze per comprarsi la libertà. Lui stesso ha ammesso in pubblico di aver pagato esponenti della politica e la polizia.

Nel 1980, stando alla Commissione dei diritti umani boliviana, aveva finanziato il golpe che rovesciò il governo civile per instaurare un regime di destra, il quale assoldò mercenari italiani e tedeschi per alimentare una campagna di terrore.

XVI

La resa di Roberto

I miei figli voltarono pagina e continuarono ad amministrare i nostri allevamenti, la compagnia aerea per trasporto merci e passeggeri Transalfa, l'implementazione della prima rete televisiva privata Galavisión e le altre aziende che gestivano attraverso la Corporación Suárez Levy. Il loro padre viveva, in una relativa tranquillità, tra Santa Cruz e il Beni. Le autorità sembravano essersi dimenticate di lui. Nel mese di maggio del 1988 le televisioni nazionali e straniere mandarono in onda un video con immagini inedite e senza audio che erano state riprese durante alcuni incontri che ebbe Roberto prima delle elezioni presidenziali del 1985 con due esponenti di Acción democrática nacionalista (ADN), un partito politico fondato nel 1979 dal presidente della repubblica Hugo Banzer Suárez. In quel video si vedevano discutere animatamente insieme al Re della Cocaina, in una delle sue case di Santa Cruz de la Sierra e nella sua tenuta Quemalia, nel dipartimento del Beni, l'ex ministro degli Interni Alfredo Arce Carpio e il generale Mario Vargas Salinas, ex ministro del Lavoro del governo *de facto* del generale Banzer Suárez nel periodo 1971-1978.

La registrazione era stata consegnata al governo e ai media da uno dei prestanome di Roberto, in cambio della segreteria generale del consolato boliviano a Mosca. La stampa la ribattezzò con il nome di «narcovideo», con il quale ancora una volta si dimostravano in modo evidente i legami dei politici di turno con il narcotraffico.

La commissione parlamentare degli Affari interni e Polizia fu incaricata di investigare su quella storia, e convocò Roberto nella città di La Paz

affinché rilasciasse delle dichiarazioni, nel tentativo di chiarire il motivo di quegli incontri. Data l'impossibilità che il Re si presentasse nella sede del governo, ci andò Roby a suo nome. Le conseguenze furono allarmanti: due presidenti della stessa commissione vennero destituiti non appena iniziarono le sessioni, quando mio figlio dimostrò che anche loro erano in qualche modo legati a suo padre. La stampa, abituata all'ipocrisia e alle sparate dei politici, rimase stupita dall'onestà di Roby e diede più rilievo all'aspetto fisico di mio figlio, all'eleganza dei suoi vestiti italiani, che al video in questione. La commissione investigò fin dove le fu permesso, senza mai arrivare a conoscere gli accordi presi tra quella forza politica e Roberto. A onor del vero devo confessare che quello non fu né il primo né l'ultimo incontro che mio marito ebbe in vita sua, prima e dopo la sua incursione nel narcotraffico, con presidenti, ministri, parlamentari e candidati di tutti i partiti politici, comandanti e poliziotti. Si rivolgevano a lui per chiedergli aiuti finanziari, in cambio di generose offerte di copertura ufficiale per i suoi affari illeciti, soprattutto ogni volta che avevano bisogno di denaro per spese pubbliche o personali.

Il pomeriggio che la commissione parlamentare chiuse definitivamente le sessioni investigative, Roby fu invitato dal giornalista Cucho Vargas a parlare del famoso narcovideo in un programma che sarebbe andato in onda la stessa sera, in diretta, sul canale televisivo Radio televisión popular (RTP), di proprietà di Carlos Palenque. Attraverso mio figlio, il conduttore del programma televisivo parlò per telefono con Roberto che, sbagliando e senza alcun motivo, ruppe l'impegno preso con il presidente di mantenere il silenzio. Accusò la coalizione di governo di Paz Estensoro e Banzer Suárez, oltre a tutti i precedenti governanti del paese dalla fine degli anni Settanta, di essere ed essere stati complici del narcotraffico sotto la protezione della CIA e con il consenso del governo degli Stati Uniti d'America, supervisionato dalla loro ambasciata nel paese.

Il canale televisivo fu censurato per apologia di delitto nelle prime ore del giorno successivo, ma in seguito alle proteste di più di centomila persone che per mesi manifestarono nelle strade e che condannavano l'operato del governo, il ministero delle Comunicazioni autorizzò la sua riapertura. Questa azione a difesa del canale televisivo, portata avanti per la maggior parte da persone dei ceti bassi, aprì gli occhi a Palenque il quale, vedendo il

sostegno di cui godeva nella città di La Paz, fondò il partito politico Conciencia de patria (CONDEPA), e divenne il primo leader populista del paese, occupando posti di potere nella politica nazionale fino alla sua morte, avvenuta nel 1997.

Negli ultimi anni i miei figli e io avevamo vissuto soffrendo le conseguenze del passato. Le irruzioni della polizia nelle nostre case e proprietà continuarono sporadicamente, nonostante sapessero che io e Roberto eravamo separati dal 1981. Le forze antidroga sapevano meglio di chiunque altro dove trovarlo, ma operavano in quel modo codardo per proseguire con la farsa davanti agli occhi del mondo. I miei figli sopportarono una serie di ingiustizie in vari aeroporti internazionali per il solo fatto di chiamarsi Suárez, fino a che il padre, contro il loro volere, decise di costituirsi.

Dopo le dichiarazioni che il Re aveva rilasciato attraverso il canale televisivo, il governo non poté fare altro che avviare una persecuzione fittizia, durante la quale fecero irruzione solamente in una delle sue proprietà, la terza settimana di giugno del 1988. Ovviamente Roberto era stato allertato dai suoi contatti nel governo, e non aspettò l'arrivo dello sparuto gruppo di poliziotti che atterrò nella tenuta Quemalia. I suoi fratelli iniziarono immediatamente le trattative per recuperare la relazione ormai logora con il presidente. Dopo un mese di negoziazioni, i suoi legami con il governo uscirono rafforzati in virtù della promessa del Re di consegnare le registrazioni che contenevano l'audio delle conversazioni del narcovideo, che sarebbero state di grande utilità al partito governativo per le elezioni che si avvicinavano. Ma quando le cose sembravano essersi sistemate, Roberto, inspiegabilmente, prese una decisione diametralmente opposta, e la notte del 18 luglio, in una comunicazione via radio, disse ai figli quanto segue: «Stanotte ho avuto una visione e ho ricevuto una missione divina. Sono pronto per andare a La Paz».

Il giorno successivo, molto presto, i miei figli lo raggiunsero nel Beni. Quando arrivarono alla tenuta El Sujo, a cinque minuti da Quemalia, Roberto li ricevette insieme a soltanto due dei suoi uomini, e gli raccontò: «Ho congedato a tempo indefinito il resto del mio corpo di sicurezza. Ho bisogno solo di Remberto e Lalo, perché vengano con me domani a La Paz.

D’ora in avanti a proteggermi, anche se non so da chi, saranno i miei amici della polizia nazionale».

Poi parlò loro della visione che aveva avuto due notti prima, mentre passeggiava come ogni sera lungo la pista di atterraggio della tenuta e contemplando il meraviglioso cielo del Beni pregava il nostro Creatore. «La luce della luna ha riflesso il viso di nostro Signore nelle gocce della pioggia leggera che cadeva l’altra notte. È stato lui a darmi l’ordine di costituirmi».

I miei figli ascoltarono attoniti le sue parole. Non potevano credere a quel che diceva Roberto: «Papi, è pericoloso. I *gringos* ce l’hanno ancora con te. Hanno giurato di non rinunciare finché non ti vedranno marcire dietro le sbarre negli Stati Uniti» replicò Roby; ma la sua decisione era definitiva. «Ho cambiato i termini dell’accordo con il governo. Attraverso mio fratello, il quale è sicuro che l’MNR vincerà le prossime elezioni e conserverà il potere fino al 1993, il presidente si impegna a non permettere in nessun modo che io venga estradato dagli americani, e a non toccare nemmeno una foglia delle nostre tenute». E continuò: «Il governo mi offre tutte le garanzie e le sicurezze al rispetto, oltre alle facilitazioni in forma ufficiale per scontare una condanna minore. Di fronte alla mancanza di prove contro di me, mi hanno affibbiato quelle di un omonimo, Roberto Suárez Gandarillas, originario di Sucre, il quale due anni fa a Quillacollo avrebbe fatto una transazione di milleottocento grammi di cocaina insieme a una spia della polizia, di cognome Mamani. Se non rispettano l’accordo, voi saprete cosa fare» concluse, senza lasciare possibilità di replica.

Durante il pranzo Roberto comunicò via radio con un emissario del governo, dal quale si congedò dicendo: «Questa sera, nell’ultimo contatto, le darò le coordinate della mia posizione e l’aspetterò all’alba, pronto per partire immediatamente». Inutili furono le suppliche dei miei figli e il pianto di Heidy, perché rivedesse o modificasse la sua decisione: non c’era possibilità di tornare indietro. Alle quattro di pomeriggio rientrarono a Santa Cruz con il morale a terra, certi che il padre non potesse scherzare su un tema così serio.

I soldati dell’Unità mobile di pattugliamento rurale (UMOPAR), al comando del capitano Ortega, arrivarono a El Sujo all’alba di mercoledì 20 luglio, come da accordi, mentre Roberto li aspettava steso su un’amaca, chiacchierando con Remberto e Lalo. Li ricevette con un saluto:

«Buongiorno, giovanotti, vi stavo aspettando. C'è del caffè, cioccolata calda e focacce tipiche del Beni perché facciate colazione». Dopo essersi servito il ricco spuntino, il capitano chiamò il pilota dell'elicottero della FAB che si trovava nella tenuta Quemalia, e gli ordinò di venire a El Sujo. Il Re e i suoi due fedeli dipendenti si imbarcarono sull'apparecchio dopo mezzogiorno, accompagnati da Ortega, e volarono diretti alla città di Trinidad. Nella capitale del dipartimento del Beni gli agenti della DEA, che erano stati informati dell'accordo fatto da Roberto con il governo, lo aspettavano con un aereo pronto per trasferirlo in Florida. Ma il coraggioso capitano della UMOPAR seguì fedelmente gli ordini emessi dalla presidenza della Repubblica e non permise ai *gringos* di portarsi mio marito da nessuna parte. Mezz'ora dopo salirono su un bimotore della FAB che li trasferì finalmente alla base aerea dell'aeroporto El Alto, nella città di La Paz. Pochi minuti dopo l'atterraggio, il colonnello Prudencio, che Roberto aveva conosciuto a metà degli anni Sessanta in quella città, gli mise addosso il suo giaccone. Quell'immagine di Roberto, vestito con un indumento della polizia, mentre lo portavano al commissariato nel quartiere Sopocachi, avrebbe fatto il giro del mondo.

Lì aspettò due settimane che venissero completati i lavori di ristrutturazione di quella che sarebbe stata la sua dimora negli anni successivi. Il governo mise a sua disposizione, nella prigione di San Pedro, grandi ambienti che, per un capriccio del Re, dovettero essere prima tappezzati del tipico colore verde oliva delle divise di polizia, e un patio privato separato dal resto della popolazione carceraria. Le stanze avevano il riscaldamento, un impianto stereo, televisione via cavo, videoregistratori, telefono, bagni privati dotati di acqua calda. Il salone aveva addirittura un tavolo da biliardo per lo svago della sua guardia personale, e il cibo veniva ordinato ogni giorno nei migliori ristoranti della città.

Nessuno si sarebbe bevuto la messinscena che il governo aveva allestito per mostrare al mondo intero il suo arresto come un grande risultato della lotta al narcotraffico. Lo sapevano tutti che il Re si era ritirato tre anni prima. La sua presunta cattura non avrebbe apportato nulla alla falsa guerra contro le droghe, né avrebbe diminuito di un solo grammo il volume crescente di cocaina che usciva ogni giorno dal paese. Ma Roberto non sbagliò a prendere la decisione di costituirsi. L'anno successivo, il governo

del nipote del dottor Víctor Paz Estensoro, il dottor Jaime Paz Zamora, promulgò un decreto di amnistia per i narcotrafficanti pentiti, sotto il quale si rifugiarono, consegnandosi alla giustizia boliviana, la maggior parte dei grandi narcos, e che contribuì alla pacificazione della nazione.

«La polizia boliviana uccide un figlio del Re della Cocaina»

«El País», 24 marzo 1990

Roberto Suárez Levy, il figlio maggiore di Roberto Suárez Gómez, noto come il Re della Cocaina (che attualmente sconta una condanna di quindici anni), è morto in circostanze poco chiare durante uno scontro con la polizia, nella notte tra giovedì e venerdì a Santa Cruz, a cinquecentoquaranta chilometri a sudest di La Paz. Secondo alcuni vicini di Suárez Levy, questi sarebbe arrivato a casa verso l'una di notte, molto di fretta. Poco dopo sarebbe sceso da una macchina della polizia un ufficiale, ferito da un colpo di arma da fuoco nello stesso momento in cui apriva la porta una donna, identificata come Carmiña, che è stata arrestata. Tre ore dopo, il corpo del figlio del capo del narcotraffico veniva trasferito alla morgue dell'ospedale di San Juan de Dios.

A La Paz il comandante della forza congiunta per la lotta contro il narcotraffico, il generale dell'esercito Lucio Añez Rivera, ha chiarito che il suo corpo di polizia non ha partecipato all'operazione e ha dichiarato che «Suárez Levy è morto per l'impatto di un proiettile nell'addome che ha attraversato la colonna vertebrale causandogli un'emorragia interna», ma non ha dato altre informazioni sulle circostanze della morte.

Añez ha aggiunto che tra martedì e mercoledì Suárez aveva minacciato diverse persone, tra cui un membro dell'agenzia antidroga statunitense (DEA), le quali hanno sporto denuncia per tentato omicidio. Sembra che agenti della forza congiunta stessero cercando Suárez per arrestarlo. Il comandante ha dato notizia anche dell'arresto della «signora Carmiña» e della sua domestica, «che ha assistito ai fatti».

Nel frattempo Roberto Suárez Gómez, che sconta la sua condanna a La Paz, ha richiesto il permesso per assistere alla sepoltura del figlio. «Abbiamo dato istruzioni al pubblico ministero perché si opponga strenuamente a tale richiesta» ha detto il sottosegretario della Giustizia, Roger Pandoy, che ha definito Suárez Gómez «reo irredimibile».

XVII

L’assassinio di mio figlio

Dal giorno della consegna di Roberto alle autorità nazionali, tacito riconoscimento della sua colpevolezza, ci rendemmo conto di dover accettare quella cruda verità. I miei figli non erano pronti ad affrontare la dura realtà, che avrebbe costretto Roby a trasferirsi nella città di La Paz per stare vicino al padre e sostenerlo in quel momento difficile. Passava il tempo e mio figlio si disperava nel vedere il padre circondato di comodità, ma rinchiuso in una gabbia d’oro.

A metà del 1989 i quotidiani «La Nación» e «La Prensa Libre» di San José, in Costa Rica, oppositori del regime del presidente Óscar Arias, pubblicarono la copia di un fax che un anno prima la cancelleria costaricana aveva inviato al consolato a Santa Cruz de la Sierra, su richiesta dell’ex presidente Luis Alberto Monge, amico di Roberto, e del fondatore del PLN (Partido de liberación nacional) Daniel Oduber. Quella comunicazione ufficiale del ministro degli Affari interni e Polizia, Antonio Álvarez Desanti, ordinava la concessione immediata dei visti a Gary e a suo cugino Hugo Chávez Roca, i quali avevano interesse a mettersi in società con degli imprenditori italiani, proprietari di fabbriche di calzature e concerie in vari paesi dell’America Centrale. I titoli dei giornali riportavano testualmente: «I visti richiesti da Oduber erano per narcotrafficanti».

Nel giugno 1988 gli italiani avevano invitato mio figlio e suo cugino a visitare le loro varie industrie, per vedere in loco quale delle strutture fosse la più adatta al nostro ambiente. Un anno dopo i due quotidiani presero spunto da quella visita per avviare una sleale campagna mediatica contro il

governo di Óscar Arias. L'unico scopo dell'opposizione era screditare, attraverso quei due giornali, il partito filogovernativo PLN, fondato da Daniel Oduber, il cui candidato perse, per pochi voti, le elezioni del febbraio 1990, vinte invece, grazie alle falsità e alle calunnie della stampa, dal candidato di Unidad social cristiana (USC).

Gary e Hugo andarono in Costa Rica in piena campagna elettorale. Tennero diverse conferenze per la stampa centroamericana, durante le quali smentirono i quotidiani «La Nación» e «La Prensa Libre». Provarono, documenti alla mano, di non avere precedenti penali e di non aver mai avuto niente a che fare con il narcotraffico, né di avere pendenze con la giustizia per quello o per qualsiasi altro delitto, in nessun paese del mondo. L'unico delitto che Gary aveva commesso era di essere figlio del Re della Cocaina.

Nel gennaio del 1990 Roberto ebbe il terzo infarto. I miei figli cercarono di farlo uscire dal carcere perché fosse ricoverato in una clinica privata, come tanti altri detenuti, ma il governo del dottor Jaime Paz Zamora, insediatosi il 6 agosto 1989, negò la richiesta legale, per timore che il Re parlasse alla stampa. Le evoluzioni della politica... A Paz Zamora non era importato di «attraversare fiumi di sangue», come lui stesso dichiarò, per arrivare alla presidenza. Si era piazzato terzo alle elezioni e grazie al suo nemico politico di allora, Hugo Banzer Suárez, che era arrivato secondo, ebbe i voti parlamentari necessari per ottenere la presidenza della Repubblica e dividere il potere con il generale in congedo.

Roby non poté contenere la rabbia di fronte ai continui rifiuti e all'atteggiamento evasivo delle autorità in merito alla richiesta di concedere a Roberto un permesso d'emergenza per ricevere cure mediche specialistiche, sotto la custodia della polizia. La terza settimana di marzo convocò i media nazionali e stranieri in una conferenza stampa nei locali dell'Università Gabriel René Moreno, nella città di Santa Cruz, per denunciare la serie di atti illegali e le irregolarità che i nostri ultimi governi avevano commesso, con la complicità degli americani, nella falsa lotta al traffico di droga e al riciclaggio di denaro. Le sue dichiarazioni fecero molto scalpore, dal momento che tiravano in ballo note personalità della scena politica nazionale. Roby si impegnò con la stampa e l'opinione pubblica a presentare tutte le prove necessarie per documentare la veridicità delle sue

parole davanti a una commissione imparziale composta da rappresentanti dell'Organizzazione degli Stati americani e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Le accuse di mio figlio toccarono profondamente tutti i boliviani nel ricordare i motivi della morte del professor Noel Kempff. Nel settembre del 1986 il noto scienziato naturalista di Santa Cruz e i suoi collaboratori erano atterrati per errore sulla pista di una presunta fabbrica di legname nella zona montuosa di Caparuch: vennero crivellati di colpi dai vigilanti brasiliani dell'enorme deposito di reagenti chimici, in un grande complesso di laboratori, della cui esistenza erano a conoscenza il governo, la DEA e la CIA. Le indagini cessarono misteriosamente a novembre, dopo l'assassinio del deputato nazionale Edmundo Salazar, responsabile della commissione parlamentare incaricata di chiarire i luttuosi fatti di Huanchaca.*

Purtroppo la battaglia solitaria di mio figlio urtò contro interessi milionari impossibili da vincere. Tre giorni dopo le sue dichiarazioni rivelatrici all'università, Roby fu assassinato a sangue freddo da un sicario del governo, alle sei e mezzo del pomeriggio di giovedì 22 marzo, in casa della sua amica Carmiña Ortiz. Quattro poliziotti in borghese fecero irruzione illegalmente nel domicilio della famiglia Ortiz con il pretesto di consegnare una notifica di comparizione davanti alle autorità entro quarantotto ore. Dovevano rispondere di una denuncia contro di loro fatta da Robert Johnston, capo della DEA in Bolivia. L'americano viveva in una casa che gli affittava Carmiña, e aveva denunciato la sua famiglia per presunte molestie da parte loro la sera prima all'esterno di questa abitazione, esigendo la restituzione dell'immobile per inadempienza contrattuale.

Mio figlio morì dissanguato, senza ricevere cure mediche, colpito da un solo proiettile da nove millimetri a destra dell'ombelico. La pallottola gli attraversò l'aorta e finì nella colonna vertebrale, distruggendola. A sparare fu uno dei codardi assassini al soldo del governo, di fronte alle giustificate proteste di Roby per l'irruzione di civili sconosciuti armati all'interno della casa, mentre, completamente indifeso, giocava sdraiato in una delle amache della veranda con i figli più piccoli della padrona di casa, davanti a lei e alle sue domestiche. Quando l'agente che sparò e i suoi accompagnatori si diedero alla fuga attraverso l'uscita di servizio, Carmiña esplose i cinque

colpi di un revolver Smith & Wesson calibro 38 di sua proprietà, con i quali riuscì a ferire uno di loro alla spalla.

Gary venne informato dalla telefonata di una vicina sua amica, che gli disse che avevano tentato di uccidere suo fratello. Mio figlio giunse sul posto, insieme alla moglie, dieci minuti dopo l'arrivo delle prime pattuglie della polizia. Dalla strada sentì varie raffiche di mitraglietta sparate in aria dagli uomini in divisa, per confondere i vicini e i giornalisti che si accalcavano lì fuori, al solo scopo di dare ai fatti l'apparenza di uno scontro. Dopo aver aspettato parecchi minuti, parlò con il comandante distrettuale di polizia, che con i nervi a pezzi e voce tremante gli disse: «Giovane Suárez, è accaduto un terribile incidente nel quale suo fratello ha perso la vita. La prego di portare le mie condoglianze a don Roberto e di chiedergli di non vendicarsi contro di me. Gli dica per favore che io non ho avuto niente a che fare con l'assassinio di suo figlio».

Nonostante i testimoni oculari che avevano assistito allo svolgimento dei fatti, la versione ufficiale e falsa della morte di mio figlio che il governo di Jaime Paz Zamora e Hugo Banzer Suárez diede alla stampa fu che era morto durante uno scontro con le forze dell'ordine. La tragica morte di Roby accadde mentre suo padre si trovava ancora in prigione, e ciò che più lo addolorò fu che non lo lasciassero andare a Cochabamba per assistere al funerale del figlio prediletto.

Io venni a sapere la tremenda notizia, che mi lacerò l'anima, alle nove di sera, mentre mi trovavo in vacanza nella mia casa di San Paolo. I miei figli decisero di chiamare prima la mia migliore amica in Brasile, affinché prendesse le precauzioni mediche necessarie, prima di darmi la brutta notizia della morte del mio adorato figlio. Elvira arrivò a casa accompagnata dal mio cardiologo di fiducia. Quando li vidi in sala sospettai che fosse accaduto qualcosa di terribile a un membro della mia famiglia, e le domandai: «Che è successo, Elvira? Perché sei venuta con il dottore?». Gli occhi della mia cara amica si riempirono di lacrime, e mi rispose: «Mi ha appena chiamato Heidy per dirmi che Roby è in condizioni molto gravi. È stato ferito in un incidente poco chiaro, devi prepararti per partire domani all'alba per Santa Cruz, accompagnata dal dottore». Mezz'ora dopo ricevetti una telefonata di mia sorella Bella, che mi confermò la notizia. Passai la notte sfogliando le pagine della mia memoria e ignorando la verità, pregando Dio che il mio figlioletto non morisse. Ricordai il suo primo

pianto, la notte che nacque a Santa Ana, trentun anni prima, le sue prime parole e i suoi primi passi, finché mi addormentai, grazie agli effetti calmanti delle medicine che mi avevano somministrato.

La mattina seguente mi imbarcai, ancora intontita dai farmaci, sul primo aereo diretto in Bolivia, ma quando lessi la notizia della morte di mio figlio sulle prime pagine dei giornali che mi diede la hostess, cinque minuti dopo il decollo, mi sentii morire. Gridai con tanta forza che il pilota fu quasi sul punto di tornare a San Paolo, prima che il mio medico gli spiegasse quel che mi era accaduto, e che dovevo arrivare in tempo per dare l'ultimo saluto alla parte più preziosa di me stessa. Durante il volo pensai ai nomi con i quali si definiscono le persone che piangono la perdita dei loro cari. Quando muoiono i tuoi genitori sei orfano. Quando muore tuo marito sei vedova. Ma quando perdi un figlio non esiste un sostantivo o una parola che possa descrivere il tuo stato e i tuoi sentimenti. Il dolore non ha nome. Nessun genitore dovrebbe seppellire un figlio. È qualcosa che va contro le leggi della natura.

* L'altopiano dove vennero uccisi Noel Kempff Mercado e i suoi collaboratori.

«La Bolivia non dimentica il Re della Cocaina»

«El País», 6 agosto 2000

Da due mesi un'umile tomba a Cochabamba ricorda Roberto Suárez Gómez, il produttore della droga più pura del mondo.

È una tomba umile. In un padiglione all'ombra di immensi cipressi e di una bouganvillea così frusta che prima o poi il vento che batte con furia la valle di Cochabamba in questa stagione la distruggerà, giacciono le spoglie del Re della Cocaina, Roberto Suárez Gómez. Una figura leggendaria il cui nome, la data di nascita e della morte improvvisa (due mesi fa, all'età di sessantotto anni) sono a malapena leggibili sulla lapide del cimitero comunale. Enormi mazzi di fiori la nascondono, perché ogni giorno mani anonime poggiano sulla tomba grandi mazzi di garofani rossi e profumate violacciocche. È un quadro appropriato alla gratitudine del popolo per il cosiddetto Robin Hood boliviano, la cui morte, a causa di un infarto, è stata celebrata con clamore dalla DEA, l'agenzia antidroga statunitense. I festeggiamenti sono stati brevi.

Con o senza Roberto Suárez, l'uomo che produceva la cocaina più pura del mondo, la droga continua ad arrivare sull'insaziabile mercato di Wall Street e nei club più esclusivi di Londra, Milano, Mosca, Roma e Madrid, dove «la polvere boliviana con una marcia in più» è apprezzata tra gli habitué del meglio del meglio: del caviale iraniano Beluga e dei sigari cubani più pregiati, oltre che dello champagne invecchiato, quello riservato alle grandi celebrazioni del lusso sfrenato; il circuito delle limousine di gran livello, rapide navi per gli spostamenti dei clienti di Beverly Hills e Hollywood; milioni e milioni di dollari

generati nei campi di produzione della cocaina nel vasto e fertile tropico boliviano, dove bisogna costantemente ripristinare le piste di atterraggio a causa dell'implacabile avanzare della foresta ...

Poco prima di morire, il canuto Roberto Suárez Gómez ha posato in esclusiva per un fotografo della rivista di La Paz «Síntesis Internacional». Stava bene. Colpiva la sua serenità. La foto è stata scattata sullo sfondo di un'immagine coloniale di un Gesù Cristo dal volto sofferente ...

XVIII

La morte del Re

Roberto rimase recluso nel carcere penale di San Pedro per tre lunghi anni e mezzo. Dopo la morte di Roby, i miei figli si davano il turno per andarlo a trovare ogni settimana nella «*carceleta*», come chiamavano il settore che poco alla volta si sarebbe popolato di narcos pentiti e di altre belle persone considerate VIP, che scontavano diverse condanne. «Il patio sembra la piazza principale del nostro paese una domenica alle sei di sera» avrebbe detto Roberto in un'occasione, alludendo alla grande quantità di amici e familiari che, vestiti eleganti, andavano a fargli visita o lo salutavano tutte le volte che usciva a camminare e respirare aria fresca nel grande cortile. Molti di loro vivevano o passavano lunghi periodi, durante le vacanze scolastiche, con le mogli e i figli più piccoli dentro il carcere.

Le feste organizzate all'interno delle mura del penitenziario non avevano nulla da invidiare a quelle che si celebravano all'esterno, e in genere duravano fino all'alba. Ogni pretesto era buono per rompere la monotonia della reclusione. I primi invitati d'onore agli interminabili baccanali, feste di compleanno, battesimi e anniversari, erano sempre i governatori e i direttori del carcere di turno, o perlomeno glielo facevano credere. Queste autorità, pur di avere relazioni con così distinti signori, e di ricevere fasci di dollari come mancia, trasgredivano il regolamento carcerario e autorizzavano l'ingresso di bevande alcoliche, di artisti e bande musicali e, quando l'occasione meritava, permettevano anche l'accesso di samaritane dell'amore. Altro che purgatorio, manco a pensarlo: era quasi il paradiso. Godevano di tutti i piaceri mondani, eccetto quello più apprezzato dall'uomo: la libertà.

Se qualche guardia provava a creare delle difficoltà o mancava di rispetto a uno qualsiasi dei reclusi, ai suoi ospiti o ai suoi familiari, veniva immediatamente punita dai superiori. Se la mancanza era più grande, nel giro di poche ore riceveva la comunicazione di trasferimento ed era spedita nel punto più lontano della carta geografica della nazione.

Curiosamente, tutti i narcotrafficanti che trovarono rifugio sotto il decreto dell'amnistia governativa erano nati o vivevano a Santa Ana, e davano l'impressione di essere le uniche persone dedite al traffico di droga in Bolivia, quando in realtà erano dei principianti in materia. Il narcotraffico su grande scala lo avevano inaugurato nella sede del governo alcuni membri altolocati delle dittature e i loro parenti, negli anni Settanta. Questi esponenti governativi avevano approfittato delle proprie cariche e dell'immunità per trasportare dentro le valigie diplomatiche decine di chili di cocaina raffinata negli Stati Uniti e in Europa. In seguito sarebbero entrati nel business gli uomini di Santa Cruz, e lo avrebbero incrementato nella misura in cui la domanda internazionale aumentava, vendendo a prezzi stracciati ai colombiani il solfato base sulle piste delle loro tenute, finché sulla scena era comparso Roberto e aveva monopolizzato il tutto nel 1980.

Nel mese di gennaio del 1992 i miei figli, grazie a trattative private con i ministri degli Interni, Migrazione, Giustizia e Difesa sociale del governo di Paz Zamora, ottennero finalmente un'ordinanza, fondata sul rispetto della vita umana e basata sul diritto alla salute di tutti i cittadini, per trasferire il padre nella città di Cochabamba. Nella capitale della vallata, nel Centro boliviano-belga, Roberto avrebbe dovuto subire un intervento chirurgico al cuore, operazione alla quale non si sottopose perché esposto a un'elevata percentuale di rischio di perdere la vita. La necrosi cardiaca aveva raggiunto l'80 per cento dell'organo ed era peggiorata a causa dell'altitudine di tremilaseicento metri sopra il livello del mare della città di La Paz.

Per prevenire l'ostruzione delle arterie, dopo i tre infarti a cui era miracolosamente sopravvissuto, i suoi medici gli avevano prescritto, quindici anni prima, di assumere permanentemente degli anticoagulanti. Di conseguenza ogni volta che le ulcere varicose nell'esofago gli si aprivano, doveva subire interventi d'urgenza per suturarle e fermare l'emorragia. La delicata operazione richiedeva l'inserimento di un tubo endotracheale, collegato a un respiratore artificiale, che gli causava gravi problemi respiratori e un malessere insopportabile alla gola e alle corde vocali.

Durante la sua permanenza a Cochabamba gli si aprirono le ulcere e fu sottoposto ancora una volta al delicato e doloroso intervento dell'intubazione. All'uscita dalla sala operatoria mi bisbigliò qualcosa che avrei ricordato i giorni precedenti alla sua morte: «Riesco appena a respirare e parlare. Questa è una tortura cinese, *Negra*. Ti giuro che preferisco morire piuttosto che permettere che mi intubino di nuovo».

A partire da marzo, grazie alla minore altitudine della città dei fiori e dell'eterna primavera, la qualità della sua vita sarebbe migliorata. Roberto lasciò il Centro boliviano-belga e fissò la sua residenza al piano alto di una clinica privata situata a pochi isolati da casa mia, in una specie di arresti domiciliari, dove doveva pagare di tasca propria l'unico agente incaricato della sua sicurezza notturna. In questo periodo andava a trovare i miei figli quotidianamente e aspettava religiosamente, tutti i pomeriggi, l'arrivo dei nipoti dalla scuola per prendere il tè. Mi sentivo immensamente felice vedendolo con i bambini, che lo adoravano, ma mi invadeva la tristezza ogni volta che pensavo a Roby. L'assenza del suo caldo sorriso non passava inavvertita in nessun momento, e le lacrime per la sua prematura scomparsa mi inondavano gli occhi al pensiero che i miei nipoti più piccoli non avevano avuto la gioia di conoscerlo.

Su richiesta dei molti familiari e amici che andavano a trovarlo costantemente, ma soprattutto per la pioggia di proposte di varie produzioni cinematografiche e per il marcato interesse manifestato da prestigiose case editrici di fama mondiale, Roberto si decise infine a scrivere le sue memorie. Allestì i suoi moderni uffici in uno degli ampi locali del piano alto della clinica e lavorò, instancabile, tutte le mattine per i due anni che rimase a Cochabamba, narrando le sue vicissitudini a un paio di amici che aveva assunto per questo scopo. Uno era un noto giornalista e l'altro un ghost writer. Inspiegabilmente, lui e i suoi consulenti letterari commisero l'errore di dividere la sua storia e di scrivere due libri.

Il primo, che divenne in seguito di dominio pubblico, era la sua autobiografia romanzata in trecentocinquanta pagine intitolata *Siempre Rey,* nella quale aveva omesso qualsiasi legame con il narcotraffico, forse per la vergogna di ammettere la sua partecipazione a un business sempre più ripudiato dall'opinione pubblica e dalla società nel suo complesso. Il secondo libro, che conservò gelosamente fino alla morte e venne sepolto insieme a lui, lo intitolò *Tesis Coca-Cocaína*. Nelle cinquecento pagine di

quest'opera descrisse minuziosamente, fin dagli inizi, tutto quanto concerneva il traffico di cocaina dentro e fuori il paese, i differenti metodi di riciclaggio del denaro in America e in Europa, i suoi collegamenti con governanti boliviani e stranieri, inclusi i rapporti delle agenzie antidroga con il losco mondo della malavita.

Purtroppo, per ragioni sconosciute, perse l'ultima opportunità che gli offrì la vita di rivelare molte cose ignote, tuttora rimaste in sospeso. Quando il manoscritto della sua biografia fu terminato, nel dicembre del 1993, passarono per i suoi uffici editori, agenti letterari, sceneggiatori e produttori di cinema arrivati da ogni parte del mondo come api su un favo, ma se ne andavano delusi dopo aver visionato il materiale. Il manoscritto non conteneva nessuna rivelazione o affermazione, non riportava un solo aneddoto in merito al suo passato nel narcotraffico. Ma la delusione più grande la soffrì lui: nessuno degli stranieri sembrò apprezzare l'affascinante storia della sua vita.

Il 26 dicembre andammo a visitare la tomba di Roby per commemorare il suo compleanno e portargli un ramo appena tagliato dal roseto di casa. Mentre cambiavo l'acqua del vaso, Roberto mi disse: «A nessuno sembra importare quanti anni avevo quando persi la verginità, né le circostanze in cui a otto anni sparai accidentalmente un colpo di fucile al giaguaro che si mangiava il bestiame di mio padre a San Antonio, o quanto era grande il caimano che uccisi per salvarmi la pelle a San Vicente, appena sposati. Meno che meno il milione di vitelli che esportammo in Brasile, la mia abilità di cavallerizzo o la mia perizia al comando di un aereo, né perché mi sono costituito alle autorità per scontare una condanna non mia di quindici anni». Addolorata, gli dissi con sincerità: «Roberto, la storia della tua vita ha un valore incalcolabile per la tua famiglia, i tuoi amici e la gente che ti conosce, ma l'opinione pubblica mondiale, che è quella che compra i libri e i biglietti del cinema, dà molto più valore alle importanti informazioni che tu puoi fornire in merito al tuo regno nel narcotraffico».

Nel gennaio del 1994, dopo avere scontato un terzo della pena che gli aveva comminato la giustizia, ottenne il trasferimento definitivo nella città di Trinidad, dove in capo a un mese riacquistò l'anelata libertà. Prima di partire venne a salutare: «Me ne vado, *Negrita*, non hai idea di quanta nostalgia ho del Beni. Sono cinque anni e mezzo che sogno di poter tornare nell'Est». «Che Dio ti accompagni, Roberto. Ogni tanto chiama i tuoi nipoti

perché non si dimentichino di te» gli risposi, e lo seguii con lo sguardo fino alla porta principale della mia casa. Visse i sei anni successivi intensamente, forse con l'intenzione di recuperare il tempo perduto, però mi diede retta e continuò a chiamare regolarmente i nipoti. Passò lunghi periodi occupandosi dell'amministrazione e riorganizzazione delle sue tenute, concesse alcune interviste a media locali e internazionali e, la cosa più importante, condusse di lì in poi una vita dignitosa.

L'ultima volta che ci vedemmo fu a Cochabamba, il 16 maggio 2000, per festeggiare i quindici anni di Cinthya María, la nostra nipote più grande. L'unico ricordo che mi resta di quell'incontro è la discussione che avemmo nella mia camera da letto, quando lo sorpresi a frugare tra i miei ricordi. Lo aggredii in modo tale e gli rinfacciai così tante cose che se ne andò con le lacrime agli occhi. Per fortuna non vide i miei: erano come i suoi, se non peggio. Le settimane successive chiamò con più frequenza i nostri figli e nipoti, che andarono a trovarlo nel Beni e a Santa Cruz, quasi presagendo che non restava più molto tempo per godere del suo affetto.

Domenica 16 luglio Roberto si svegliò debilitato da un'acuta emorragia interna, causata ancora una volta dalle sue ulcere esofagee. Gary, ignaro di quanto succedeva, gli telefonò molto presto per ricordargli che i suoi nipoti avrebbero fatto un breve scalo a Santa Cruz e speravano di vederlo in aeroporto per alcuni minuti. Suo padre non gli raccontò la verità, gli disse solo che aveva avuto una brutta nottata e che non si sentiva bene; avrebbe visto i bambini al rientro dalle loro vacanze in Florida. Mio figlio si preoccupò per il tono della sua voce e si mise subito in contatto con uno dei suoi dipendenti, a cui ordinò di entrare nella camera da letto del padre con una scusa qualsiasi, mentre lui rimaneva in linea per sentire cosa succedeva. L'inserviente cercò di fare quanto gli aveva detto, ma la porta era chiusa a chiave da dentro. Bussò timoroso, con insistenza, senza ricevere risposta, fino a che Gary gli disse di cercare un fabbro e, se necessario, di buttare giù la porta. Quando riuscirono ad aprirla, Roberto giaceva sul letto, e puntando loro addosso una pistola calibro 45 disse: «Uscite immediatamente di qui. Un altro passo e vi sparo».

Disperato, mio figlio chiamò il medico di fiducia, che arrivò con un'ambulanza quindici minuti più tardi. Il dottore aspettò sulla porta che Roberto si fosse stancato, poi si avvicinò lentamente al letto, finché riuscì ad approfittare della prima distrazione per togliergli l'arma e farlo portare nella

sua clinica privata. Roberto entrò in un coma profondo e per cinque giorni rimase tra la vita e la morte, collegato al respiratore artificiale, con i polmoni pieni di sangue che veniva aspirato lentamente, finché il giovedì 20 riprese coscienza. Gli specialisti dell'unità di terapia intensiva erano riusciti ad aspirare totalmente il liquido da uno dei polmoni, mentre l'altro tratteneva ancora una piccola quantità di sangue. Ma quando pensavano che il peggio fosse passato, alle sei e mezzo di sera di quello stesso giorno subì un arresto respiratorio che gli causò la morte. Migliaia di persone di tutte le classi sociali e di tutte le etnie arrivarono in massa, durante la notte, alla veglia del Re a Santa Cruz, mentre a Santa Ana e in altre città del paese si allestirono camere ardenti in suo onore. La mattina del giorno seguente il suo corpo venne fatto trasferire dai miei figli a Cochabamba per seppellirlo, con una cerimonia stracolma di gente, nel Parque de las Memorias, accanto alle spoglie del nostro amato figlio Roby, come era suo desiderio.

Con la sua morte Roberto si portò nella tomba segreti inestricabili sulla falsa guerra contro le droghe condotta dai governi di Bolivia, Stati Uniti e dal resto del mondo. Il grande peccato che commise in tutta la sua vita, per il suo smisurato altruismo, fu quello di essersi fatto coinvolgere senza necessità nel narcotraffico. Diede sempre più di quanto ricevette. L'unica consolazione che resterà a me e ai miei figli è la certezza che sulle sue spalle non ricadde mai la responsabilità della morte o della rovina di nessuno. Fu un uomo degno e sensibile fino ai suoi ultimi giorni. Noi ci separammo nel gennaio del 1981, ma mantenemmo una buona relazione di amicizia fino alla sua morte. Verso la metà del 1994, su richiesta dei miei figli, avviai le pratiche del divorzio, ma lui interpose mille e uno ricorsi e utilizzò le sue conoscenze perché la sentenza non diventasse mai esecutiva.

Epilogo

Oggi, a più di dieci anni dalla morte di Roberto, il bilancio finale che ci lascia il suo passaggio per il torbido mondo del narcotraffico è negativo da qualsiasi punto di vista lo si guardi. Dal punto di vista materiale, i miei figli e io possediamo attualmente meno ricchezza di quella che accumulammo io e Roberto nei ventitré anni del nostro matrimonio, lavorando dall'alba al tramonto, allevando e ingrassando centinaia di migliaia di capi di bestiame in modo onesto e laborioso nelle nostre tenute dell'Oriente boliviano, per poi esportarli vivi in Brasile o venderne la carne macellata nei centri minerari e nelle grandi città nell'Ovest del paese. Lo Stato boliviano, a conoscenza dell'origine della nostra fortuna, non confiscò un solo metro quadrato delle nostre proprietà urbane o rurali né congelò un solo centesimo dei nostri conti bancari, e nessuno dei nostri aerei o qualsiasi altro bene ci venne sequestrato prima, durante o dopo il «regno» di Roberto.

Dal punto di vista imprenditoriale ci danneggiò moltissimo il timore di imprese di fama mondiale a investire insieme a noi o a fornirci direttamente materiali. Ci lasciammo così sfuggire opportunità insuperabili che ci si presentarono per mantenerci all'avanguardia nei settori industriali nei quali avevamo diversificato, con una certa visionarietà, la nostra attività economica in crescita alla fine degli anni Settanta.

Per ultimo, il punto più importante. La mia famiglia fu la più colpita e si trovò prematuramente decimata per le dolorose perdite che risultarono dall'improvvida decisione di mio marito di farsi coinvolgere nel traffico di cocaina. Anzitutto se ne andò, poco prima che perdessi l'unico uomo che

amai nella vita, la mia tranquillità. L'anno successivo mio suocero ebbe un'embolia cerebrale che dodici mesi dopo ne provocò la morte. Il mio primo nipote, figlio di Harold, lasciò la Bolivia poco dopo e oggi vive a Las Vegas con un'altra identità. Poi fu il turno di mio genero, che trascorse lunghi anni in una prigione statunitense, lontano dalla sua famiglia. L'ultimo a lasciarmi, per non tornare mai più, fu il mio adorato figlio Roby.

La fredda elencazione delle infinite pene che torturano, tutti i giorni, il mio cuore vecchio e stanco non ha altro scopo che mettere in guardia le nuove generazioni sui pericoli che comporta il denaro facile proveniente dal traffico di droga. Il prezzo è troppo alto. Prima o poi ti arriva il conto, da pagare con la libertà o con la vita dei tuoi cari o, come succede di solito, con la tua.

È per dimostrare in maniera inequivocabile la falsità della guerra contro le droghe che ho condiviso con voi lo schietto e dettagliato racconto sui fatti relativi al narcotraffico e alle sue connessioni, rischiando la mia incolumità fisica nel far conoscere all'opinione pubblica internazionale il coinvolgimento di governi, forze di repressione, agenzie antidroga e persone collegate a queste attività illecite. Prova ne è l'incremento della coltivazione della foglia sacra degli inca in Perú negli ultimi decenni, e il fatto che gli ettari coltivati in Bolivia con la millenaria pianta sono attualmente triplicati, rispetto al numero di ettari coltivati a coca negli anni Novanta. A partire dal 2006 siamo stati testimoni impotenti degli insediamenti abusivi in territori indigeni e nelle riserve forestali da parte delle Federaciones de cocaleros del Trópico.

Ho camminato lungo la sottile linea che divide il bene dal male, motivata dall'immenso amore che provavo per Roberto, con la speranza di liberare dagli artigli del demonio l'unico uomo che aveva conquistato il mio cuore. Come madre e moglie ho affrontato, e continuo ad affrontare, una delle peggiori lotte con me stessa. Ho dibattuto con la mia coscienza e ho passato interminabili momenti cercando una risposta divina che mi aiutasse a capire il nostro destino, domandandomi se in qualche modo sarebbe stato possibile cambiare il corso degli eventi, o semplicemente accettare la volontà di Dio.

APPENDICE

Io sono stato il Re*

La vita di un uomo, anche la più umile, è rappresentativa di un'epoca e di un preciso ambiente umano; in un modo o nell'altro, riflette l'atmosfera politica, economica e culturale nella quale si trova a vivere, in determinate circostanze di spazio e tempo. Immerso in questo contesto sociale, l'individuo trascorre la sua vita infondendole la propria singolarità, il che in alcuni casi si traduce in un'esistenza vissuta intensamente.

Essa non avrebbe senso se non affondasse le sue radici nella collettività, se ne ignorasse interessi e aspirazioni. E sarebbe un atto di un egoismo imperdonabile non trasmettere l'esperienza accumulata in una vita tutta consacrata alla ricerca della redenzione dei settori più indigenti della società e della patria stessa. A che cosa serve infatti a un uomo la sua esistenza terrena, sia pure intensa, se il suo vissuto morirà nel momento in cui egli stesso sparirà dalla faccia della terra?

Io ho molte cose da raccontare e non posso lasciare che la mia verità muoia con me. La verità è sempre elusiva, a volte scivolosa e spesso inaccessibile; può anche essere così personale da differire in modo sostanziale da quella altrui; a volte è rivelata nei modi che più convengono ai manipolatori dell'informazione. Ma prevale sempre sulla falsità e sulla menzogna. La verità assoluta appartiene solo a Dio; tuttavia se questo mondo non fosse fatto di apparenze, potremmo almeno intuirla, a dispetto dei potenti interessi che si impegnano a nasconderla.

La mia vita, come quella di tutti i boliviani, è stata sempre condizionata, con tragica intensità, dai mali e dalle vicissitudini della Patria. In fondo non sono diverso da nessuno dei miei compatrioti – *cambas*, *collas*, *chapacos*,* bianchi, neri, indios, *cholos* o meticci – perché come tutti loro ho vissuto immerso in una dolorosa realtà apparentemente imposta in modo inappellabile dal destino. Io mi sono sempre rifiutato di pensare che fosse una realtà incontrovertibile e ho lottato con costanza – e continuerò a lottare fino al mio ultimo respiro – per cambiarla, perché il senso del dovere mi ha imposto una linea di condotta dalla quale niente e nessuno potrà distogliermi, dovesse costarmi il

sacrificio della vita. Forse è questa l'unica cosa che mi distingue da molti dei miei compatrioti che non hanno mai capito perché sono stato il Re, e in me non vedono nient'altro che un volgare delinquente.

Io sono stato il Re. Ma se si arriva in cima, si sfiora anche il bordo del precipizio. Quando ripenso al mio passato, continuo a meravigliarmi di essere ancora qui, a remare sempre controcorrente, sempre avanti, nonostante scogli e marosi.

Se sono rimasto a galla è perché nella vita ho sempre fatto tutto con passione e onestà, nonostante la legge, la morale convenzionale e il sistema lo condannassero. Se ho sbagliato, è perché non sono rimasto immobile e rassegnato, perché non mi sono supinamente adattato a circostanze che la mia dignità e il mio amore per la Patria mi hanno obbligato, e mi obbligano, a rifiutare. Solo i conformisti e i vigliacchi non sbagliano, perché hanno paura di ribellarsi ai padroni e nascondono questa paura, entrando così in contrasto con la propria coscienza.

Si dà per scontato, e non c'è da meravigliarsene, che chiunque sia coinvolto nel torbido mondo della droga cerchi solamente denaro e potere. Si nega a priori la possibilità che qualcuno possa decidere di fare affari con la droga in nome di ideali nobili, motivato dall'amore per la propria patria e l'umanità. È poi naturale considerare incoerente l'atteggiamento di un uomo che, completamente realizzato nella vita privata, si dedichi al traffico di sostanze illegali per devozione al suo popolo e ai popoli del mondo. Tutto questo non dovrebbe sorprenderci: la morale convenzionale e gli interessi connessi deformano la realtà, dipingendola come un film hollywoodiano dove i buoni sono sempre gli stessi, e i cattivi siamo sempre irrimediabilmente noi, gli altri. Non è solo una malattia del pensiero, o manicheismo mistificante: è anche una distorsione astuta e premeditata della verità.

Io ho scritto per confessarmi davanti al mio popolo e al mondo intero, con la speranza che la mia esperienza contribuisca a creare una nuova coscienza collettiva che sento già sorgere, e che un giorno cambierà il pianeta. So che non è facile ottenere la comprensione e l'appoggio del popolo. Personaggi come Antonio José de Sucre, Andrés de Santa Cruz, Gualberto Villarroel [*] dovettero morire per essere riabilitati dalla storia. Tuttavia non sono mosso dal desiderio di giustificarmi, né mi preoccupa riabilitare la mia immagine macchiata, perché non mi interessa come appaio agli altri: mi interessa come appaio ai miei occhi e a quelli di Dio, e sarà Lui, Giudice Supremo, a valutare, alla fine della mia esistenza, le azioni della mia vita e a emettere il suo verdetto.

Roberto Suárez Gómez

* Dal *Prologo* dell'autobiografia inedita di Roberto Suárez Gómez.

* Gruppi indigeni boliviani rispettivamente originari della zona orientale (Santa Cruz, Beni, Pando), occidentale (Oruro, Potosí, La Paz, Cochabamba) e meridionale (Tarija).

* Antonio José de Sucre (1795-1830), generale, politico e patriota venezuelano; Andrés de Santa Cruz (1792-1865), politico peruviano e boliviano; Gualberto Villarroel (1910-1946), militare e politico boliviano.

Camiri, 1º settembre 1982 *

Signor
RONALD REAGAN
Presidente degli Stati Uniti d'America
Washington, USA

Signor Presidente,

a opera della campagna propagandistica nel suo paese, che è a sua volta alimentata dalla nota mitomania degli agenti della DEA, mi si vuole presentare come un personaggio favoloso legato al traffico di stupefacenti su scala mondiale.

La necessità di giustificare certi fatti, che sfociano in egemonie internazionali, insieme all'urgenza di mascherare la protezione che si accorda a elementi politico-criminali del suo paese, hanno determinato questa azione contro la mia persona, che si traduce in una serie di pubblicazioni dai risvolti romanzeschi che vengono divulgate in ogni angolo del pianeta. Si tratta indubbiamente di una

strategia di distrazione, di quelle cui è solito ricorrere il sistema statunitense, dove la vittima è il mio paese, la mia persona e i miei familiari.

Con questo fine, non vi siete fatti scrupolo di sequestrare in Svizzera, dopo una pantomima giudiziaria, mio figlio Roberto Suárez Levi [*sic*], di soli ventidue anni di età, pretendendo di coinvolgerlo in reati immaginari che non ha mai commesso e che ora lo tengono in una condizione di ostaggio, fino a che io non mi consegnerò alle autorità statunitensi.

Mio figlio, per il fatto di portare il mio stesso nome ed essendo a conoscenza dell'intenzione della DEA di assassinarmi, si recò in Svizzera con un nome fittizio, per fare visita a suo fratello che studiava lì e per cercare una buona scuola per l'altro fratello minore. Per questo motivo è stato arrestato a Locarno insieme ai fratelli minori e a sua madre, i quali sono stati brutalmente malmenati e torturati dagli agenti di polizia del paese che si fregia del titolo di alfiere della democrazia e dei diritti umani, con le accuse di ingresso illegale e di false generalità. Contro di lui non esiste alcun capo d'accusa, a parte l'immaginario contenuto della dichiarazione di un agente della DEA in incognito, un provocatore, che sostiene di aver avuto una conversazione con mio figlio. In un'altra occasione, molto presto, mi occuperò della moralità di questo soggetto, dei suoi compari e del magistrato che è sotto inchiesta.

Il governo degli Stati Uniti, sulla base della suddetta dichiarazione, ha preteso l'estradizione di mio figlio. Dal momento che ciò non sarebbe stato possibile in base alle leggi vigenti, ha dovuto fare pressioni sul governo svizzero con la minaccia di aggiornare e dare attuazione alla Convenzione sulla violazione del segreto bancario, convenzione che per le banche svizzere avrebbe significato la perdita della grande clientela del mondo finanziario. Gli Stati Uniti, rinunciando a questa minaccia, hanno comprato un innocente e l'hanno portato, contro l'opposizione delle autorità, dalla prigione di Lugano a una prigione di Miami, senza aspettare il disbrigo delle pratiche internazionali di estradizione. È stato letteralmente sequestrato.

Facendo ricorso a tutti i meccanismi di potere di cui voi disponete, siete riusciti a prendere mio figlio Roberto come ostaggio, con l'unico scopo di ottenere che io mi costituisca. Il vostro è un gioco

estremamente abile, perché conoscete i profondi sentimenti di noi latinoamericani, e in questo modo volete mettere a prova la mia condizione di padre. E ricorrendo a simili procedure vietate dalla morale e dal diritto, non vi siete sbagliati. Sono disposto a qualsiasi sacrificio per difendere la libertà e l'integrità fisica di mio figlio, che, ripeto, è assolutamente innocente.

D'altro canto, come boliviano che vede il proprio paese ridotto a vassallo dal potere dell'imperialismo che l'ha condannato alla miseria, alla fame e alla distruzione delle sue risorse rinnovabili, obbligandolo a usare il tremendo veleno «agente arancia» degli erbicidi per distruggere i suoi campi e assassinare indiscriminatamente centinaia di contadini del CHAPARE, per proteggere i proprietari delle estese piantagioni di coca esistenti in CALIFORNIA, le quali solo per il fatto di essere statunitensi meritano la protezione del loro governo, mentre distruggono le piantagioni dei poveri contadini boliviani e danneggiano in modo irreversibile il nostro ecosistema.

Sono disposto a costituirmi, se con ciò posso contribuire ad attenuare in qualche modo questa ingiustizia. Ma vincolo la mia consegna al previo soddisfacimento di quanto segue.

In primo luogo chiedo la liberazione senza condizioni di mio figlio, data la sua assoluta innocenza. Mai, in nessun momento né in base ad alcuna legge, potrà essere provato alcunché contro di lui. Tutti i maneggi tentati finora sono una farsa che la realtà si incaricherà di smontare.

La seconda condizione ha a che vedere con il mio paese, con il mio popolo. La Nazione boliviana, permanentemente sfruttata, attraversa uno dei momenti più critici della sua storia. Un indebitamento che va oltre le sue capacità di farvi fronte ha messo il popolo boliviano in una condizione di crisi che provoca fame e disoccupazione, situazioni che potranno sfociare in conflitti politico-sociali di dimensioni imprevedibili. Come tutti i boliviani, chi le scrive è profondamente preoccupato da questo quadro, ed è dovere di ciascuno cercare una soluzione immediata. Per questo la mia seconda condizione è che il suo Governo depositi sul Conto del Banco Central de Bolivia la somma in dollari necessaria per coprire il debito estero della Bolivia, in modo che possa uscire dalle sue sofferenze senza nuovi asservimenti.

Queste sono, signor Presidente, le due condizioni per la mia consegna volontaria alle autorità che lei vorrà indicare. Sono entrambe logiche e giuste. La prima obbedisce ai sentimenti più profondi di un padre; la seconda si fonda sul fatto che sono un boliviano che ama profondamente la sua patria, si affligge per la situazione critica in cui versa e, se il sacrificio della mia libertà può servire ad aiutare il mio popolo a uscire da questo stato, ben venga il carcere a vita o la morte.

Tuttavia voglio mettere ben in chiaro, signor Presidente, che nel caso lei accetterà le mie condizioni, mi atterrò al principio della legge americana di non fare dichiarazioni contro la mia persona, né avanzerò accuse contro nessuno. Quel che invece farò, come le ho detto, sarà, a tempo debito, rendere pubblici i dettagli della trappola che elementi della DEA hanno preparato a mio figlio, con antecedenti documentati sulla moralità e criminalità dei suoi accusatori nello Stato della Florida.

Qui in Bolivia siamo informati e allertati sul fatto che il suo governo si è proposto, ricorrendo a gruppi d'assalto, di sequestrarmi o di assassinarmi, in operazioni che violerebbero la sovranità territoriale boliviana, al fine di giustificare agli occhi del mondo una spettacolare farsa. Non cerco lo scontro, ma mi difenderò.

Penso di essere stato chiaro, signor Presidente. Non è più il momento di tergiversare o rimandare. Voi volete che mi consegni, e io sono disposto a farlo se lei metterà in libertà mio figlio e procederà a pagare il debito estero del mio paese.

In attesa di un suo riscontro, le porgo distinti saluti.

Firmato

Roberto Suárez Gómez

* Viene qui riprodotto fedelmente il testo della lettera inviata da Roberto Suárez Gómez a Ronald Reagan nel 1982.

Fonti giornalistiche

A Self-Styled Robin Hood, «Time», 25 febbraio 1985.

Bolivian Bids Reagan Jail Him, «The New York Times», 12 settembre 1982.

Bolivian Drug Lord Is Captured, «The New York Times», 22 luglio 1988.

Fighting the Cocaine Wars, «Time», 25 febbraio 1985.

Los Novios de la Muerte en Bolivia, «Nación», Cile, 8 agosto 2007.

Roberto Suárez Gómez, Bolivia's King of Cocaine, Died on July 20th, Aged 68, «The Economist», 3 agosto 2000.

Roberto Suárez-hijo, absuelto por cargos por traficar con cocaína, «El Deber», Bolivia, 20 novembre 1983.

Azcui, Mabel, *La policía mata a un hijo del Rey de la Cocaína*, «El País», 24 marzo 1990.

Azcui, Mabel, *Roberto Suárez: «No creo en esta guerra»*, «El País», 5 febbraio 1990.

Cabrera, Adalid, *Narco pactó con golpista boliviano*, «El Nuevo Herald», 1º novembre 1998.

Eddy, Paul, Sabogal, Hugo, Walden, Sara, *Las guerras de la cocaína,* Ediciones B, España 1989, citato in *Así empezó el cartel*, «Semana», Colombia, 22 maggio 1989.

Gumucio, Juan Carlos, *Bolivia no olvida al Rey de la Cocaína*, «El País», 6 agosto 2000.

Gunson, Phil, *Roberto Suárez. Notorius Bolivian Drug Baron and Conduit for Oliver North's Funds to the Nicaraguan Contras*, «The Guardian», 4 agosto 2000.

Kandell, Jonathan, *The Great Bolivian Cocaine Scam*, «Penthouse Magazine», settembre 1982, pp. 73-74, 164-70.

Paz Soldán, Edmundo, *El Rey de la Coca y yo*, «Vanity Fair», Spagna, marzo 2010.

Ramos, Rafael, *Las tropas norteamericanas empiezan a limpiar los «santuarios» del tráfico de drogas en Bolivia*, «La Vanguardia», 20 luglio 1986.

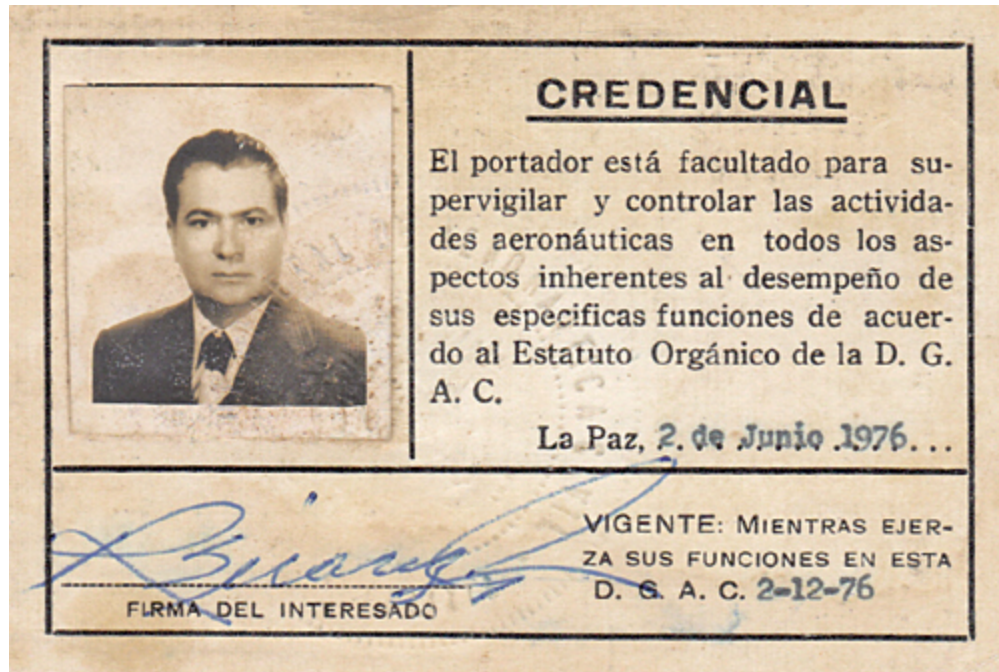
Rowley, Storer, *Big Bolivia Fish Elude Cocain Net*, «Chicago Trib-une», 22 luglio 1986.

Sanjinés, Ricardo, *La falsa tesis del Rey de la Coca,* «El Diario», Bolivia, 23 novembre 2007.

INSERTO FOTOGRAFICO

«Il matrimonio di Nicomedes Suárez Franco con Blanca Gómez Roca, nel 1924, fece molto scalpore. Entrambi erano i discendenti di due delle famiglie più tradizionali dell'Oriente boliviano. La sposa era figlia di Manuela Roca Ortiz, ricca possidente, proprietaria di varie terre a Santa Rosa del Yacuma adibite all'allevamento di bestiame. Da quell'unione nacquero quattro figli. Il minore, nato a Santa Ana l'8 gennaio 1932, era Roberto Suárez Gómez.»

Nicomedes Suárez Franco e Blanca Gómez Roca.

Le nozze di Roberto Suárez e Ayda Levy, 11 aprile 1958.

CREDENCIAL

El portador está facultado para supervigilar y controlar las actividades aeronáuticas en todos los aspectos inherentes al desempeño de sus especificas funciones de acuerdo al Estatuto Orgánico de la D. G. A. C.

La Paz, 2. de Junio 1976...

FIRMA DEL INTERESADO

VIGENTE: MIENTRAS EJERZA SUS FUNCIONES EN ESTA D. G. A. C. 2-12-76

«Pilota esperto, in possesso di una flotta di aerei per esportare carne dai suoi ranchos isolati, aveva tutte le risorse per poter diventare un intermediario tra i produttori di coca boliviani e gli acquirenti colombiani, trasportando le foglie di coca ai laboratori di raffinazione.»

Licenza rilasciata a Roberto Suárez dalla Direzione generale dell'aeronautica civile.

«La mattina del 21 maggio un Convair 440 con matricola statunitense atterrò sulla pista di milleottocento metri della tenuta Josuani per ritirare il carico di cocaina. … Dei mille chili di solfato base di cocaina che gli agenti della DEA Michael Levine e Richard Fiano portarono via dalla tenuta Josuani nel Convair, ne dichiararono misteriosamente solo quattrocentotrenta al loro arrivo in Florida.»

Il Convair atterra a Josuani.

Richard Nixon a colloquio con il presidente boliviano Hernán Siles Zuazo. (© *Getty*)

Luis García Meza, ex dittatore boliviano, si rivolge alla stampa in un ospedale militare a La Paz, 20 gennaio 1998. (© *Reuters*)

Luis Arce Gómez, ex ministro degli Interni boliviano, ascolta la sentenza che lo condanna a trent'anni nel carcere di Chonchocoro. Tra i suoi crimini: omicidio, violazione dei diritti umani e genocidio, 13 luglio 2009. (© *Reuters*)

«Mi resi subito conto che l'iniziativa del generale García Meza e del colonnello Arce Gómez, con la mediazione e l'appoggio logistico di Altmann e l'aiuto economico di Roberto e di altri imprenditori di Santa Cruz, si stava concretizzando esattamente come era stata pianificata negli ultimi sette mesi. Avrebbero impedito a ogni costo l'insediamento al potere di Siles Suazo, programmato per il 6 agosto 1980.»

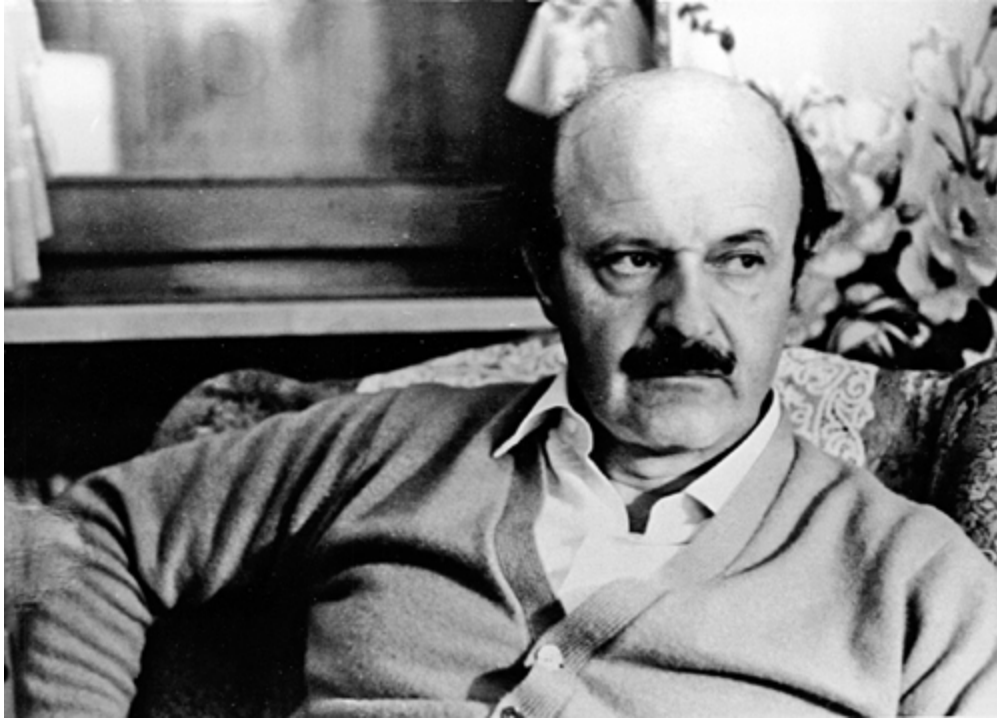
«Venire a sapere che quel colto signore tedesco con cui, per un caso della vita, avevamo condiviso le nostre pene e gioie negli ultimi tre anni, fosse in realtà il Boia di Lione, città nella quale aveva vissuto la sorella minore di mio padre, Sarah, per me fu un colpo durissimo, dal quale non mi ripresi mai.»

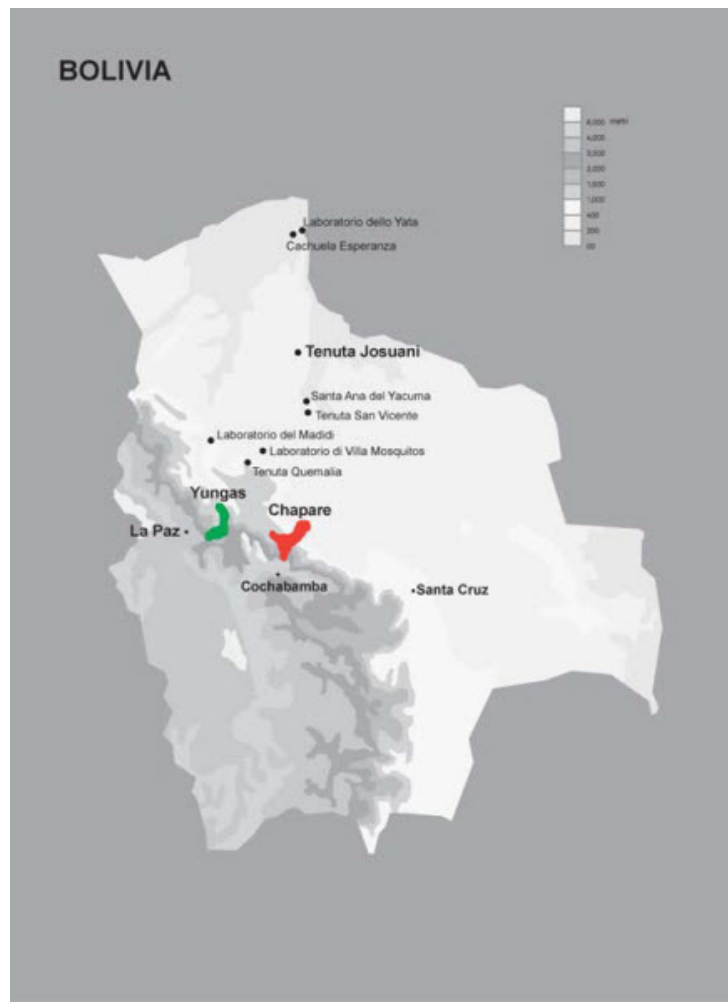
Klaus Altmann, alto ufficiale delle SS e della Gestapo, 16 maggio 1942. (© *Reuters*)

«Il 5 febbraio le autorità francesi trasferirono Klaus Altmann a Lione per sottoporlo a giudizio per i crimini contro più di quattromila ebrei, compresi centinaia di bambini, oltre che per la deportazione di più di settemila persone ai campi di concentramento nazisti, e la cattura e la tortura di oltre diecimila membri della Resistenza, nel periodo in cui era stato comandante della Gestapo in quella città, durante la Seconda guerra mondiale.»

Klaus Altmann arriva a Lione, in manette, per scontare la sua condanna, 11 maggio 1987. (© *Reuters)*

«La presenza, tra gli invitati che venivano da fuori, di un paio di giovani di nazionalità colombiana attirò la mia attenzione, forse perché non erano vestiti in modo adeguato. ... La strana coppia superava appena i trent'anni di età. I loro nomi erano Pablo Escobar Gaviria e Gonzalo Rodríguez Gacha. Il *Dúo Dinámico:* Pellicano e Messicano, così li chiamava mio marito.»

Pablo Escobar Gaviria (© *Reuters*), fondatore e leader del cartello di Medellín, e Gonzalo Rodríguez Gacha (© *Reuters*), alias il Messicano, capo dell'ala militare del cartello.

«Gli chiesi chi fossero veramente quei due europei che mi aveva presentato a La Asunción, quello un po' grasso e il pelato. "... è Roberto Calvi, niente meno che il presidente del Banco Ambrosiano. Il pelato, come lo chiami tu, d'ora in poi sarà il garante di questa e di tutte le nostre future operazioni commerciali nel Vecchio Continente. ... *Negrita* adorata, con questo mio omonimo di mezzo avremo l'appoggio della banca più antica e potente del mondo, le orazioni del consiglio cardinalizio del Vaticano e, perché no?, anche la benedizione del papa."»

Roberto Calvi, conosciuto come il «Banchiere di Dio». (© *Getty*)

Yungas, area di coltivazione della foglia di coca per il consumo tradizionale. Chapare, area di coltivazione destinata prevalentemente al narcotraffico. Tenuta Josuani, dove venne realizzata l'operazione segreta della DEA nel maggio 1980. Laboratori di lavorazione della cocaina.

Le rotte della Corporación.

Huascar, Hugo, Roberto, José Pedro e Rodolfo Suárez a San Vicente, 1984.

«In ogni occasione mondana si parlava del fatto che Roberto aveva assunto il controllo totale della produzione e del commercio della cocaina a livello nazionale. ... La cosa strana in tutto ciò era che nessuno lo rimproverasse o criticasse. Anzi, l'ammirazione, l'affetto e il rispetto che la gente nutriva per lui crescevano a dismisura; perfino i nostri familiari e amici si congratulavano.»

Roberto Suárez a Santa Ana, 1985.

«Il vecchio laboratorio nello Yata produceva quotidianamente duecento chili di cloridrato di cocaina, interamente a disposizione del Re per rifornire ogni quindici giorni i suoi soci francesi, attraverso esportazioni "legali" di cuori di palma in scatola.»

L'atterraggio di un Piper Cherokee nel laboratorio dello Yata, 1983.

«Il laboratorio di Villa Mosquitos, come dimensioni e capacità di produzione, era il doppio di quelli dello Yata e del Madidi messi insieme.»

Area di parcheggio degli aerei a Villa Mosquitos.

«“Grazie per aver finalmente accettato l’invito di Ochoa. Voi sarete il missile con il quale sfonderò il blocco e l’ingiusto embargo patito dal mio paese” disse Fidel Castro, guardandoli fisso negli occhi mentre gli stringeva la mano. E continuò: “Pepe mi ha informato dei dettagli dell’accordo. È meno di quanto mi aspettassi”. Pablo replicò: “Trenta milioni al mese sono una montagna di soldi, presidente, sono quasi trecentosessanta...”. Il dittatore lo interruppe e disse in tono scherzoso: “Hai ragione, Escobar, per noi sono molti soldi. Invece per voi sono spiccioli. Li guadagnate in una sola spedizione in aereo”. Si fece più vicino, accarezzandosi il mento, e con un sorriso disse: “È meglio se cambiamo argomento, non c’è bisogno di parlarne ancora”.»

Fidel Castro. (© *Everett Collection*)

«Una corte marziale, durante un processo illegale e viziato da irregolarità, condannò a morte il generale Arnaldo Ochoa, eroe della Rivoluzione, e il colonnello Antonio de la Guardia, insieme ai rispettivi aiutanti. Fu probabilmente una vendetta per aver avvertito Roberto ed Escobar a Siboney. ... il 12 luglio 1989 un plotone di esecuzione mise fine alle loro vite e alla loro lealtà.»

Il generale Arnaldo Ochoa Sánchez davanti alla corte marziale, condannato per narcotraffico. (© *Getty*)

«Suárez ha inviato una piccola flotta di aerei privati, sia in Bolivia sia all'estero, per portare duecentocinquanta invitati al matrimonio di sua figlia Heidy. Mentre gli invitati, tra cui alcuni funzionari boliviani, ballavano sulle note di un'orchestra fatta arrivare in aereo per l'occasione, gli agenti antidroga cercavano Suárez. Loro non erano stati invitati.»

«Di fronte alla resistenza dei miei figli a farsi coinvolgere in qualsiasi attività illecita, un sedicente gruppo di investitori riuscì a incontrarsi con il marito di mia figlia. ... Gli proposero di prendere le redini dell'attività che il suocero aveva lasciato: tentazione alla quale finì per cedere, per i guadagni milionari che gli promisero.»

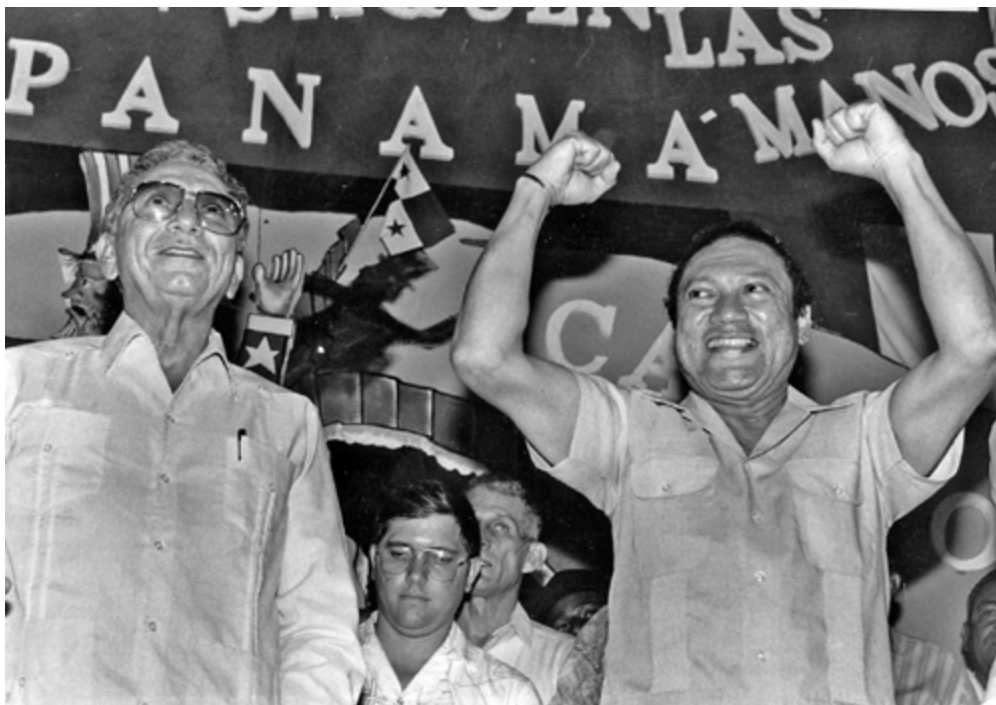
Gerardo Caballero Salinas e Heidy Suárez il giorno del loro matrimonio, 3 agosto 1984.

«Il pomeriggio prima del matrimonio rimasi colpita dal numero di uomini in divisa che arrivarono alla tenuta su vari aerei ed elicotteri, e soprattutto dal gran dispiegamento di forze di sicurezza.»

Un'altra foto delle nozze di Heidy e Gerardo a San Vicente, 3 agosto 1984.

Harold, Roberto, Roby e Gary Suárez a San Vicente, 3 agosto 1984.

«Mentre ballavamo, Roberto, elegantissimo in uno smoking Armani color perla, mi disse con tono da conquista: "Non pensi che dovremmo risposarci? Potremmo fare una festa spettacolare a Casa de Campo...". Non gli lasciai finire la frase: "Si vede che è da un po' che ti sei dimenticato di Dio e delle leggi. Per risposarsi, prima bisogna essere divorziati".»

Roberto e Ayda al matrimonio di Heidy, 3 agosto 1984.

«In settembre, dopo venti mesi dall’inizio delle operazioni con la CIA, e dopo aver portato a termine la produzione e lavorazione delle cinquecento tonnellate di cocaina pattuite con Oliver North, Roberto considerò concluso l’accordo di Panama. Vane furono le trattative personali del tenente colonnello e l’intermediazione di Noriega per tentare di convincerlo a prolungare la società con la CIA, così come furono inutili le minacce ricevute dal governo americano.»

Manuel Antonio Noriega a Panama, 29 febbraio 1988. (© *Reuters*)

«North disse a mio marito: "Le ricordo che noi abbiamo già onorato la prima parte dell'accordo. Adesso è lei che deve decidere se concludere o meno ciò che abbiamo iniziato. Il futuro di questa società è nelle sue mani". ... Il Re aveva l'impero ai suoi piedi. Questa volta ad avere l'ultima parola era l'uomo che controllava la produzione totale della cocaina in Bolivia, e di conseguenza il suo smercio nel mondo.»

Oliver North parla con alcuni marines, 27 maggio 2004. (© *Reuters*)

«Roby non poté contenere la rabbia di fronte ai continui rifiuti e all'atteggiamento evasivo delle autorità in merito alla richiesta di concedere a Roberto un permesso d'emergenza per ricevere cure mediche specialistiche, sotto la custodia della polizia. La terza settimana di marzo convocò i media nazionali e stranieri in una conferenza nei locali dell'università Gabriel René Moreno, nella città di Santa Cruz, per denunciare la serie di atti illegali e le irregolarità che i nostri ultimi governi avevano commesso, con la complicità degli americani, nella falsa lotta al traffico di droga e al riciclaggio di denaro.»

Roby Suárez, 1986.

«Mio figlio morì dissanguato, senza ricevere cure mediche, colpito da un solo proiettile da nove millimetri a destra dell'ombelico. ... A sparare fu uno dei codardi assassini al soldo del governo.»

Roby, 3 agosto 1984.

«Kayán, uno stupendo giaguaro, che i miei figli avevano allevato, addomesticato e nutrito dalla nascita a latte e cioccolata.»

Roberto e Kayán a Quemalia, 1987.

«L'ultima volta che ci vedemmo fu a Cochabamba, il 16 maggio 2000, per festeggiare i quindici anni di Cinthya María, la nostra nipote più grande. L'unico ricordo che mi resta di quell'incontro è la discussione che avemmo nella mia camera da letto, quando lo sorpresi a frugare tra i miei ricordi. Lo aggredii in modo tale e gli rinfacciai così tante cose che se ne andò con le lacrime agli occhi.»

L'ultima foto di Roberto e Ayda insieme, 12 marzo 2000.

«Nel gennaio del 1994, dopo aver scontato un terzo della pena che gli aveva comminato la giustizia, ottenne il trasferimento definitivo nella città di Trinidad, dove in capo a un mese riacquistò l'anelata libertà. ... Visse i sei anni successivi intensamente, forse con l'intenzione di recuperare il tempo perduto ... Passò lunghi periodi occupandosi dell'amministrazione e riorganizzazione delle sue tenute, concesse alcune interviste a media locali e internazionali e, la cosa più importante, condusse di lì in poi una vita dignitosa.»

Roberto fotografato per la rivista «Síntesis Internacional», 1999.